sommario

n. 2

l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81 - 65.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 18-5-1966 — Direttore responsabile Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 68.84.251 — Stampa Ormagrafica s.r.l. Roma Spedizione in abbonamento postale gruppo III (70%) — Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 100-500 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Le convergenze di Longo

di Ferruccio Parri

« Vedo sui giornali la foto degli sciagurati ragazzi che hanno sequestrato il dirigente della Siemens. Questi sì, puntano invece le pistole contro l'unità delle sinistre ».

Chiedo a Longo che cosa si attenda dal prossimo congresso, non in termini di applausi — dico scherzando — perché conosco bene le feste affettuose che i compagni sempre faranno al loro capo ed al loro papà, ma come dimostrazione da parte della base di matura consapevolezza della importanza di questa prova elettorale e del suo significato, quasi storico direi.

Longo non ha dubbi. Tutte le sezioni si sono riunite in assemblea. Riunioni numerose, discussioni vivaci. Conclusioni che rispecchiavano una convinzione di massa, ed una tensione di spirito, come quella del ginnasta che al tiro della fune punta i piedi per trascinare a terra l'avversario. Ma — dice — sul piano politico non è tanto la dimostrazione di una volontà aggressiva che interessa, quanto la comprensione che siamo arrivati ad un confronto totale e ad uno scontro frontale. Quindi non una battaglia di difesa; una battaglia di attacco.

In sostanza una sfida ha preso a diretto bersaglio i comunisti, bilanciata per una ragione di simmetrica copertura ideologica dalla condanna dei fascisti. Ma è la condanna privilegiata del comunismo, e quindi del Pci, legato secondo il coro democristiano alla sua matrice da un cordone ombelicale che non si può recidere, è la riprovazione severa delle oblique e reticenti diversioni socialiste verso gli « equilibri più avanzati », a fornire alla Democrazia cristiana lo strumento per definire il suo centrismo, così gonfio di equivoco, la bandiera della campagna elettorale, la rete per i recuperi che essa ha programmato. La diga contro i fascisti serve ad impedire che il pesce scivoli fuori dell'area di pesca.

Ma operai e lavoratori sanno benissimo che cosa chiede e chiederà questa destra reazionaria ed autoritaria che la Dc non vuole vada a potenziare la falange fascista. Sarà la politica dura dell'ordine pubblico, la repressione legalitaria dei procuratori, l'azione disgregatrice delle spinte operaie. I sindacati vedono come l'orologio è stato già messo indietro con la rottura della unità sindacale. Nessuna iniziativa pre-elettorale poteva essere sfacciatamente più scoperta. E sono sin d'ora preoccupati per la situazione che troveranno al momento del grande →

rinnovo dei contratti nazionali. Si può prevedere che la parola della Confindustria non sarà più quella di Renato Lombardi, ma quella di Franco Mattei.

Tutte queste cose — dice Longo — la base le sa e si rende ben conto che la risposta da dare non può esser quella di chi subisce rassegnato una azione e dichiarazione di rottura. Ma si deve esser chiari, per essere seri, su questo tipo di risposta. Se i comunisti parlano di alternativa non vuol dire abbiano già pronto in tasca il governo da sostituire di punto in bianco ad una direzione democristiana crollata. Ma immaginiamoci che questa volta il destino faccia il cinico baro con i democristiani: tutto il partito sarebbe d'accordo per cogliere al balzo l'occasione.

Si dice correntemente che deve intendersi alternativa di scelte. Ma non un mazzetto di scelte da contrapporre a quelle degli avversari. E' una prospettiva d'insieme, che rifiuta quella che offre, ed è potenzialmente in grado di offrire, un regime democristiano, ed un regime politico centrista in generale. Longo è d'accordo nel considerare questo appuntamento elettorale come un confronto ed uno scontro di regime.

Un potere operaio provveduto di potere decisionale è più, molto di più di una realizzazione di classe. E' strumento di una politica sociale ed economica che permetta il rinnovamento di questa società. Guardiamoci intorno, commenta ancora Longo: case che non si fanno e rabbia dei baraccati, fabbriche che si chiudono e rabbia dei disoccupati, disperazione delle ragazze senza lavoro e dei laureati a spasso, scuole polverose ed inutili e rabbia dei ragazzi, rabbiosa caccia dei procuratori contro tutti i vilipendi. Un complesso di rabbia, confusione, disordine ed inquietudine che sembra arrivato al momento critico. La condotta del processo Valpreda è una denuncia contro uno Stato così combinato. Che cosa si deve dire al popolo elettore? Idee nuove, scope nuove, volontà nuove. Ecco che cosa s'intende per scontro e polemica di regime.

Qui si affacciano gli interrogativi miei. Se l'appello comunista vuol essere diretto a tutto il popolo, oltrepassa i limiti della classe. Ma se questo è un regime di classe, questa lotta elettorale è una lotta di classe. Se è una lotta di classe ha gli obiettivi di classe. Se ha gli obiettivi di ricostruzione fissati dalla logica marxista, è in grado di proporli come programma elettorale di partito?

Insorge pronta la interruzione. Abbiamo assunto come linea direttrice della politica del partito la « via nazionale al socialismo ». E poi, mai una politica da laboratorio marxista. Che cosa vuol dire « nazionale »? Vuol dire saper trovare la misura e i limiti della politica che si deve fare e si può fare con la conoscenza della geografia, della storia, delle tradizioni di questo paese. Ce lo ha insegnato Togliatti. Ma guai se i comunisti la interpretassero come la giustificazione di una politica rinunciataria che non ponesse l'accento più fermo su una avanzata definita del potere operaio e su un salto nella qualità socialista del regime che vogliamo.

Socialista? Se voi anche ora, più che mai, vi appellate alla unità delle sinistre, — sono io che parlo — intendete forze che si affianchino a voi in un unico fronte? Il campo, diciamo, della vocazione socialista è più ampio dei due partiti Psi e Psiup, lasciando stare i gruppi di sinistra congelati nel frigorifero democristiano, ed è indeterminato. Dovreste spiegare bene che cosa intendete per unità delle sinistre.

Risponde Longo. Lasciamo stare questi ricordi di fronti e frontismi, fastidiosi anche se cari alla grezza polemica anticomunista. Roba vecchia, di altri tempi e di altre situazioni. Unità per noi vuol dire unità dell'obiettivo comune, ed unità della strategia della lotta.

Ma non vuol dire confusione delle idee e confusione dei programmi. Ognuno porta le sue ed i suoi, socialproletari, socialisti, cattolici, democratici. Nessuno vorrà dire che tra tutti gli addendi, mettendo sullo stesso piano i comunisti, non vi siano differenze, e magari anche divergenze. Ma tutte legate, tutte disposte a ragioni e sostanza di una lotta unitaria nella convergenza su un obiettivo comune. Se « unità » può parere vocabolo equivoco, che nasconde la solita malizia dei comunisti, parliamo di convergenze unitarie delle sinistre.

Ti ricordi — dice sempre Longo — della lotta di liberazione? Idee diverse, anche lontane nei programmi per il dopo: tu stesso, Parri, eri già allora

una suocera di prima classe. Pure abbiamo marciato uniti. Mi pare che anche adesso sul piano concreto e realistico delle convergenze e delle riforme ci troveremo tutti facilmente d'accordo.

Ho letto che non tutti i paesi socialisti, non tutti i partiti comunisti sono d'accordo per schierarsi o per Mosca o per Pechino, ed avanzo una domanda maliziosa.

Sapevo quello che Longo mi avrebbe risposto. I comunisti sono comunisti perché sono internazionalisti, sempre impegnati per il progresso e la liberazione di tutti i proletariati del mondo. Dobbiamo logicamente rammaricarci di tutto quello che divide, ed augurarci che la divisione attuale possa trovar la via del superamento. La nostra preoccupazione è quella che i paesi del Terzo Mondo finiscano per pagar le spese delle discordie e delle ambizioni dei grandi. E vogliamo essere presenti a fianco delle lotte sociali e civili dei lavoratori, specialmente europei. Qui vi è una prima nuova unità internazionale da creare.

Dico che anche questa è una unità di convergenze, e che la premessa di convergenze nazionali disparate è l'affermazione dell'autonomia e della libertà di espressione delle masse lavoratrici.

Risponde: non cambiamo un rigo su quanto abbiamo scritto a proposito degli avvenimenti in Cecoslovacchia.

Anche questa affermazione serve alla unità delle sinistre. Vedo sui giornali la foto degli sciagurati ragazzi che hanno sequestrato il dirigente della Siemens. Questi sì, puntano invece le pistole contro l'unità delle sinistre. Quanti fermenti di disordine, di confusione, quante menzogne e mistificazioni verranno ad inquinare la battaglia elettorale e la propaganda anticomunista. Bisogna che l'appello che parte da Milano abbia l'ampiezza, il vigore, la forza di persuasione capaci di muovere tutto il popolo italiano.

F. P. ■

il gioco del potere

I calcoli della Dc

di Ferruccio Parri

Sono preoccupato perché devo parlare male della Democrazia cristiana. Non è la prima volta, e si è messa su una strada tale che temo non sarà l'ultima. L'on. Andreotti ha un'arte di disinnescare le le inimicizie frontali che aveva un poco disinnescato anche me. Ardevo dalla brama di dimostrare una certa considerazione per gli uomini di rispettabile levatura che coabitano in quell'immenso condominio. Ma come si fa? Ci hanno trattato tutti a pesci in faccia con tale bronzea disinvoltura che devo sfidare le ire persino del direttore del *Popolo,* l'uomo che temo di più per la sua implacabile virulenza inquisitoria e requisitoria da apologeta della fede. (Per mia fortuna non mi leggerà).

Contavo sulla ragionevole e responsabile prudenza di un partito di governo. Quando si è trovato alle strette invece ha risolto il problema, imboccando svelto e soddisfatto la strada della fuga e della scorciatoia.

Non ripeto quello che ho già scritto sull'apertura della crisi. Bilanciate tutte le ragioni pro e contro, ritenevo preferibile tirare avanti per un altro anno di adempimenti urgenti. E' facile prevedere che la decadenza di provvedimenti molto attesi e di rapida incidenza si pagherà con nuova disoccupazione. La dissidenza dei repubblicani portata in Parlamento avrebbe potuto facilmente esser riassorbita, se la Dc lo avesse voluto.

Ma forse la caduta del ministero Colombo era già segnata nell'agenda dei capi-paranza. E mi pare che per questa principale ragione, il Presidente della Repubblica, quando Colombo credette di dover dare le dimissioni, passò l'incarico ad Andreotti seguendo la lista dei papabili proposti dalla Dc. Ora il gioco era già tutto chiaro. I partiti avevano preso posizione. Del referendum era stato fatto deliberatamente un ostacolo insuperabile, tale che se Colombo non passava non sarebbe passato il successore. Una sola soluzione appariva costituzionalmente chiara: rinviare il governo al Parlamento.

Si è tanto discusso sulla necessità e sul dovere di tornare alla procedura più consona alla regola democratica. Senza nessuna idolatria per il valore risolutivo della discussione pubblica, senza pregiudizi sacramentali, si è comunque tutti d'accordo che bisogna togliere al paese l'impressione che nella politica della nostra democrazia di facciata l'unico costume inestirpabile sia quello dei pasticci in famiglia. C'erano stati in questo senso impegni solenni degli stessi capi democristiani. Questa era l'occasione buona anche perché essendo già previsto che il pasticcio del referendum portava ad anticipar le elezioni, era disponibile un governo di coalizione, che aveva avuto la fiducia della maggioranza, al quale perciò con maggior correttezza democratica si sarebbe potuto affidare la condotta delle elezioni. Non è che le opposizioni riposino su molti guanciali in più se le elezioni le fa il centro sinistra o la Dc da sola. Ma, ancora una volta, è una abitudine di *fair play* che va sempre più degradandosi.

Su una linea di osservanza dello spirito democratico che dovrebbe regolare il gioco politico, quando Andreotti ha fatto trovare il Presidente della Repubblica di fronte ad un governo senza fiducia, ed alla necessità — certamente dura per lui — di dover sciogliere le Camere, la cura delle elezioni poteva ancora esser affidata ad un governo *ad hoc* con la rappresentanza di tutti i partiti.

Il governo Andreotti ha preso subito dei provvedimenti economici che mi sembrano giustificati, ma non sono né di amministrazione ordinaria, né hanno il carattere di affari correnti, trattandosi di una *tranche* di un più ampio programma non ancor esaminato ed approvato dal Parlamento. Di più sarà probabilmente costretto a fare in seguito, tanta è l'urgenza a riffa o raffa — procuratori permettendo — di provvedere. Ma quello che non giova al prestigio del Presidente della Repubblica è il consentire tanto potere, con una proroga di tre mesi di governo sino alle elezioni, affidate alla sua cura; tanto monopolio di potere dunque, ad un ministero minoritario e di partito. Un partito — spiace di ricordarlo al Presidente della Repubblica — che si chiama Democrazia cristiana.

Non credo questo partito, o almeno la sua maggioranza, suscettibile di pentimenti o rimorsi. Ma non direi abbia fatto bene il conto passivo della sua decisione integralista. E' pesante il passivo di una battaglia elettorale trasformata in una contrapposizione integrale di programmi, di sistemi, di indirizzi di governo. La Democrazia cristiana se ne preoccupa, e qualcuno dei suoi dirigenti getta secchi d'acqua sulla sterzata a destra. Ma non cancella la concentrazione satura di anticomunismo della propa-

ganda, e più ancora della impostazione elettorale. Si ripete per l'anticomunismo il gioco « ti vedo non ti vedo » del referendum: contro i comunisti sì, contro i lavoratori-comunisti no. Muro contro muro no, ma già i primi segni dovrebbero avvertire che la barriera anticomunista significa muro contro muro, ed il prossimo congresso di Milano non mancherà di confermarlo.

Vi è un eccesso di abilità, e forse di presunzione di abilità, nel gioco democristiano. Assicurarsi cioé il controllo delle leve di potere, e quindi una libertà d'azione senza limiti, ma senza pagar dazio in nessuna direzione. Forse è troppo. Salviamo il quadro del centro sinistra, è stato assicurato alle correnti interne di sinistra, costrette a facile contentatura; ma la irritazione antisocialista, ed anche antisaragattiana, scoppia fuori da tutto il centrismo democristiano e Taviani conferma che il centro sinistra è tutt'altro che una soluzione obbligata. Giano bifronte può ammiccare contemporaneamente ai quattro canti, liberali repubblicani socialdemocratici e socialisti. Tanto sono tutte chiacchiere al vento. Sarà l'elettore a decidere. Il controllo del potere e del governo sarà sempre lo strumento più valido per scegliere gli alleati necessari.

La Democrazia cristiana spera che la centralità dei consensi, sulla quale sembra stabilizzata, dopo tante incertezze ed oscillazioni, la direttrice di lavoro e di marcia espressa dalla segretaria Forlani, dia al partito tanto sostegno di opinione pubblica da poter fronteggiare gli urti e le maggiori tensioni politiche, sindacali e sociali che sono probabilmente già messe in conto. Strumento essenziale per reggere tutte le possibili situazioni è sempre il controllo del potere. Facile e monotona scoperta. Vi è nella strategia della battaglia democristiana la speranza o il proposito di un governo di legislatura? Non ne sono ancora chiari gli accenni. Verranno fuori probabilmente durante la campagna elettorale, e sono più che probabili in dirigenti che dalla esperienza del passato possono essere facilmente persuasi di poter organizzare un altro ventennio di dominio.

Se si parla della previsione di stagioni parlamentari più difficili e di battaglie più dure, la risposta non va più in là della facile filosofia di un partito allenato alla pena ed alla delusione di ogni giorno. Ma possono essere più gravi la illusione e la delusione se l'abitudine antica può far sperare di superare scogli e maree con edizione rivedute di sostanziale immobilismo, di riforme che si fanno a metà. Anche gli oppositori hanno l'esperienza della legislatura che si chiude ora così malamente, ed è presumibile sviluppino una offensiva di tenacia e forza d'urto pari agli impegni che assumeranno con l'elettorato di operai e di lavoratori.

D'altra parte la stessa Democrazia cristiana può aver dubbi sulla capacità stessa di resistenza del suo organismo. Finché le elezioni non sono compiute è assicurata la interna disciplina. La decisione delle elezioni ha prodotto nella compagine politica del partito una sorta di commassamento che comprime malumori e dissidenze. Ma dopo? Le frazioni che hanno dato tanto inglorioso spettacolo nella storia del partito sono legate a radici personali di potere che sembra difficile possano scomparire lasciando maggiore tranquillità e stabilità di vita e di funzionamento. Ed in particolare, sono i gruppi di sinistra che saranno probabilmente indotti a cercare spazio e respiro, ed a riprendere influenza nella direzione della politica democristiana. Anche le regioni saranno indotte e costrette a sviluppare ed intensificare l'attività, influendo — almeno questa è la previsione normale — sulla condotta del partito.

•

Sarebbe fuori di strada chi credesse fin d'ora di pronosticare la formazione di un secondo grande partito cattolico, deprecabile dal punto di vista politico generale come fattore di maggiore confusione ed alterazione inevitabilmente confessionale della semplice scelta democratica che dovrebbe qualificare ogni nuova formazione di cui fosse matrice questo mondo. E tuttavia anche da questa parte aspirazione nuove cercano la loro strada. E nella misura in cui non accrescono la confusione del panorama dei gruppi e partiti, sarebbe desiderabile che gruppi liberi o liberatisi dal cosiddetto colletaralismo con la Democrazia cristiana cercassero anche essi una loro espressione politica. In una seria ed aperta politica unitaria delle sinistre troverebbero con rispettata auto-

→

nomia il loro quadro e — speriamo — possibilità federative.

E un discorso che non vuol toccare le Acli, tema piuttosto delicato sul quale sarebbe arbitrario pronunciarsi. Ma deve invece prendere in considerazione il Mpl di Livio Labor che tenta la prova elettorale, con molta indignazione delle sinistre democristiane le quali dovrebbero persuadersi che queste uscite laterali sono frutto della loro impotenza come fattori di una politica di sinistra. E se Labor, come auguro, riesce ad aver successo una erosione della monolitica costruzione democristiana sarebbe benvenuta, come primo esempio, come anticipazione forse, di dislocazioni e diverse sistemazioni future della politica dei cattolici.

Ma la risposta più importante, politicamente decisiva, agli interrogativi politici posti da queste improvvisate elezioni si attende naturalmente dai socialisti. Se ne deve parlare con piena e rispettosa consapevolezza delle difficoltà attuali e future dalla loro posizione, ma anche con la franchezza di compagni.

La cattiva volontà democristiana nei riguardi del referendum li ha obbligati ad uscire dal governo. Una cattiva volontà ch'era il prodotto di una incapacità di scelta tra l'evidente interesse della stessa Democrazia cristiana e la pressione della destra interna ed esterna. Ma l'origine stessa di questa posizione dimostrava ancora una volta e ad usura la precarietà di una convivenza, sempre piuttosto tribolata. Se nella prudenza che ora i socialisti dimostrano nel definire le posizioni future si dovesse intendere compresa anche la previsione di un possibile ritorno ad una nuova edizione di centro sinistra, si sarà naturalmente tenuto presente che il referendum è solo rinviato di un anno. E poiché nessun governo democristiano avrebbe ormai la forza di impedirne l'attuazione sono ripetibili quelle tensioni, interne allo stesso governo ed alla sua situazione parlamentare che i socialisti intendevano evitare nel 1972.

Deve parlare un certo fastidio che buona parte della Democrazia cristiana ora dimostra per la passata convivenza nel governo con i socialisti. Le loro rivalse polemiche non sono gentili. E' per ora chiarissimo che quella parte detesta anche per l'avvenire gli equilibri avanzati più del demonio. Si è detto giustamente che la politica democristiana di domani riserba per eventuali alleati socialisti equilibri più arretrati. Non credo che il partito socialista sarebbe disposto ad offendere le sue tradizioni accettando le forche caudine come porta d'ingresso per un governo.

Ma se queste elezioni sono un confronto ed uno scontro che si proietta nell'avvenire, se è prevedibile un nuovo governo composito di centro destra, sembra necessario che i socialisti dichiarano sin d'ora in termini non vaghi e generici il loro impegno politico. E' la convergenza su una politica unitaria delle sinistre che attende la loro risposta. Si capiscono le preoccupazioni elettorali del Psi, che teme di bilanciare recuperi con perdite a vantaggio di Saragat. Auguro debba prevalere la scelta di una franca, decisa ed esplicita posizione di battaglia, sicuro che sarebbe più redditizia. Una posizione equivoca sarebbe fatale per l'avvenire politico e parlamentare del partito.

Il quale metterebbe a buon profitto le sue notevoli capacità d'indagine se si applicasse a definire quali possano essere i termini concreti, non teorici, di una politica socialista in scala di tempi e di limiti e condizioni qualificatrici. Dalla decisione socialista dipende in primo grado l'avvenire politico della democrazia italiana.

F. P. ■

Il fascismo che temiamo

di Franco Antonicelli

Un discorso sul fascismo è, se non difficile, complicato, e un trattato di fisiologia del fascismo non servirebbe a dar ragione di tutte le inquietudini. Ognuno avverte un cattivo odore di fascismo intorno, ma non sa bene da quale infezione, o putredine, derivi.

C'è anche un'irritazione dell'olfatto. Il troppo annusare genera equivoci, incomprensioni, incertezze. E si rimane in continuo sospetto di pericolo e per uscirne si ravvisa con maggiore facilità il fascismo nei suoi aspetti più volgari, che sono quelli dell'offesa e della violenza.

In realtà queste esplosioni di rozzezza anche criminale, per quanto i suoi obiettivi possano essere calcolati in un piano più o meno organico di azione, non sono di per sé il fascismo. Cioè lo sarebbero anche troppo, se fascismo e violenza costituissero l'equazione perfetta, ma così non è, la violenza non assorbe in sé tutto il fascismo, ma solo una minima parte. Quando la violenza materiale e l'intolleranza ideologica sono instaurate come sistema di governo, cioè espressione di « regime », il fascismo è già vittorioso, può persino permettersi un clima di apparente moderazione, di relativa episodica tolleranza.

Che cos'è dunque quel fascismo che non è da sè tutta quella violenza ed intolleranza, che dobbiamo temere, certamente, e contrastare sin da quando cominciano a fare le loro prove, ma che per la loro stessa evidenza sono alla fin fine meno pericolose dal punto di vista politico?

E' troppo ovvio che il fascismo da temere è alle spalle di quella violenza ed intolleranza, le dirige, le regola quanto può, anche se fosse ammesso che non le produca direttamente. E' un fascismo che in una certa misura continua quello passato, ma è anche nuovo, o, per essere più precisi, è nuova la situazione in cui innesta le ragioni della sua crescita. Del passato mancano alcuni elementi di composizione; manca soprattutto la fermentazione del malcontento dei reduci. Non è la paura della guerra a turbare certi strati sociali come sarebbe naturale che avvenisse, ma la fine della guerra, il dopoguerra, il rancore dei superstiti, inevitabilmente delusi nelle loro naturali prospettive, eternamente disadattati alla nuova sistemazione civile.

Ora l'ultima guerra è finita da un pezzo, è già materia di documentazioni, di memorie che appassiscono e in genere di letteratura che interessa sempre di meno. I reduci da tempo si sono inseriti. I disoccupati sono altri. Rancori e nostalgie sono state fatuità di pochi, debolezze passeggere. I reduci non sono più massa di manovra. Lo è invece, e a sufficienza, il cosiddetto ceto medio, disorganico e disorganizzato, vittima dei suoi limiti ideali e culturali, allo sbaraglio della necessità di vivere e prosperare, tormentato più che da ogni altra sopraffazione da quella delle più grandi imprese che lo ricattano in ogni modo, imponendogli, a favore dei loro piani, tipi di lavoro, di espansione, di prezzi, di pagamenti.

Il ceto medio vive alla giornata più dell'operaio e del contadino, perché non ha visioni di speranza nel rovesciamento del sistema sociale, che pure lo condiziona e lo opprime anche più di quanto non riesca a fare con operai e contadini. Il ceto medio è alla mercè della grande industria e del padronato più autoritario. E' stato abbandonato a lungo come obiettivo di educazione politica, di propaganda, di recupero dai partiti della sinistra.

Nessuno ha a sufficienza ricordato al ceto medio che la sua spinta a destra, verso le prospettive di privilegi corporativi, lo rende schiavo della classe più potente, che lo trascinerà nelle spire del proprio destino, d'involuzione e di rovina, come dimostrò in una prova di vent'anni. Il ceto medio ha bisogno di comprendere che il suo futuro può essere solo legato alla vittoria delle lotte operaie e delle sue allenze che già vanno maturando: un futuro proiettato sulla base avanzata di nuovi livelli sociali e non sulla linea sempre fatalmente arretrata di semplici compromessi fra due ceti diversi. Finché non avrà questa nuova coscienza del suo giusto allineamento di lotta, il ceto medio sarà, nella considerazione della classe dominante, la pancia di cicala da grattare, come si dice popolarmente, per il suo canto rauco e monotono.

Ma il ceto medio è già incline al fascismo, cioè a una sterzata a destra verso una restaurazione autoritaria? Non direi; fra il suo scetticismo verso tutto e tutti e il passo decisivo a destra c'è ancora uno stato di ebollizione che può essere, se non raffreddato, temperato.

E allora in che cosa consiste il fascismo che temiamo? Mi rendo conto che tutto questo discorso →

procede per ipotesi, deduzioni, assimilazioni incerte, imprecise, tutte passibili di essere controbattute; ma è anche vero che vi sono convinzioni profonde che valgono quanto le più logiche delle analisi. Il fascismo è nel rifiuto totale di comprensione della società in movimento, rifiuto che si avvale di tutti i mezzi, di tutti gli strumenti fino al punto di modificarne l'uso tradizionale, di distorcerne i fini istituzionali. Il ceto padronale e borghese ha visto in modo sempre più chiaro dal 1968 in poi non solo il tentativo sempre esistito, di controbilanciare il suo potere, ma di intaccarlo e rovesciarlo, discreditandone i presupposti ideologici, scalzandone le radici di sostegno, disseccandone gli umori ancora vitali.

Tutto ciò era già stato il fondamento della paura del 20-22, ma ora la paura è cresciuta, perché le possibilità della classe avversaria, magari ancora parecchio lontane dalla realizzazione, sono sulla carta visibili, innegabili, e, nei fatti, avanzate di un bel po' da quegli anni.

E' una civiltà che non sa di trapassare in un'altra; oppone al trapasso il solo rifiuto. Le stesse modificazioni tecnologiche non sono che un'espressione di quel rifiuto; non è la fiducia nel lento e nel graduale che i curatori d'anima le vogliono prospettare. Il vecchio ceto borghese sa che il lento e il graduale non resistono più alla tensione degli eventi, alle ondate delle spinte; il lento e il graduale sono la teoria dei forti, e chi detiene il potere, che gli diventa sotto gli occhi sempre più illegittimo, si sente troppo debole per adattarsi a quella difficile teoria.

Ecco perché — lo vediamo alla prova dei fatti — quel che si va verificando in questi ultimi tempi nel paese è la dimostrazione di una debolezza che ricorre agli estremi ripari. Si dice slittamento a destra, non è ancora il fascismo, ma la china è sdrucciolevole.

La quinta legislatura è stata strozzata proprio perché si era aperta in un acceso clima di liberazione; il ceto dominante social-politico-economico non può aspettare che, dopo i riflussi avvenuti, l'ondata ritorni alta. Con aspetti pur diversi dal passato, l'ultima reincarnazione di governo, col suo spettrale schieramento, somiglia più ad un governo da colpo di mano (con un Rumor all'interno e un Restivo alla difesa e 150.000 richiamati sotto le armi: due corpi coordinati all'uso interno di polizia) che non all'ultimo ministero Facta.

Parole grosse? Previsioni troppo oscure? Non diremmo; ma semplicemente l'impressione di una classe dirigente che si circonda di cavalli di Frisia, che lavora a scavare un vallo profondo fra sé e chi le si oppone, costruisce torri di guardia.

Il fascismo opera in questo clima del terrore del nuovo, di sfiducia nelle stesse riforme riformistiche che si propongono, di cocciuta ignoranza della realtà (cui oppone un realismo tecnicistico gretto e tutto esteriore e perciò imbelle). Nulla di più significativo di questo pericolo incombente che lo spettacolo di un governo venuto lietamente a farsi battere allo scopo di gestire le elezioni senza sorveglianza e divisione di utili. Può darsi che la sua volontà non sia del tutto iniqua, ma i risultati della sua azione la possono costringere a diventarlo.

La responsabilità dell'attuale governo e di tutte le forze ch'esso rappresenta o tende a rappresentare e che gli si aggregano non è soltanto nel grosso disegno politico di reazione cui si prepara, ma anche nell'atmosfera di demenza che, forse senza volerlo, asseconda. Il ceto medio è avvisato. Per venire ai sintomi più rivoltanti di stupidità e volgarità di tale demenza, che dire di quella rivista di moda maschile che propone modelli di eleganza « rude, forte, hitleriana » (sic!) con tanto di svastiche e croci di ferro come distintivi di classe?

E' il fascismo che si prepara a sostituire la divisa all'abito comune, a eludere i problemi che scottano con la pseudo forza della grinta?

F. A. ■

I carnefici del Brasile

Caro Direttore,

sono Zilda Paula Xavier Pereira, brasiliana, figlia di un ferroviere e di una contadina di Pernambuco. Per vent'anni ho militato nel Partito Comunista Brasiliano dal quale uscii nel 1966, insieme con Carlos Marighella, Joaquim Camara Ferreira e altri per dissensi sulla linea da seguire. Dopo la morte di Marighella fui catturata a Rio de Janeiro, mi torturarono sfondandomi i timpani, e con scariche elettriche nelle parti intime del corpo mi ridussero in condizioni da dover essere ricoverata nell'infermeria del presidio militare per due mesi; e non fu per umanità, ma per rimettermi in grado di subire nuove sevizie, al fine di farmi confessare ciò che non erano fino ad allora riusciti a strapparmi. Riuscii ad evadere il 1° Maggio 1970, intanto la lotta continuava a mietere vittime, espatriai in Italia per organizzare all'estero la solidarietà con la causa brasiliana. Ho trovato buoni compagni nei comunisti italiani che non mi hanno chiesto quale fosse la mia tessera per aiutare l'organizzazione di cui faccio parte, e altrettanto nei cattolici, nei socialisti del Comitato Europa-America Latina e nei partigiani dell'Anpi. Ma la battaglia in Brasile si è fatta sempre più dura, abbiamo sofferto perdite gravi. Il 19 gennaio 1972 mio figlio Alex Xavier Pereira di ventuno anni è stato ucciso in via di San Paolo a raffiche di mitra. L'8 febbraio, l'altro mio figlio Yuri è sfuggito a un'imboscata, rimanendo gravemente ferito e adesso è ricercato assieme a mia figlia che ha diciassette anni e milita nelle nostre file. Il movimento si trova in una fase molto difficile, anche se niente potrà schiacciarlo definitivamente. Per questo ti scrivo, perché non cessi la solidarietà con la resistenza in Brasile, perché l'opinione democratica italiana non dimentichi i nostri morti, i nostri combattenti, non abbandoni la denuncia dell'infame regime che opprime la mia patria, non cessi di sostenere coloro che sono decisi a tenere aperta la strada che dovrà portare alla sua liberazione. Anche la vostra esperienza di antifascisti ci aiuta, ci insegna che l'ora della resa dei conti viene sempre per i carnefici. In Brasile essa verrà quando il nostro popolo saprà guadagnarsela; ma, compagno Parri, aiutateci perché venga presto, anche grazie alla solidarietà internazionalista del popolo italiano.

Zilda Xavier Pereira
militante di Açao Libertadora Nacional (ALN)

Un'altra voce eloquente aveva già richiamato l'attenzione del mondo sulla trista ed insanguinata dittatura che opprime il Brasile, quella del vescovo Camara. Ora è la vedova di Marighella ad indirizzare il suo appello dolente e fiero agli antifascisti italiani, compagni delle lotte per la libertà. Impariamo ancora una volta che la distensione è una realtà soltanto diplomatica se e dove giustizia e libertà sono negate ai popoli schiacciati da tirannici regimi di classe. Impariamo una volta di più che sarà l'America Latina la protagonista domani di grandi movimenti politici e sociali. Ed una conclusione ci sia oggi ben presente: è l'affermazione delle forze di sinistra, anche nelle lotte di domani, lo strumento di efficaci solidarietà internazionali. Assicuriamo Zilda Pereira che il suo appello (fedelmente tradotto dall'originale portoghese) sarà profondamente sentito dall'Italia viva e giovane.

l'Astrolabio

il pci alle elezioni

Ragioni di un ottimismo

di Ruggero Bellia

Stavolta Longo e compagni non potevano fare a meno di essere ottimisti. La voglia e la fretta, peraltro non dissimulate, con cui Andreotti aveva presentato in Senato il suo monocolore per essere battuto tra la soddisfazione quasi generale, non trovando nella pur ricca storia del nostro Parlamento nessun precedente, confermava agli occhi dei comunisti che la sbandata democristiana era irrimediabilmente consumata e insieme appariva sempre più sfrontata, arrogante e totalitaria la leadership della vita politica italiana che la Dc caparbiamente ancora una volta rivendicava per sé.

Certo la sterzata a destra dello scudo crociato restava senza dubbio l'elemento più pericoloso dell'attuale crisi politica, ma d'altra parte si avvertiva chiaramente insieme alla voce catarrosa dei geronti al seguito di Andreotti che la Dc era alle corde; in una parola il partito di De Gasperi si era isolato. Si può capire così come alle Botteghe Oscure, agli ottimisti di sempre, si era unita adesso la nutrita schiera degli ottimisti della ultima ora.

E' un ottimismo ragionato ma che vede convivere accanto alla diffusa smania « bellicista » di una base che si scalda sempre e crede sia giunto finalmente il momento di uno scontro frontale e decisivo che la faccia pagare cara alla Dc, l'ottimismo serioso e contenuto di un gruppo dirigente che vede più semplicemente nelle prossime consultazioni elettorali una tappa decisiva della ancora lunga strada che Togliatti, quasi trenta anni prima, aveva aperto a Salerno.

Il ragionamento dei comunisti, come a più riprese Longo, Berlinguer e lo stesso Bufalini al Senato hanno via via precisato, è lineare. Dopo il fallimento perentorio del centro-sinistra, il successivo brusco scarto della Democrazia cristiana sta ad indicare la sua attuale debolezza. Il monocolore è un ripiegamento, una soluzione forzata che lo scudo crociato è costretto a prendere per far fronte al chiaro e deciso rifiuto che i socialisti hanno dato, di fare da copertura a sinistra, ad una maggioranza quadripartita attestata su posizioni ovviamente ancora più moderate. Il no dei socialisti all'ennesimo ricatto democristiano non è piovuto dal cielo, ma è stato possibile grazie allo sviluppo del nuovo processo di unità delle sinistre che dalle elezioni presidenziali era uscito rafforzato e anche più determinato. Alla Dc a questo punto non restava che la via della sopraffazione, dell'integralismo più retrivo, della forsennata rincorsa a destra che dovrà necessariamente avere, dicono i comunisti, come contraccolpo lo spostamento a sinistra di un certo numero di cattolici, che non potrebbero più riconoscersi nelle attuali scelte democristiane.

Il ragionamento come si vede non fa una grinza, e le previsioni non risultano infondate, anche se non si può ignorare che una porzione molto grossa dell'elettorato democristiano è pigro e istintivamente qualunquista, pronto per sua natura a diffidare dei cambiamenti, delle novità di ogni genere, e perciò sostanzialmente immobilista; resta alquanto difficile quindi la previsione sull'entità di tali spostamenti.

Molto dipenderà dall'elettorato cattolico socialmente e civilmente più impegnato e soprattutto dal modo con il quale il Pci riuscirà a entrare in contatto con la sua particolarissima sensibilità. Non stupisce quindi l'impegno e l'importanza che lo stesso Berlinguer al congresso di Roma ha dato al problema del rapporto con i cattolici. In verità alle Botteghe Oscure questi discorsi non suonano nuovi, la linea togliattiana in proposito anzi è abbastanza precisa e doviziosa, ma era da molto tempo che un segretario del partito comunista non s'impegnava più in rigorose analisi storico-dottrinali, per spiegare ed interpretare i mutamenti avvenuti all'interno della religione e della Chiesa cattolica.

L'analisi puntigliosamente obiettiva ha già fatto innervosire i placidi corsivisti del *Popolo* e ha strappato qualche rituale lamento ai laicisti intransigenti che hanno visto in queste recenti posizioni comuniste la conferma dell'ulteriore scivolamento verso le fantomatiche intese conciliari. Berlinguer nel suo discorso aveva accennato ai cambiamenti laboriosi, contrastati e laceranti che nell'ultimo decennio hanno scosso il « monolitismo dottrinale, retaggio della Controriforma » e hanno costretto la Chiesa a prestare attenzione a quelli che l'indimenticato Giovanni XXIII chiamava i « segni dei tempi ». Il segretario del Pci inoltre, dopo aver ricordato come proprio i comunisti per primi avevano proposto quella politica del dialogo del confronto e dell'incontro con le masse popolari cattoliche che certamente aveva aiutato le Acli sulla strada della

autonomia, della rottura del collateralismo con la Dc, e che profondamente aveva inciso anche sulla Cisl e sulla stessa Coldiretti di Bonomi, richiamava l'attenzione dei suoi sull'attualità e sull'importanza del dialogo coi cattolici, e senza mezzi termini affermava che: « Valori come quelli della giustizia, della fraternità tra gli uomini, della pace nell'ordine democratico sia interno sia internazionale, *del rinnovamento della famiglia,* della dignità della persona non sono scritti soltanto sui testi di cui si nutre la coscienza religiosa dei cattolici, ma anche nel nostro programma di trasformazione dell'assetto sociale del nostro Paese e del mondo ».

Chi ha voluto vedere nella proposta di Berlinguer la volontà dei comunisti di non rinunciare a spostare sulle loro posizioni politiche le masse dei cattolici non è fuori strada; la designazione dello stesso Berlinguer come capolista nella cattolicissima Venezia sembra provarlo a sufficienza.

Sempre a proposito delle prossime consultazioni elettorali, va ricordato l'arduo sforzo con cui il partito comunista si sta impegnando nel Mezzogiorno per evitare che rimanga inalterato quello sfondo di confusione e di sfiducia, che tanto favorì il 13 giugno l'avanzata missina.

Il potenziale qualunquista, particolarmente radicato e diffuso nel Sud, va smascherato e battuto sui temi dell'occupazione, della sicurezza del lavoro, dell'ordine e della legalità democratica. La candidatura di Cesare Terranova, l'esemplare magistrato del caso Vinci, che è arrivato nel rispetto dei principi costituzionali a trovare quel colpevole che invece sfugge sempre ai magistrati « duri », varrà a chiarire, almeno in Sicilia dove il tema dell'ordine scotta davvero, la posizione dei comunisti e al tempo stesso infliggerà una battuta di arresto a quella che fu una linea insidiosa per le destre. Lo speciale impegno del partito comunista nelle regioni meridionali sembra ulteriormente confermato dalla presenza di Ingrao e Berlinguer come capolista a Reggio Calabria e a L'Aquila, nelle zone cioé in cui fu più sentito il disordine di piazza fomentato dai fascisti.

Un altro dei temi centrali che per i suoi immediati « costi » politici può dimostrare con quali autentiche prospettive il Pci vada alle elezioni del 7 maggio, e come veda i rapporti politici, l'equilibrio politico per dopo le elezioni ed oltre, è quello dell'unità delle sinistre.

Questa unità di cui molti si erano rallegrati durante le vicende presidenziali, temendo però che restasse occasionale, e comunque si limitasse ad una impennata improvvisa che una volta tanto la sinistra in Italia si era concessa, si conferma in effetti come convergenza aperta a gruppi e uomini chiaramente ed irriducibilmente diversi tra loro.

L'aspetto indubbiamente più importante di questo nuovo processo unitario, fu incisivamente messo in evidenza dallo stesso Longo: « L'unità tra le forze della sinistra nasce dalla sottolineatura della autonomia e delle particolarità proprie ad ogni partito », e ancora precisa Longo che in questa convergenza, « ogni forza della sinistra si presenta con il suo volto e con la sua collocazione diversa, talora anche da luogo a luogo ». Il Pci in sostanza tende a contrapporre all'attuale prepotenza democristiana il suo rispetto per l'autonomia, all'integralismo centrista dello scudo crociato un'ampia convergenza di forze cattoliche, socialiste e comuniste.

E' una convergenza di « condotta unitaria per lo sforzo comune » come Parri ha sottolineato, non un semplice discorso di lista, che i comunisti intendono perseguire. E oltre alla presenza di Parri altre, come la recente adesione di Branca, qualificano in senso articolato e impegnativo l'unità a sinistra nella quale il Pci ha responsabilmente deciso di collocare le sue energie non solo numericamente ma anche idealmente e politicamente ragguardevoli.

Un nome come quello di Basso, ad esempio, rappresenta un contributo originale di stimolo, non solo per le battaglie democratiche, ma anche nella ricerca teorica che interessa i comunisti. E non si può certo dire che quello bassiano sia uno stimolo « indolore », dichiaratamente critico com'è verso larga parte del filone e delle esperienze leniniane, e ispirato com'è alle critiche libertarie di Rosa Luxembourg agli esordi stessi della rivoluzione di ottobre e a punti importanti del pensiero e dell'azione di Lenin.

Lo stesso travaglio interno al Psiup, che ha trovato solo di recente una composizione, ha incidentalmente messo in luce anche il fatto che le →

il pci alle elezioni

posizioni che si esprimono nell'ambito socialproletario richiamano e sollecitano a confronti complessi il resto delle sinistre ed il Pci.

Come si vede la radicalizzazione della vita politica italiana ha contrapposto alla provvisorietà cui è destinato l'inutile sforzo di assestamento centrista della Dc, l'alternativa non oltranzista e non « monocolore » delle sinistre. E anche se questa alternativa deve ancora in queste settimane di vigilia « definire i punti qualificatori delle convergenze comuni », indubbiamente essa acquista capacità di immediata incidenza in seguito a uno dei più grossi successi ottenuti dal Pci in questi ultimi anni: lo spostamento a sinistra del Psi e il suo rifiuto al neo-centrismo.

La ritrovata unità delle sinistre sancisce difatti la definitiva sconfitta della politica di isolamento, il fallimento, la velleità profonda di ogni ulteriore tentativo di preclusione anticomunista, di centrismo degli anni '70, a copertura socialista.

C'è poi la freccia scoccata dal *Manifesto* contro il disegno delle sinistre e naturalmente contro il Pci.

Chi mercoledì 1 marzo ha avuto la ventura di leggere l'articolo di Pintor, l'uomo di maggior spicco del *Manifesto* che ha piegato le sensate riluttanze di Natoli e di Rossanda, quando è arrivato alla fine del lungo discorso « interventista », avrà peraltro con stupore notato un'affermazione, uno slogan che certamente non poteva essere la versione, pur liberamente adattata, di un forse poco noto pensiero di Mao. « Di sconfitta in sconfitta fino alla vittoria, è in fondo (parecchio in fondo) — ha declamato Pintor — un buon motto per una minoranza rivoluzionaria ». La fonte cui sembra essersi ispirato il nullismo stranamente decadente di questo modernissimo dirigente del *Manifesto,* deve certamente essere molto vicina all'irrazionalismo dannunziano.

I margini per una polemica più larga, meno anchilosata attorno a una rabbia intellettualistica che si morde la coda (e scopre magari « ombrelli » culturali poco raccomandabili) sembrano essersi comunque ridotti per il *Manifesto.* Almeno rispetto ad una ipotesi di partenza che scontava una regressione del Pci verso lidi staliniani e governativi — difficili da pensare come congiunti e imminenti per chi non abbia una fantasia davvero *extra!* — che l'apertura politica del partito comunista e gli sviluppi dell'unità a sinistra smentiscono ora in pieno agli occhi della maggior parte delle persone critiche e vive orientate a sinistra. A disperdere certo si fa prima che a costruire, e un segno, nel senso di indebolire la sinistra, la decisione del *Manifesto* di presentarsi alle elezioni, potrebbe (anche con esiti modesti per le sue liste) ugualmente lasciarlo nelle elezioni del 7 maggio.

Il Pci cercherà però di avvisare l'elettorato di questo rischio, e se adopererà argomenti piani e pacati contro la dispersione e per l'unità, potrà farsi capire da molti di quei giovani ribelli che il *Manifesto* ha messo nei suoi preventivi.

R. B. ■

Sogno d'una notte di mezzo inverno

Ho sognato che il fiume era pulito
e una fanciulla, immergendovi il dito,
si lavava i begli occhi;
non nuotavano più in quell'acqua
[ignobili ranocchi
ma spigolette ed auguste trote.
Ho sognato la fine delle stazioni vuote,
dei saluti, dei funerali;
e la vittoria su tanti turpi mali,
i fiori non più recati ai morti
bensì per onorare i vivi;
e molte altre cose buone.
Ho sognato pure che leggevi, e capivi,
l'articolo 90 della nostra Costituzione.

(Saverio Vòllaro)

la dc alle elezioni

Dal centralismo al centrismo

di Erasmo Pacini

L'arguta replica di Andreotti a Palazzo Madama — molto più dello stereotipato discorso di presentazione del suo ministero elettorale — ha fatto emergere uno dei due volti che assumerà la sterzata antisocialista e di destra dello « Scudo crociato » per il 7 maggio: quello clerico moderato, che può dirsi « degasperiano » soprattutto perché l'opera di De Gasperi fu anche protesa verso la ricostruzione dell'assetto politico pre-fascista e volle limitare e svuotare fortemente la rivoluzione democratica della Resistenza.

L'altro volto, quello che dovrà in qualche modo coesistere con l'atteggiamento a lui più congeniale, lo ha indicato Andreotti stesso, ricordando ai senatori che il Presidente della loro Assemblea, Fanfani, « presentando un suo gabinetto nel *1954* consegnò in parlamento contemporaneamente dodici disegni di legge per dimostrare che le cose lette prendevano una consistenza immediata ».

In tal modo, ha voluto dire Andreotti, Fanfani aveva messo in luce uno stile ben diverso e, in fondo, una ben diversa prospettiva di monopolio del potere. Non degasperiana, e capace di innovazioni solo retoriche allo statista trentino, è infatti l'antica (e sempre vegeta) propensione fanfaniana, attivistica e « sfondatrice », verso un integralismo cattolico che faccia leva non sullo scetticismo conservatore e sul primato della statica — cari a Andreotti come a De Gasperi — ma sulla dirompente forza organizzativa e ideale attribuita alla Dc e al mondo che ne costituisce il retroterra che sarebbero capaci di rinnovare, in termini peraltro non precisati, il paese e la terra intera. Forlani, ripiombato completamente nei moduli ideologici e politici integralistici, e sensibile persino ai consigli super-oltranzisti di Bartolo Ciccardini *(il quale gli scrive promemoria pieni di secchi e quasi mussoliniani — nello stile, solo nello stile si intende! — imperativi « alla valorizzazione offensiva » della Dc come partito, che « può essere condannato, sconfitto, non condizionato »!)*, non sembra per nulla soddisfatto del degasperismo così « speciale » di Andreotti.

Andreotti è infatti un uomo che i lamalfiani del *Mondo* possono sospettare di essere intimamente persuaso che dopo questa sterzata elettorale a destra seguiranno apertura a sinistra di legislatura. Certo è che nella vicenda dell'impennata di Donat Cattin il Presidente del Consiglio si è prestato a fornire una sottolineatura della pluralità di voci esistenti nella Dc, e in particolare della voce del suo *enfant terrible* che Forlani, tutto sterzato a destra, non avrebbe in nessun modo voluto. Ma ormai Andreotti in sella c'è, e Forlani se lo deve tenere e valorizzare. Il Gian Aldo Arnaud — consigliere più « pasticcione » e empirico e meno legato alle passioni « falchesche » del Ciccardini — gli consiglia anzi di giocare fino in fondo la carta della *accoppiata* da « rivendere al Paese ». Un capo del governo tutta sagacia, pazienza, e in definitiva, sia pure un po' episcopalmente, « uomo di mondo », ed un segretario del partito più fremente di parrocchiale sdegno verso chi ha voluto il divorzio, più risentito verso gli ex alleati (socialisti e Saragat in ispecie) costituiranno probabilmente — se sono vere certe voci — la coppia quasi fissa che allieterà le serate televisive e le manifestazioni elettorali di alcune grandi città.

L'elemento « positivo » del gioco comune delle due anime della gestione elettorale democristiana, è tuttavia ben chiaro e definito sul terreno delle « impressioni » da creare tra la gente nelle prossime settimane. Andreottiani e integralisti, cercheranno di far comprendere agli italiani che la Dc vuole forze per *contenere energicamente,* nell'alveo dell'ordine conservatore e anticomunista, la dialettica politica nazionale.

Gli uni e gli altri hanno convenuto che l'insidia di Almirante si combatte prima di tutto spostando la Dc a destra, facendo cadere completamente toni riformisti e relazioni compromettenti con i socialisti, specie ora che questi scandalosamente insistono nel collegarsi a temi e iniziative dell'opposizione popolare.

Ci sarà anche — non è detto che certe parole di Andreotti contro le squadracce restino senza seguito — una polemica volta a far risaltare il carattere teppistico terroristico del Msi, che permane dietro la maschera legalitaria approntata dal suo segretario a caccia di voti clerico-conservatori. La si svolgerà peraltro, con estrema, e tutta andreottiana, cortesia, in « dialogo » con i fascisti. I « tempi maledetti » non li dobbiamo far tornare, ha detto in Senato il presidente del Consiglio, ma le persone dei dirigenti del Msi possono e debbono essere *rispettate*. E c'è da credere che ne saranno rispettati anche gli « argomenti ». Come e più che nelle elezioni del 13 giugno si è orientati a raccogliere con

→

pacatezza (e con qualche complesso) tutte le « trovate » della demagogia reazionaria del Msi sull'ordine e le riforme, per rispondere promettendo soluzioni fortemente conservatrici.

Di riforme da parte di Andreotti e di Forlani si parlerà solo con la non sottintesa affermazione che esse dovranno essere, e per quanto sta alla Dc saranno, « riforme serie », in una accezione simile a quella agitata dai neo-alleati del Pli: *serie* vorrà dire non collegate, e semmai opposte, ai progetti delle sinistre e dei sindacati di mutare, sia pure gradualisticamente, tutto il sistema economico attuale.

Per quanto concerne gli orizzonti successivi ad una *rissa* — che la delicatezza e il garbo di Andreotti non varranno ad evitare — con il Pci, il Psi, e persino con il Psdi di Saragat, i pensieri di Forlani e di Andreotti divergono sensibilmente. Forlani è integralisticamente refrattario a dare soverchia importanza alla « triste necessità » delle alleanze. C'è il Pli che la Dc coccolerà anche nelle prossime settimane: promette bene e costituisce intanto un buon puntello a bassissimo costo, e per il resto la miglior cosa è avere sempre l'aria di poter raggiungere la maggioranza assoluta, e, anche ove non la si raggiunga, fare presso a poco come se la si fosse raggiunta.

Alla fine dei conti — è poi questo il ricattatorio pensiero integralista per il domani! — in questa Repubblica governi contro la maggioranza interna alla Dc non se ne possono proprio fare, e, quindi, se si vuol governare l'Italia, tutto sta a non farsi disarcionare dalle posizioni di controllo del partito dello Scudo crociato. Insomma, per Forlani, se qualcuno dovrà venire a Canossa per la ricostituzione del centro sinistra dopo lo scontro elettorale, questo dovrà essere il Psi.

Assai più polivalente e spregiudicato è Andreotti, il quale considera senza angoscia alcuna l'idea di andare dopo le elezioni a movimenti, a svolte, e a conseguenti « eque intese » — a destra o a sinistra, con il Psi, guardando anche al Pci, o con il Pli guardando anche al Msi — sulla base di quello che indicherà la nuova « borsa » parlamentare.

E le sinistre? Moro, che le egemonizza, gioca, una volta di più, una partita di rimessa. E Donat Cattin in una intervista a un settimanale ha messo a punto le speranze di tutto il composito arco delle forze democratiche interne allo Scudo crociato: passata la sbornia elettorale — ha sostenuto il ministro del lavoro — se non si vorrà finire in braccio ai fascisti, non ci sarà che riprendere il discorso con il Psi.

Proprio perché fanno queste previsioni le sinistre vedono nel loro futuro una convergenza con quel *real politiker* di Andreotti, e la preparano sorridendogli, mentre con Forlani hanno stabilito solo una gelida tregua elettorale. L'osservazione dalla quale partono i d.c. di sinistra è valida, in quanto coglie il velleitarismo della « ondata di destra ». Tuttavia pendono sul loro gioco delle incognite gravi, quelle stesse che rendono difficile e precaria la loro posizione.

Le conseguenze « irreversibili » di questa guerra elettorale non saranno troppo gravi? Sarà possibile congedare con qualche buona parola Pella, Gonella e altri illustri richiamati per questa « crociata » primaverile? E' realistico pensare che le decine di amici di Gabrio Lombardi che Forlani metterà in lista per « coprirsi » non inguaieranno permanentemente qualsiasi rapporto con i socialisti e con gli altri partiti laici, specie per quanto riguarda il nodo ancora irrisolto del referendum?

E infine il mondo giovanile cattolico più vivace, le forze operaie legate alle Acli e alla Cisl, si affideranno, con Moro e Donat Cattin (e a loro sostegno), alle speranze che vadano risolte positivamente queste incognite?

Voteranno ancora per la Dc, per un partito che si presenta con un volto così avventurosamente conservatore?

E. P. ■

il msi alle elezioni

Il ruggito del topo

di Fabrizio Coisson

I primi dubbi, le prime preoccupazioni, cominciarono a serpeggiare nel palazzo di via Quattro Fontane verso la metà di febbraio. Passato il 13 giugno, le interviste al *New York Times,* la battaglia presidenziale (« siamo entrati discriminati, siamo usciti determinanti »), i dirigenti del Msi dovevano ora tradurre in risultati concreti, in voti, lo spazio lasciato libero dalla crisi o dal dissolversi delle altre formazioni di destra, tentare di guidare ad uno sbocco neofascista gli strati più impressionabili e retrivi della borghesia, le rabbie del sottoproletariato meridionale.

Dubbi e preoccupazioni riguardavano la campagna elettorale, il risultato delle urne, ma soprattutto il futuro, l'utilizzazione politica del voto di maggio, le *chances* del neofascismo nella sesta legislatura. Mentre a metà febbraio l'esecutivo nazionale missino si riuniva per definire le linee propagandistiche per le elezioni anticipate e la struttura delle liste, Almirante sapeva dunque che in questi mesi il neofascismo avrebbe giocato, bluffando, una delle sue carte decisive (non la sola, chè resta sempre di riserva quella del colpo di mano eversivo).

Da più di due anni il nuovo « duce » andava preparando il suo movimento a questa prova. Da quando cioé aveva vinto, con l'appoggio dell'ala più estremistica e violenta del Msi, la sua battaglia contro il « ragionier Michelini ». Riassorbite nel partito le larghe frange giovanili squadriste e « ribelli », il nuovo capo aveva rilanciato con vigore la sua strategia del doppio binario: da una parte il tentativo di uscire dall'isolamento in cui li aveva relegati la repubblica antifascista nascondendo la camicia nera sotto il doppiopetto grigio, collegandosi e assorbendo quel « fascismo non dichiarato » presente nel paese e purtroppo anche nell'apparato dello Stato (è ciò che viene definito « golpismo strisciante »), offrendosi come punto di coagulo per un'alternativa reazionaria, andando alla ricerca di un allargamento politico attraverso una singolare copiatura di formule frontiste (l'assorbimento del Pdium). Dall'altra la mobilitazione permanente delle squadracce incaricate di creare nel paese un clima di violenza propizio a gettare nelle braccia del neofascismo la borghesia impaurita e nello stesso tempo di fungere da « cani da guardia » per gli industriali finanziatori o da valido aiuto in occasioni eversive.

La relazione di Almirante all'esecutivo nazionale non lasciò dubbi: durante la campagna elettorale bisognava spingere al massimo la manovra « legalitaria », estendere al massimo l'arco delle adesioni non colorate di nero, rendersi conto che le elezioni, a destra, sarebbero state una vera zuffa con democristiani e liberali, ammettere che l'eccessivo ottimismo del 13 giugno (« avremo 100 deputati ») andava ridimensionato, evitare in ogni modo la « trappola » dell'antifascismo.

Davanti a lui sedeva il generale De Lorenzo, ex combattente della Liberazione e per questo esibito volentieri dal Msi, esempio tangibile non solo del « nuovo corso » missino, ma anche di una pericolosa novità della destra estrema: il suo collegamento con organismi e settori dello Stato fino a ieri gelosamente monopolio del centrismo democristiano (non è certo piacevole sapere che la pluriennale operazione « schedatrice » del Sifar è ora utilizzabile a palazzo del Drago). De Lorenzo era stato uno dei risultati più rilevanti dell'operazione di « allargamento » voluta da Almirante dopo il 13 giugno, della sua strategia presa a prestito dal frontismo; ma non certo l'ultimo. Subito dopo quel successo elettorale si è infatti concretizzato l'assorbimento dei rimasugli monarchici (assorbimento ratificato domenica 28 febbraio dal congresso del Pdium, tra non pochi contrasti). Ma, a seguito della riuscita « operazione Leone », Almirante ha voluto dare un'altra pennellata di perbenismo all'edificio neofascista: è nato così il lancio in grande stile di una « cultura di destra », con la riscoperta di qualche illustre nome di intellettuale molto vecchio e di qualche professore di scienze umane che ha prestato i propri paludamenti per coprire il teppismo fascista nelle scuole.

Le liste elettorali missine rispecchieranno fedelmente queste tendenze. A Milano (come a Roma) capolista sarà lo stesso Almirante, ma con un'accentuata caratteristica da « maggioranza silenziosa » con l'obiettivo di ricoprire lo spazio che conquistò il Pli nel 1963.

A Roma si puntava su una notevole presenza « culturale », accanto all'irrinunciabile partecipazio- →

ne dei picchiatori del gruppo Caradonna. Un pensiero era stato fatto per la candidatura al Senato del professor Ettore Paratore, ma sembra che il latinista abbia fatto sapere di non volersi cimentare nel campo politico. Il solo nome conosciuto sarà quindi forse quello dell'ex rettore dell'università Giuseppe Ugo Papi.

A Napoli i neofascisti puntano grosso: volevano avere per capolista il nuovo acquisto Lauro, con l'obiettivo di raccogliere i voti del sottoproletariato partenopeo e imporsi come il primo partito della città. Contro questa ipotesi si è mossa la Dc che avrebbe avuto con Lauro una « spiegazione », assai pesante, consigliando l'anziano armatore a non esporsi eccessivamente. Così Lauro sarebbe orientato a farsi rappresentare dal nipote, on. Gatti. L'altra pedina del Msi è De Marsico, il vecchio fascista che ha vinto le elezioni interne all'ordine degli avvocati, una categoria che a Napoli ha non poca influenza. In Sicilia e nel Mezzogiorno, oltre che a raccogliere l'eredità della rivolta di Reggio, i neofascisti puntano sull'adesione di importanti « baroni », soprattutto agrari, che hanno recentemente voltato le spalle alla Dc.

Sembra confermato che — sempre nell'ambito della strategia frontista del Msi — l'elezione sia stata assicurata anche a due esponenti del Pli: l'onorevole Capua, recentemente uscito dal suo partito, e l'on. Durand de la Penne, che ha un suo seguito personale a Genova.

Notevole sarà anche la presenza degli ex militari: oltre al generale De Lorenzo, saranno candidati l'ex capo di stato maggiore gen. Aloia, l'ex comandante dei parà Palumbo e forse anche il ben noto ammiraglio Birindelli, comandante del settore navale meridionale della Nato, secondo quanto sostengono due agenzie vicine agli ambienti militari e di destra come l'Aipe e l'Airi. Qualche novità dunque, nei nomi e nella composizione delle liste, ma soprattutto una campagna elettorale verniciata di legalitarismo, di concordia nazionale, di richiami alla Costituzione (!) e all'ordine. Basta leggere il *Secolo d'Italia* per osservare con quanto zelo questo disegno venga perseguito, fino all'uso del termine « fascista » in senso maliziosamente dispregiativo (in quanto rivolto ad un antifascista come Carlo Bo), con quanta insistenza venga sempre sottolineato il ruolo svolto dal Msi — o meglio, lasciatogli svolgere — nella elezione del presidente Leone.

Lo zelo almirantiano non è certamente fine a se stesso o dettato da un'improvvisa conversione. Le prossime elezioni anticipate saranno, a destra, una vera e propria rissa che vedrà impegnati, oltre ai missini, anche i liberali e i democristiani (con qualche « puntata » repubblicana).

E' indicativa a questo proposito la parte della relazione di Andreotti che assicura maniere decise contro le violenze squadristiche.

Le parole del capo del governo monocolore sono probabilmente sincere perché rientrano perfettamente nel quadro della strategia di recupero a destra sulla quale la Dc ha deciso di lanciarsi. Denunciando e combattendo le violenze squadriste e i suoi diretti collegamenti con il Msi, la maggioranza dei democristiani punta chiaramente a far saltare il tentativo almirantiano di inserimento nell'area qualunquistico-legalitaria, mantenendo il neofascismo nel suo ghetto, e riproponendosi come la sola vera garante degli interessi della borghesia, anche a destra.

In questo senso le manovre degli ultras antidivorzisti come Greggi e soci — che riusciranno sicuramente ad infarcire di propri rappresentanti le liste dc — verranno più o meno involontariamente ad intralciare il disegno dei neofascisti (con i quali, d'altra parte, si sono trovati fianco a fianco in varie occasioni nelle ultime settimane).

Anche il Pli — che ha perso la sua occasione storica durante la battaglia presidenziale, quando non ha saputo cogliere la prospettiva offertagli dalla formula dell'arco costituzionale — si presenterà ben deciso a non perdere quegli strati di elettori conservatori non fascisti e anche reazionari, ma di tradizione laica, e perciò non mobilitabili all'insegna del sanfedismo clerico-fascista.

Non sarà dunque per il Msi una passeggiata. Qualche « infortunio » è giunto anche nel momento meno opportuno, le bombe delle Sam, la vicenda di Almirante fucilatore di italiani, il « prestito » negato da un grosso petroliere. Tanto è bastato per incrinare l'ottimismo sfrenato che si era diffuso nelle stanze del palazzo di via Quattro Fontane dal giugno scorso fino al gennaio di quest'anno.

Questo non significa evidentemente che il Msi non avrà un certo successo numerico, anche se molto difficilmente raggiungerà la quota che segna la

trasformazione della quantità in qualità, del fatto numerico in fatto politicamente incisivo.

La consultazione del 13 giugno ha infatti dimostrato che il movimento neofascista ha la possibilità di rappresentare un punto di coagulo per il disorientamento di frange della piccola borghesia, per il terrore dei ceti parassitari colpiti da riforme solo propagandate e mai attuate, per il ribellismo disperato o qualunquistico del meridionale « incazzato » e spesso dimenticato dalle forze democratiche (può essere il sottoproletario di Reggio come l'impiegato di Palermo). Non è detto che le sue parole d'ordine « legalitarie » non trovino delle brecce anche in città come Milano.

Un calcolo sulle indicazioni del 13 giugno attribuisce dunque al Msi una avanzata, ma assegna ad esse anche un « tetto » abbastanza preciso, che non sembra possa « alzarsi », visto anche il comportamento pubblicamente più che critico nei suoi confronti di quasi tutti i principali centri del potere economico (persino un giornale come *Il Tempo* accredita la Dc del tandem Forlani-Andreotti!)

E' possibile che il Msi giunga ugualmente quasi a raddoppiare la sua rappresentanza parlamentare. Anche in questo caso però l'avanzata dell'estrema destra sarebbe piuttosto povera di risultati politici e, quindi, più apparente che reale. Basta del resto un breve raffronto con altri periodi della storia della Repubblica, con altri parlamenti, per notare come in realtà la presenza dell'estrema destra nelle Camere sia sia mantenuta costantemente e decisamente marginale, pur nel successo temporaneo di una formazione o di un simbolo.

Così è accaduto con l'Uomo Qualunque nel 1946 (ebbe il 5,3 per cento dei voti, da aggiungere al 2,8 per cento dei monarchici). Così è accaduto per i monarchici nel 1953, quando raccolsero il 6,9 per cento dei voti e 40 deputati, cui vanno aggiunti il 5,8 per cento dei voti e 29 deputati attribuiti al Msi. In totale dunque, all'estrema destra andarono in quelle elezioni il 12,7 per cento dei voti, un risultato che oggi resta per Almirante ancora nella sfera dei sogni.

Dopo il « giorno da leone » di questa campagna elettorale Almirante ed il Msi si troveranno quindi di fronte al problema dell'utilizzazione politica di una allargata rappresentanza parlamentare. E' a questo punto che il discorso del Msi si farà necessariamente impacciato e senza sbocchi, che dopo il giorno da leone cominceranno i cento anni da pecora. Occasioni come quella della battaglia presidenziale non si ripeteranno probabilmente per lungo tempo, e la presenza di un Msi rafforzato (senza poter rappresentare in alcun modo una qualsiasi alternativa o stampella di appoggio per nuove maggioranze) finirà fatalmente per ottenere effetti del tutto opposti togliendo respiro, spazio e credibilità ad un discorso neocentrista, al solo vero spostamento a destra legalitariamente ipotizzabile. Politicamente dunque la manovra di inserimento di Almirante è destinata, al di là delle elezioni, a fallire.

Resterà l'ultima carta, quella golpista: è una delle carte preferite dal neofascismo. L'unica di fronte alla quale le forze democratiche hanno ragioni di preoccupazione, e doveri di prospettive di più forti e fattive vigilanze.

F. C. ■

Repressione e distensione

Con questo titolo il n. 1 del 31 gennaio 1972 di *Astrolabio* ha pubblicato la dichiarazione che riteniamo opportuno ripetere qui di seguito, con i nomi degli attuali sottoscrittori. I lettori che credono di consentire col giudizio e con la protesta qui formulati sono pregati di darne comunicazione all'*Astrolabio*.

Faceva seguito a questo appello una interessante lettera di Antonio Pesenti, cui aderivano anche N. Badaloni, R. Bianchi Bandinelli, L. Lombardo Radice. Poiché lo scritto di Pesenti è stato fatto segno ad acri postille della *Voce Repubblicana* auguriamo che le più recenti proteste del Partito Comunista a seguito dei provvedimenti cecoslovacchi contro giornalisti italiani di parte comunista valgano ad aggiornare i severi giudizi della *Voce*.

E' un dovere per gli uomini di sinistra
non lasciar sotto silenzio la politica
persecutoria contro l'opposizione ideologica e
culturale che l'Unione Sovietica conduce
da alcuni anni e che ha avuto un indice
così grave nei recenti processi.
Tra i paesi minori dell'Est fa spicco,
com'è noto, la Cecoslovacchia ridotta,
al di là dell'arresto del giornalista Ochetto,
che noi fermamente condanniamo,
ad una tetra caserma conformista, là dove,
attraverso un profondo e doloroso travaglio,
era stato intrapreso uno sforzo
per attuare un assetto più aperto a quella
partecipazione delle masse
che in tutto il mondo esplodeva
come richiesta di una nuova generazione.
La nostra protesta in questa sede
non riguarda il regime comunista
dell'Unione Sovietica e la sua politica
internazionale. Ed abbiamo ben presente come
le persecuzioni dottrinali, le involuzioni
autoritarie, il terrorismo ideologico e
le violenze dittatoriali inquinino tutti
i continenti, e lascino oramai, purtroppo,
poche isole di accettabile democrazia.
Ma la vicinanza ed il peso politico
per l'Italia e per l'Europa del sistema sovietico
sono tali che non ci può lasciar indifferenti
il peggioramento di un certo clima segnato
da progressive chiusure autoritarie
e dalla caduta delle speranze ancor recenti
di liberalizzazione.
Vorremmo che la nostra voce avesse
forza sufficiente a persuadere come
l'indirizzo da noi lamentato ferisca direttamente
la politica di distensione che Mosca
dichiara sua e per la quale ci siamo
sinceramente rallegrati, e indebolisca
la protesta dei democratici contro i processi
e le persecuzioni che hanno luogo
nei paesi fascisti, come la Spagna,
il Portogallo e la Grecia, e contro
manifestazioni repressive che avvengono
nel nostro stesso paese.
I trattati di amicizia e di sicurezza
devono poter contare per essere vitali
non solo sull'accordo delle cancellerie,
ma anche su un sottofondo popolare
di confidenza e di fiducia.
Non possono certo invocarlo
le proteste italiane mosse da ispirazioni
reazionarie e repressive.
Tocca a noi esprimere su questo preoccupante
regresso involutivo il giudizio ed il voto
tanto fermo ed aperto quanto sereno
di democratici amanti
di una sincera pace tra i popoli.

**Vincenzo Accattatis / Enzo Enriquez Agnoletti
Luigi Anderlini / Beniamino Andreatta
Gaetano Arfé / Mario Barone
Luigi Bertoldi / Ercole Bonacina
Norberto Bobbio / Gianfranco e Marcella Cantelli
Alberto Caracciolo / Tristano Codignola
Sara e Tommaso Di Salvo / Luigi Ferroni
Bruno Finzi / Franco Forte
Alessandro Galante Garrone / Carlo Galante Garrone
Gianfranco Ghiara / Alberto Jacometti
Riccardo Lombardi / Siro Lombardini
Ferruccio Parri / Claudio Pavone
Giovanni Placco / Marco Ramat
Giuseppe Santarsiero / Pasquale Schiano
Paolo Sylos Labini / Salvatore Senese
Rubens Tedeschi / Nino Valeri
Aldo Visalberghi.**

Il governo di Giano Bifronte

di Demetrio

C'è un Bernacca delle previsioni economiche, ed è l'inchiesta mensilmente condotta dall'Isco e da Mondo Economico, più attendibile tuttavia come previsione del « tempo che farà » della prognosi metereologica per la stabilità dell'ampia ed omogenea base di riferimento. A fine dicembre il barometro segnava « recessione »: cali di produzione rispetto all'anno precedente, accentuarsi di saldi negativi alla previsione. A fine gennaio si registra un leggero miglioramento negli indici dell'attività economica e si accentuano le previsioni a 3-4 mesi di stazionarietà del livello di attività.

L'abituale prudenza di questo barometro non autorizza peraltro respiri di sollievo. Non è superata la fase di « stanca » della domanda interna nei due settori critici dei beni d'investimento e di consumo: l'aumento delle importazioni, se confermato, potrebbe dare un preavviso di miglior tempo, che forse allenterebbe il costoso impegno di forzare, per alcuni settori, le esportazioni. A fronte di un risparmio e di una liquidità bancaria abbondante resta il ristagno della iniziativa economica e l'atonia degli imprenditori, sempre in attesa che emergano possibilità di ricavi superiori ai costi del lavoro e del denaro, capaci di dar la sicurezza di un certo risparmio d'impresa. Gli incentivi di credito concessi pare non siano giudicati sufficienti.

La miseria continua a contristare le zone più depresse, mentre si accentuano le isole di disoccupazione, specialmente gravi nei grandi centri: Roma, Napoli, Palermo. Aumenti di occupazione non seguiranno gli attuali e sperati incrementi di produzione, dovuti, ancora per non poco tempo, a miglior utilizzazione dei fattori, a cominciare dagli impianti che lavorano al 75 per cento. Si misura oggi a puntino il danno della interessata negligenza padronale e capitalistica nell'ammodernamento degli impianti: è l'occupazione operaia che, al solito, è chiamata a pagare sforzi e tentativi di razionalizzazione e ristrutturazione imposti dalle esigenze del mercato.

Dunque, tempo e clima per alquanti mesi di sottoccupazione. Gli operai protestano, e reagiscono come possono. Scioperi, generalmente senza violenze, se non intervengono gli « extra ». La gente per bene borbotta e protesta contra la manìa scioperaiola. Non c'è bisogno di Marx per capire l'antitesi tra la gente che può vivere quieta e la gente che deve vivere inquieta.

Se ci fosse un governo avrebbe due cose da fare subito, oggi non domani. Un'opera di croce rossa per tappare i buchi e rimediare le falle più urgenti; dare il via ai colpi di volano che sono nelle sue possibilità per sollecitare efficacemente la ripresa. Voglio dire un governo normale, non un monocolore che abbia tirato il *pull* della doccia delle elezioni. Pure non si può dire che anche sotto questo lavacro così ampiamente pluralistico il Governo Andreotti non abbia avvertito la necessità di parare in qualche modo alle conseguenze elettorali negative che possono derivare da una situazione economicamente e socialmente turbata.

Con una delle disinvolte interpretazioni costituzionali che hanno dato agro sapore a questa crisi, il Governo ha interpretato come affari correnti lo sviluppo sul piano operativo dei programmi di intervento fatti approvare dal Cipe dal cessato governo di coalizione. Il nuovo Ministro del Bilancio, Taviani non ha posto indugi a riunire il nuovo Cipe riformato e ripulito per dar esecuzione al piano di riordino dell'industria tessile, oltre a minori provvedimenti in favore dei porti siciliani della costa meridionale ed occidentale. Si dovrebbero tra breve portare a decisione provvedimenti per l'edilizia e per il rifinanziamento degli istituti speciali di credito industriale per il Mezzogiorno, a secco ormai da anni. Taviani, già Ministro per gli interventi nel Mezzogiorno, sa bene quale sia la sete delle imprese dissestate e l'urgenza di dar evasione ad una parte dei nuovi progetti di industrializzazione.

Non faremo certamente una scoperta né un'offesa al pudore intuendo dietro ogni erogazione di denaro dello stato un interesse elettorale. Pure tirandoci per un momento più in su delle vedute di parte, ci rallegreremo se nei prossimi mesi si darà qualche respiro alle masse operaie delle zone più travagliate dell'industria tessile, come il Biellese ed il Napolitano, e si riprenderà nei fatti e non nei decreti l'attività della edilizia pubblica.

Sono due prime anticipazioni della politica di croce rossa che attende dai governi che seguiranno dopo le elezioni ben altra ripresa, tanto più difficile quanto lo scioglimento delle Camere la ha ritardata nel momento più critico. Il finanziamento dell'IMI

→

e del GEPI dovrebbe prendere ben altre dimensioni, eventualmente riducendo o dilazionando quello destinato ai grandi investimenti, se si vuol salvare una rete di centri di lavoro essenziali per il tessuto industriale e per l'equilibrio territoriale del paese. Auguriamo non resti un pio desiderio il richiamo che il pericolo disoccupazionale rivolge alle regioni, che si inseriscano decisamente in un coordinato sforzo di risanamento locale e di nuove iniziative.

Il progressivo aumento dei prezzi — sono grosse le preoccupazioni per le prossime conseguenze dell'IVA e dell'aumento dei prezzi agricoli CEE — aggraverà il danno del lungo, ormai quasi tormentoso, ritardo dell'avviamento dei piani d'investimento che dovevano trovare il loro momento già dalla metà dell'anno scorso. Sono programmi che messi insieme, se si sommano le aziende dei gruppi Iri, Eni, Montedison, con l'aggiunta dei gruppi minori, dell'Enel e delle Ferrovie, richiederebbero dal 1972 al 1975 forse duemila miliardi di lire per anno per il solo settore dell'intervento pubblico. Se vogliamo accrescere i motivi di terrore pensiamo alle molte centinaia di miliardi necessarie per una impostazione non mistificatrice della riforma sanitaria. Aggiungiamo il fabbisogno delle altre riforme in cantiere e quanto assorbe in forme diverse dal bilancio dello Stato l'attività privata.

Se volessimo consolarci con l'esempio americano potremmo tener presente il bilancio che il Presidente Nixon ha presentato al suo paese rovesciando con l'illimitata e imprevedibile spregiudicatezza che lo distingue i primitivi criteri. E' previsto un disavanzo di circa 25.000 miliardi di lire, che andranno a crescere l'indebitamento. Se si tratta del solo bilancio ordinario, e per quanto un confronto richiederebbe altre precisazioni, se ci basassimo sul rapporto tra ricchezza e reddito dei due paesi non andremmo lontani con le nostre cifre dalla porzione che su quella cifra ci spetterebbe. Ma non è una consolazione, visto che sulla strada del *deficit spending* tante volte vituperata e tante volte di necessità ripresa, ci salveranno le inefficienze dei governi e la sclerosi dell'apparato burocratico.

Certo, per i governi di domani, la scelta più difficile sarà sempre quella non delle cose da fare, che s'impongono per la loro urgenza, ma delle cose da ritardare o razionalmente graduare nel tempo. Non ci riuscirà nessun probabile governo di domani, oscillante tra la mezza destra e la mezza sinistra, anche se fosse tutto composto di savi discepoli dell'amico La Malfa.

E la prospettiva prossima del dopo elezioni impone sin d'ora due ordini di considerazioni. La seconda, più evidente, è di ordine politico. La prima impegna la politica economica nel difficile periodo di trapasso che ormai si impone al nostro paese tra una economia industriale cresciuta piuttosto disordinatamente, ed invecchiata in importanti settori, ed una necessità di riorganizzazione razionale, congiunta, per non decadere e ridurre le nostre possibilità di sviluppo, alla espansione e completamento con le industrie nuove della piattaforma produttiva, come anche alla presenza non sempre subalterna sul piano del mercato internazionale cui siamo legati.

Pesa sul fabbisogno finanziario la richiesta ingente della industria pesante, alla quale ci sentiamo vincolati in un continente sempre dominato, purtroppo, da una impostazione ancor nazionalmente autarchica della economia. Vorremmo ricordare ancora una volta ai nostri europeisti che è caratteristica di una federazione non menzognera una divisione organica ed armonica dell'attività economica: faticheremo perciò dodici camice ad arrivare al livello di una confederazione, e la politica si adatterà a questi limiti, per lungo tempo ancora quasi naturali.

Se in un grande e moderno impianto siderurgico il costo di un posto di lavoro si avvicina ormai a 150 milioni (il costo unitario del primo impianto di Taranto è stato di 100 milioni) e se nuovi impianti rappresentano per la nostra siderurgia una necessità purtroppo inevitabile, badiamo bene a quale regione (nel caso nostro, la Calabria) limitiamo inevitabilmente altre forme di aiuto. Può esser qualificata pesante anche l'industria chimica di base: un posto di lavoro in un moderno e grande impianto chimico per prodotti di base ed intermedi può costare in media forse 40 milioni. E' vero che non vi è bisogno in generale di maestranze numerose. Ma è vero anche che un piano razionale di ristrutturazione esige una spesa ingente. Questo è il caso del programma di lavoro della Montedison, che ha importanza decisiva per l'ammodernamento e lo sviluppo di questa attività fondamentale per l'economia e la vita del paese. E' un programma concepito con una chiarezza ed un rigore logico di linee che ne può fare un modello, anche per la franchezza senza veli con la quale è stato presentato alla opinione pubblica. Ma è un modello che non bada a spese. Aggiungiamo anche quelle che prevede l'Eni per il settore ch'esso gestisce.

La ristrutturazione di grandi apparati produttivi implica sul piano esecutivo disponibilità finanziarie e problemi di programmazione e progettazione: questi sono alla scala delle nostre possibilità, il problema del finanziamento può esserlo, se graduato in un tempo probabilmente non breve. Ma tutto può essere compromesso, o disordinatamente realizzato, se manca alla testa la direzione politica cui spetta l'azione d'impulso, la responsabilità delle scelte ed il costante ed equilibrato coordinamento nella attuazione, libera dagli inquinamenti degli interessi particolari, delle varie parti del programma.

Anche questi sono temibili nella soluzione dei problemi relativi alla occupazione operaia, che sono

forse i più difficili e delicati tra quelli posti da un programma nazionale di rinnovamento industriale, e in più richiedono il controllo dei lavoratori. Le crisi di settore liberano rilevanti frazioni della mano d'opera impiegata: noto, tipico e doloroso il caso delle invecchiate e decadute imprese tessili. Solo una modesta frazione dei licenziati potrà esser gradualmente riassorbita dopo gli interventi previsti dal piano nazionale. Un'altra cerca e cercherà occupazioni surrogatorie, aiutata in parte da riqualificazioni di mestiere: un ente apposito, sussidiato dalla CEE, dovrà esser organizzato a Biella. Il grosso delle licenziate va ad aumentare il dolente esercito della disoccupazione femminile.

Razionalizzare un processo produttivo vuol dire sempre ridurre la quantità di lavoro esecutivo che esso assorbe: verità antica come la invenzione della macchina. Ma quando è sottoposto a revisione un intero complesso, la eliminazione delle parti vecchie, la semplificazione e concentrazione dei processi produttivi creano nuova ed almeno temporanea disoccupazione. E se è un gruppo, come ad esempio la Montedison, a rifare da capo i suoi conti vengono alla luce tutti i « punti critici » che le gestioni precedenti avevano lasciato prosperare, ed ora sono ragione di perdita di denaro, di intralcio al rinnovamento delle strutture ed alla marcia del complesso.

I punti critici denunciati dai dirigenti del Gruppo sono oltre 40, ed implicano la sorte di circa 15 mila dipendenti, tenendo conto che quelli eliminati dalle ristrutturazioni saranno in breve tempo riassorbiti. E' un conto totale che ai sindacati occorrerebbe stabilire della disoccupazione aggiuntiva che progressi industriali possono creare almeno per il tempo di transizione. In una situazione difficile si trovano certamente le organizzazioni sindacali. Il risveglio delle classi lavoratrici ha fatto della pensione e della sicurezza del lavoro le prime e più inderogabili rivendicazioni. D'altra parte sin quando non sopravvengano rivoluzioni ora non immaginabili nel modo di vivere della umanità, la mobilità del lavoro resta una valvola dell'apparato produttivo in tutti i regimi politici e sociali. E, per ora è la sicurezza del reddito, non di quel certo posto di lavoro, che deve essere garantita a tutti i lavoratori. Grande obbligazione che dovrebbe tradursi in una sorta di *pari passu* tra disoccupati frizionali e nuove occupazioni, garantito dallo Stato, dagli imprenditori e dai sindacati. Una delle tante ragioni che obbligano a schierarsi per una politica di sinistra.

La Democrazia cristiana si è attribuita il monopolio del potere in un momento di grande interesse per la nostra vita economica. Nell'apparato governativo gli ammodernamenti portati in questa Legislatura negli organi del Ministero del Bilancio hanno fatto in complesso buona prova. Il Cipe, con gli organi di consulenza che ha a disposizione, può funzionare come strumento valido per le direttive d'insieme se riuscirà a trovar procedure e riforme amministrative capaci di assicurare pronta esecuzione: forse una prova la potranno dare anche in questo intermezzo elettorale i seguiti dati ai provvedimenti ora decisi. Grandi programmi d'investimenti e di sviluppo elaborati dall'Iri, Eni, Enel, ecc. sono a disposizione dei governi. Il piano per l'industria chimica, che alla prima sezione per lo sviluppo della chimica di base ora aggiunge altre quattro sezioni particolari, inquadra buona parte dei programmi di sviluppo industriale più interessanti, compresi in prima linea quelli della Montedison. Altri elaborati riguardano l'approvvigionamento interno di energia ed esterno di prodotti petroliferi, i grandi trasporti e le grandi comunicazioni, ecc. Una mole quasi imponente di guide e sussidi tecnici a disposizione di chi voglia ben governare.

La Montedison non è parastatale, o non lo è ancora, ma ha ormai carattere di ente pubblico, e lo accentuerà man mano potrà avviare i suoi programmi di sviluppo, anche se conserverà un vasto e minuto azionariato privato al quale è augurabile possa restituire un titolo di cassetta. Nel settore delle grandi aziende si è ormai ben ristretto il campo dell'impresa privata. Sono nelle mani dello Stato le grandi banche. Che cosa resta fuori ormai dal grembo di questa grande nutrice dalle cento mammelle?

Quale interessante studio meriterebbe questa contraddittoria economia italiana fortemente statizzata, con un dominante intervento pubblico, provveduto di tutti gli strumenti di controllo, che però non ha direttive e volontà di azione metodica e coerente, ed al capitale privato che si ritira dalle imprese lascia liberi ampi campi speculativi.

Come se un Giano bifronte presiedesse alle sue sorti. La presenza dei socialisti nel centro-sinistra ha mutato qualche cosa e posto le basi per una diversa azione direttiva, ma non ha spodestato il Giano democristiano che guarda con pari benevolenza il pubblico ed il privato, ben sapendo quali cose deve fare il pubblico per difendere la collettività dal dominio degli interessi privati, ma non volendo farle perché contrarie alla morale del Giano pluralistico.

Sono non pochi anni che le partecipazioni statali sono sottoposte alla guida del Ministro Piccoli, lasciando l'impressione d'insieme di una progressiva evoluzione di fondo verso una funzione di strumento di potere politico. L'attuale esperimento di governo libero da importune mezzadrie sembra confermare anche per domani la volontà di controllo monopolistico degli strumenti di potere economico.

E le stelle, di sinistra, staranno sempre a guardare?

D. ■

problemi del terzo mondo

Paurosa logica del sottosviluppo

di Giandomenico Celata e Salvatore Ilardo

Gli Stati Uniti sospenderanno interamente il loro aiuto economico a quei paesi, eufemisticamente indicati come in via di sviluppo, i cui governi non avranno accordato un compenso « equo ed immediato » alle società americane espropriate. Inoltre, porranno il loro veto a qualunque domanda di aiuti finanziari che questi stessi governi presenteranno ad organismi internazionali tra i quali la Banca Mondiale e la Banca Interamericana di Sviluppo. E' in questi termini che Nixon ha affrontato il capitolo « l'assistenza economica e la sicurezza degli investimenti » nel suo discorso sullo « Stato della Unione », tenuto il 19 gennaio u. s., confermando un'ennesima volta la sopraffazione esercitata dai paesi imperialisti nei loro rapporti col Terzo Mondo, in ottemperanza ai desideri dei « lobbies » non solo nord-americani e con il beneplacito degli organismi internazionali, ovviamente al di sopra delle parti.

La politica imperialistica degli USA continua quindi a minacciare chi osa attentare ai suoi profitti all'estero; profitti che hanno permesso ai capitali stranieri investiti nel Terzo Mondo di decuplicarsi. Il compagno Allende in una risposta polemica alla minaccia di Nixon ha precisato che in 60 anni i monopoli statunitensi hanno tratto dallo sfruttamento delle miniere cilene di rame ben 11 miliardi di dollari, quando la somma della ricchezza nazionale accumulata in quattro secoli ammonta, secondo l'economista Vera Venezuela, a 10,5 miliardi di dollari. E' un intero Cile quello che si sono portati via. Naturalmente la rapina non ha riguardato e non riguarda soltanto l'America Latina ma tutto il Terzo Mondo, oggi più di ieri, anche se a partire dal secondo dopoguerra ad oggi, con l'assunzione dell'indipendenza da parte di diversi paesi afro-asiatici, si è registrata una opposizione via via crescente di questi paesi nei confronti del colonialismo vecchio e nuovo, che si è manifestata sia per la crescita di una borghesia nazionale, che, nel migliore dei casi, per l'adesione più o meno lasca alla ideologia socialista. Il dramma storico dello sfruttamento dei paesi del Terzo Mondo da parte delle potenze coloniali e neocoloniali non sta soltanto nell'ammontare abnorme di ricchezze trasferite dal « satellite » sottosviluppato alla « metropoli » mondiale, ma soprattutto sta nel tipo di strutture economico-sociali imposte a questi paesi che hanno portano alla specializzazione internazionale del lavoro in funzione degli interessi del capitalismo metropolitano; strutture che si sono formate e consolidate attraverso un processo nato verso la metà del secolo diciottesimo con l'inizio dello sviluppo industriale inglese.

All'inizio del XVIII secolo lo scarto tra i livelli di sviluppo economico dei diversi paesi, e in particolare tra i paesi oggi sviluppati e quelli sottosviluppati, non era affatto rilevante; anzi, in certi casi era decisamente inferiore a quello attuale di alcuni paesi del Terzo Mondo. Tra la Francia di Luigi XIV, l'Inghilterra di Guglielmo II, la Prussia di Federico I e la Russia di Pietro il Grande da una parte, e l'India d'Aurangzeb e la Cina di K'ang-Hi dall'altra parte c'erano delle differenze profonde nelle strutture sociali, religiose e nelle condizioni climatiche, ma presi nell'insieme è difficile stabilire quale di questi due gruppi avesse, allora, un grado più avanzato di sviluppo economico ed uno standard di vita più elevato. In questo campo, indubbiamente, gli scarti erano maggiori all'interno di un paese o tra paesi dello stesso gruppo che tra paesi appartenenti a gruppi diversi. Verso il 1700 lo scarto tra il livello di sviluppo economico dei paesi europei e quello dei non-europei è stato valutato da stime recenti dell'ordine del 50-70%. La distanza non rilevante tra i livelli di sviluppo di quelle società costituiva una costante storica da qualche millennio, anche se la localizzazione geografica dei centri economicamente più attivi era mutata in continuazione. Da allora il take-off industriale e quindi il consolidarsi dello sviluppo capitalistico prima in Inghilterra e poi nella plaga europea e nord-americana non ha fatto che polarizzare in senso dicotomico i due livelli, fino al punto in cui, oggi, due terzi dell'umanità, esclusi i paesi socialisti, non riescono neppure a nutrirsi.

Alcuni dati pubblicati recentemente dalla FAO fanno rilevare che, dal 1952 al 1969, l'indice della produzione agricola per abitante, posto il 1952 = 100, in America Latina è rimasto fermo a 100, in Asia è cresciuto appena del 5% ed in Africa è addirittura sceso a 92 (— 8%). In altri termini l'incremento della produzione agricola ha coinciso con l'incremento demografico che è stato del 2,9% l'anno. La nuova disponibilità di risorse è stata

completamente assorbita dalle nuove bocche nate nel frattempo. E questo dato assume una tragicità ancora maggiore se si pensa che l'incremento agricolo considerato comprende anche quello dei settori agricoli d'esportazione (caffé, the, cacao, gomma naturale, etc.) che è stato, nello stesso periodo, dell'ordine del 40-70%. I paesi che all'interno delle regioni considerate denunciano una situazione più critica sono: il Brasile, con lo 0,7% annuo (se questo tasso si mantiene negli anni a venire, saranno necessari esattamente cento anni per raddoppiare la già magra razione alimentare brasiliana); l'Argentina, con lo 0,3%; l'Indonesia, con il — 0,5%; l'Irak, con lo 0,2% (con questo tasso saranno necessari centocinquanta anni per raddoppiare la razione attuale); l'Egitto, con lo 0,5% (idem: centoquaranta anni!); l'Algeria, con il — 3,2% (depressione molto grave); Tunisia, con il — 2,4% (depressione molto grave); il Marocco, con il — 0,5%. « Alcuni esperti affermano che il tasso di incremento della produzione agricola dovrebbe essere circa il 2% annuo per abitante, affinchè si possa pensare di riuscire a migliorare di venti o trenta anni le razioni alimentari del Terzo Mondo, che sono notoriamente insufficienti in quantità e ancor più in qualità »

Perchè il sottosviluppo

Quindi al punto in cui la povertà e, più in generale, la più completa insicurezza di vita costituiscono una costante per la maggior parte dell'umanità, il primo interrogativo che ci si pone è: « perchè mai, nei paesi capitalistici arretrati, non si è avuto alcun progresso lungo le linee di sviluppo capitalistico che ci sono note dalla storia degli altri paesi capitalistici, oppure, perchè mai il movimento in avanti è lento o addirittura nullo? ».

Ciò che permise all'Inghilterra di divenire la prima potenza industriale del mondo di allora è stato il confluire dei tre processi che costituiscono le precondizioni indispensabili per lo sviluppo capitalistico. Il primo processo si identifica con un lento ma sostanziale aumento del prodotto agricolo assieme alla formazione di una potenziale forza-lavoro industriale. Il secondo è contraddistinto da un forte processo di divisione del lavoro e dalla formazione di una classe borghese. Il terzo processo vede l'accumulazione del capitale nelle mani di questa classe per cui questo passa da un ruolo improduttivo ad una funzione produttiva *stricto sensu* (industriale). Il tutto supportato e reso vitale dalle innovazioni tecnologiche che rivoluzionarono le tecniche produttive sia nel settore industriale che in quello agricolo.

Queste innovazioni permisero all'Inghilterra di produrre per prima beni manufatti in grado di competere con quelli dell'artigianato orientale, e provocarono quindi un sovvertimento totale nella natura degli scambi tra occidente ed oriente, che sarà una delle cause principali del rapporto di colonizzazione che questa realizzerà contemporaneamente alla sua penetrazione in quei mercati. Una gran parte dell'attuale Terzo Mondo fu così costretto a riconvertire la propria economia: cessò di produrre e vendere i manufatti che la metropoli occidentale produceva ormai in termini troppo competitivi a livello industriale, e si specializzò nella coltivazione per l'esportazione di prodotti tropicali, prodotti la cui domanda era destinata ad accrescersi via via che si fosse accresciuto il livello di vita nelle nazioni europee, come pure in seguito alla maggiore facilità nei trasporti per l'avvento delle navi a vapore, del canale di Suez, della ferrovia, etc.

A questo punto è ragionevole chiedersi perchè mai l'Inghilterra e le altre potenze occidentali, ormai assurte ai fasti dello sviluppo capitalistico, dopo aver realizzato nei paesi « satelliti » quelle condizioni favorevoli ad uno sviluppo capitalistico autoctono, come l'espulsione massiccia dei contadini dalle terre per favorire la formazione delle piantagioni, la scomparsa delle attività artigianali e la conseguente formazione di un'immensa riserva di manodopera « rovinata », non ne hanno approfittato per crearvi delle manifatture sulla falsariga di quelle già realizzate in patria? Innestando così un primo processo di sviluppo capitalistico, che oltre tutto poteva essere incentivato dal minor costo di alcuni fattori produttivi, per esempio il lavoro.

Con l'acquisizione dell'indipendenza « giuridico-formale » da parte di molte colonie il processo di specializzazione produttiva tra metropoli e satelliti anzichè attenuarsi ha continuato ad accrescersi, nonostante che timidi tentativi per sviluppare in modo più equilibrato le singole economie nazionali siano stati portati avanti da borghesie autoctone, provocando in taluni casi dei veri e propri marasma nelle economie dei paesi produttori di materie prime (è il caso della Malaysia le cui esportazioni erano costituite per il 90% da caucciù naturale allorquando questo fu sostituito dalle manifatture utilizzatrici da quello sintetico). Quasi ovunque i tentativi di industrializzazione realizzati nel Terzo Mondo secondo i modelli e le tecniche importate dall'esterno urtarono e urtano contro il tipo di strutture economiche, ma anche politiche e sociali, nazionali e internazionali consolidatesi ancor di più col neo-colonialismo. Come diceva Herbert Lawrence « la sottile arte di lasciare le colonie e fare in modo che i centri di comando (economici e militari) restino sostanzialmente nelle stesse mani ».

→

problemi del terzo mondo

Una prima risposta a questa patologia viene da quella tesi che partendo da una giusta premessa, e cioè che « il paese industrialmente più sviluppato non fa che mostrare a quello meno sviluppato l'immagine del suo avvenire », la legano alla presenza nel Terzo Mondo di strutture feudali che oggettivamente ritardano il processo di accrescimento economico, ad un dualismo economico, quindi, per il quale nella stessa regione accanto a strutture capitalistiche, quali sono quelle delle varie metropoli nazionali, coesistono strutture feudali rappresentate dai rapporti economici presenti nelle campagne e più precisamente dalla « hacienda », cioè dal grande latifondo, monocolturale e che produce quasi esclusivamente per i mercati esteri. La proposta che ne deriva è quindi quella di eliminare questo bubbone al fine di rivitalizzare l'economia e poter muovere così verso un processo autopropulsivo di sviluppo. Simili argomentazioni confondono l'apparenza di tale struttura, che è certamente feudale e comunque paleocapitalista, con i reali rapporti di produzione che la reggono, ed in cui è inserita, che sono invece strettamente capitalistici.

La « hacienda » è l'anello di congiunzione tra l'ultimo contadino e la metropoli nazionale, a sua volta satellite della metropoli mondiale, che è apparentemente e sostanzialmente capitalistica, ma che di questo sistema ha rilevato tutti i tratti negativi ed esasperati della fase monopolistica senza averne vissuto lo stadio concorrenziale e quindi senza aver fruito dei suoi aspetti positivi: l'accumulazione del capitale ed il livello tecnologico.

In una parola si potrebbe dire che tesi del genere confondono le cause con l'effetto, mentre la risposta va cercata alla radice stessa del meccanismo di sfruttamento che « lega » i paesi satelliti sottosviluppati alle nazioni metropolitane sviluppate: « lo sviluppo, seppur capitalistico, fu impedito in questi paesi — scrive Paul Baran — dal modo con cui il capitalismo irruppe nel loro sviluppo storico, e che (gli) ha precluso la materializzazione delle condizioni classiche dello sviluppo ». E' quindi un meccanismo di sfruttamento che non si attua all'interno del processo produttivo, avendo come attrici le classi, ma si risolve in uno « scambio ineguale » tra nazioni. Non si realizza, come quello marxiano, attraverso la produzione di plusvalore ma mediante l'ineguale trasferimento di questo da una nazione all'altra come effetto dello scambio internazionale (è ovvio come il concetto marxiano sia il fondamento di ogni discorso economico, ma siamo convinti della validità contingente del secondo e della necessità di approfondirne l'analisi nel momento in cui le lotte di liberazione, anche se si ispirano al socialismo, sono prima di tutto movimenti di liberazione nazionale).

E' una vera e propria rapina che ha come agente una divisione internazionale del lavoro che impone ai satelliti il ruolo di produttori di materie prime, agricole o minerali, e alle metropoli mondiali quello di produttrici di beni manufatturati. Da uno studio compiuto dall'ONU risulta che la composizione percentuale delle merci esportate dall'America Latina è estremamente bassa per gli articoli manifatturati (meno del 10%). E' un dato che si commenta da solo e che nasconde una realtà ancor più squallida: difatti questo 10% è costituito in gran parte non da macchinari o prodotti finiti, ma da semi-lavorati come barre e verghe di rame, piombo, zinco, etc. Le importazioni sono invece costituite in gran parte da prodotti manufatturati provenienti, esclusivamente, dalle metropoli mondiali. Ora, mentre il valore unitario dei prodotti manufatturati è cresciuto, dal 1963 ad oggi, secondo la stessa fonte, del 17%, il prezzo delle esportazioni di prodotti primari è anch'esso cresciuto ma solo del 7% realizzando così una ragione di scambio sfavorevole ai paesi del Terzo Mondo.

Per spiegare una tale dicotomia nei prezzi è necessario risalire, a parità di imperfezione del mercato, alla dicotomia nei salari. Si può ragionevolmente asserire che il livello salariale, in un settore capitalistico, è determinato dal reddito pro-capite retraibile nel settore di sussistenza, che è costituito dall'ampia rete di aziende contadine estremamente polverizzate, più un certo percento dello stesso reddito (è stato stimato nell'ordine del 30%) che ha la funzione di eliminare le inerzie di trasferimento da un settore all'altro. Il reddito pro-capite retraibile nel settore di sussistenza è a sua volta direttamente proporzionale alla produttività del lavoro nel settore stesso, per cui, e siamo arrivati al nocciolo, la scarsa produttività del lavoro agricolo nei paesi sottosviluppati, nella situazione attuale, costituisce il fattore che evira il livello dei salari. Ma i bassi salari sono un handycap solo e finché il paese produce esclusivamente materie prime, perché si risolverebbe in un vantaggio, vedi il caso giapponese, a parità di gradi di manifattura data la concorrenzialità che avrebbero sul mercato internazionale.

Da qui la mistificazione di un incremento del progresso tecnico che interessi i soli settori d'esportazione (capitalistici), che si risolve fatalmente in ulteriore aggravamento della ragione di scambio, e inoltre la presenza di computers in aree ferme in agricoltura all'aratro a chiodo aggrava ancora di più gli squilibri tra città e campagna.

Il Terzo Mondo da qui a 30 anni

Se guardiamo l'evoluzione del prodotto nazionale lordo per abitante nel mondo, a partire dal 1770 ad oggi, si è colpiti dagli scarti via via crescenti che si sono avuti in questi due secoli di storia tra i paesi ricchi ed i paesi così detti « in via di sviluppo ».

Per l'insieme dei paesi occidentali industrializzati, il prodotto nazionale procapite si è accresciuto più di 6 volte (contro 2,5 volte il secolo precedente); inoltre, ciò che forse risulta più importante è che più della metà di questo incremento si è avuto negli ultimi venti anni. Per i paesi sottosviluppati, invece, il reddito procapite è riuscito a malapena a raddoppiarsi. Evidentemente questo scarto è ancora più consistente se raffrontiamo le regioni più sviluppate dei paesi ricchi con quelle più povere del Terzo Mondo. Per cui se abbiamo gli USA, il Canadà, la Svezia, la Svizzera ecc. da un lato, con un prodotto medio procapite che va oltre i 4500 dollari, dall'altro lato vi sono un gran numero di paesi del Terzo Mondo il cui prodotto procapite è inferiore ai 150 dollari. In questi casi, lo scarto è di 30 a 1.

VALORE DEL PRODOTTO NAZIONALE LORDO PER ABITANTE (dollari USA - 1970)

	1770	1870	1970
Paesi sviluppati Occid.	210	550	3.300
Europa	220	560	2.500
Stati Uniti		550	4.900
Paesi sottosviluppati Occid.	170	160	340
America Latina			750
Asia			260
Africa			270

Fonti: BAIROCH *Révolution Industrielle et Sous développement* - Paris 1969 et *Le Tiers Monde en l'an 2000* - Paris 1971, in revue *Tiers Monde.*

Siamo convinti, dopo queste cifre, che sia illusorio estrapolare puramente e semplicemente le tendenze registrate nel passato per prevedere quale sarà lo scarto del livello di sviluppo tra paesi ricchi e paesi poveri nel 2000. Oggi, come nel 1870, il settore industriale è interessato da un profondo mutamento che è caratterizzato dall'impiego sempre crescente di nuove tecniche, di nuove strutture.

Nel 1870 si è avuto il passaggio da una industria basata essenzialmente sul settore tessile, sul ferro, sulla macchina a vapore, a quella basata sull'energia elettrica, sul prodotto petrolifero, sull'acciaio. Oggi siamo entrati nell'era dell'elettronica, dei calcolatori, dei missili, dell'energia nucleare. In entrambi i casi, si tratta di un avanzamento importante per quanto riguarda il grado di complessità delle tecniche produttive. Ciò potrà accrescere ulteriormente il distacco tra i paesi a diverso livello di sviluppo se non interverranno o meglio, se non saranno prese delle misure atte ad impedirlo. Infatti le nuove tecniche « dominanti » dell'industria potranno provocare una ulteriore specializzazione tra le due regioni economiche: per cui a fronte di un Terzo Mondo consacrato alle attività con livello tecnico più basso (le quali come per il passato sono rappresentate da quei settori dove la domanda si accresce più lentamente), avremo i paesi ricchi nelle attività dell'industria di punta (con domanda più sostenuta).

Recentemente i paesi dell'OCSE hanno elaborato un piano di sviluppo per il decennio 1970-80 in cui è prefigurato l'obiettivo di accrescere il prodotto nazionale lordo del 65% (ossia del 5,1% l'anno, e del 4% per abitante l'anno); cioè un tasso di sviluppo superiore del 15% a quello registrato nel ventennio 1950-1970. E' probabile che questo obiettivo sarà raggiunto e fors'anche superato, ma nel lungo periodo è altrettanto probabile che intervengano fattori strutturali suscettibili di modificare se non rovesciare questa tendenza. Per una corretta analisi è opportuno distinguere i fattori strutturali suscettibili di favorire la crescita economica, da quelli invece suscettibili di frenarla, sia nell'ambito dei paesi ricchi, che nell'ambito di quelli poveri.

I fattori dello sviluppo

Nei paesi sviluppati tra i fattori favorevoli allo sviluppo, dice l'economista Bairoch, bisogna considerare prima di tutto l'attenuazione delle fluttuazioni economiche (evidentemente non ha considerato la recente crisi economica made in USA), quindi il forte sviluppo degli ordinatori, il miglioramento della gestione aziendale secondaria, ed infine i processi di integrazione multinazionale. Ma il ritmo stesso dello sviluppo, prosegue Bairoch con un certo timore, può generare delle tensioni sociali suscettibili di frenare lo sviluppo stesso anche per il fatto che, e con ciò fa riferimento al maggio francese, gli scioperi e le manifestazioni di protesta coinvolgono oggi strati sociali sempre più vasti. Il diffondersi dell'assenteismo nel lavoro e la minore produttività dovuta alla rotazione della manodopera sono altri possibili impedimenti alla crescita, sempre secondo lo stesso autore, le cui considerazioni, risulta chiaro, sono tipiche di un economista legato al sistema capitalista.

Nei paesi sottosviluppati i fattori favorevoli allo sviluppo visti prima giocano più o meno un analogo ruolo. A questi inoltre bisogna poi aggiungerne degli altri che riguardano più specificamente il Terzo Mondo. Prima di tutto la « Rivoluzione Verde ». E' evidente che se l'impiego di sementi di qualità riuscirà a diffondersi con ritmo elevato, provocando forti incrementi della produttività agricola, tutto il processo di crescita del Terzo Mondo ne sarà radicalmente e favorevolmente influenzato. L'impiego e la diffusione di nuove sementi richiede contemporaneamente una quantità maggiore di fertilizzanti, anticrittoga- →

mici, ecc., e ciò, in molti paesi del Terzo Mondo, è reso ancora difficile dalle strozzature presenti in certi settori industriali.

Un altro fattore favorevole è rappresentato da una presa di coscienza più generale, da parte dei dirigenti dei vari paesi del Terzo Mondo, delle priorità più opportune per lo sviluppo, soprattutto nel campo dell'industrializzazione. Sono numerosi i casi di grandi e costose realizzazioni industriali che lavorano molto al di sotto delle loro capacità potenziali, incidendo sui costi e sulle possibilità di investimenti alternativi. La stessa cosa vale per i grandi progetti dettati da esigenze di prestigio nazionale. Tra i fattori sfavorevoli sono annoverati principalmente la pressione demografica ed i limiti posti dal processo di sostituzione delle importazioni con una produzione locale.

Il primo fattore, nonostante l'ampiezza delle misure per limitare la natalità, porrà dei problemi sempre più grandi per accrescere la produttività della forza lavoro, soprattutto se si tiene conto della struttura attuale della piramide per età della popolazione che fa prevedere per i prossimi 30 anni un incremento demografico superiore a quello dell'ultimo trentennio, cioè un aumento del 3% circa contro il 2,1% nel periodo 1940-70.

Il secondo fattore che può condizionare il tasso di crescita dell'economia dei paesi sottosviluppati è rappresentato dal processo di sostituzione dei beni manifatturati importati con prodotti locali. L'industrializzazione accelerata che si è vista in diversi paesi del Terzo Mondo è stata causata proprio da questo processo di sostituzione. Una volta che i limiti pratici della sostituzione saranno sul punto d'essere raggiunti, ne conseguirà probabilmente un rallentamento abbastanza sensibile del tasso di crescita industriale e, di conseguenza, del tasso generale di sviluppo, a meno che non intervengano innovazioni tecniche in grado di spostare i limiti della sostituzione (naturalmente il problema non esisterebbe se questi paesi avessero l'opportunità di esportare manufatti nei paesi sviluppati, ma la cosa è assai poco probabile per il fatto che questi ultimi hanno già dei problemi per collocare la loro produzione).

L'effetto congiunto dei due ultimi fattori rischia di handicappare il Terzo Mondo, se non interverranno fatti nuovi e se nuove misure non saranno prese.

Un programma di studio accurato e valido di questo problema dovrà partire necessariamente dalla considerazione di tutte le contraddizioni che si sviluppano sempre di più a tutti i livelli dell'attività economica e sociale, come aumento delle esportazioni di materie prime con diminuzione di prezzi di vendita, e di riduzione delle disponibilità alimentari procapite, aumento delle spese militari con riduzione delle spese per la sanità e l'educazione, mancanza di quadri con esodo dei cervelli o disoccupazione dei diplomati.

In questo senso nessun ragionamento di tipo meccanicista può essere utile, e quindi non possiamo ricorrere al metodo dell'estrapolazione. Se parecchi studiosi affrontano il problema della prospettiva sulla base delle proiezioni quantitative del reddito nazionale per abitante e sulla base del progresso scientifico e tecnologico, ciò è dovuto ad una forma mentis economicistica più o meno rigida che si esplica su due piani. Da una parte essi credono che « l'oeconomicus » decida di tutte le cose, dall'altra parte, essi assumono l'immagine delle società industriali occidentali come il modello che deve essere seguito dal Terzo Mondo, con i vantaggi che questo avrebbe di ripercorrere una strada già tracciata e di poter usufruire delle soluzioni tecnologiche già sperimentate dalle prime.

Siamo d'accordo con Sachs nel rifiutare questa tesi e ciò per due ragioni. Primo, perché non corrisponde alla realtà storica, dato che gli svantaggi di una partenza in ritardo come s'è visto sono maggiori dei vantaggi. Basti pensare alla difficoltà che i paesi sottosviluppati trovano nel cambiare posto nella divisione internazionale del lavoro, fatta a loro spese per soddisfare le esigenze dei paesi industrializzati. Secondo, perché l'idea di una sola via dello sviluppo applicabile in tutti i contesti è del tutto antistorica.

Uno studio sulle prospettive del Terzo Mondo deve mettere a fuoco sia le forze del sistema internazionale considerato nel suo insieme, sia le influenze dei sottosistemi nazionali e regionali. A livello internazionale, il momento preliminare consiste nella demistificazione di certe istituzioni internazionali e nell'affrancarsi da una visione eccessivamente semplicistica del capitalismo collettivo. Inoltre occorre riuscire a differenziare il Terzo Mondo nelle sue diverse realtà regionali, piuttosto che considerarlo come un tutto omogeneo. Ciò permette di porre in discussione certe ipotesi come quella che lo sviluppo del Terzo Mondo dipenderà, in gran parte, dalla creazione o non di un sistema efficace di aiuti internazionali.

Quello che è in gioco non è tanto lo sviluppo o il non sviluppo del Terzo Mondo quanto il suo sviluppo all'interno di un sistema internazionale relativamente armonico o il suo sviluppo contro questo sistema.

G. C. e S. I. ■

una lettera di bobbio

Una dolorosa lacerazione

Caro Direttore,

quando lessi sulla *Stampa* di qualche settimana fa la testimonianza, che trovai mirabilmente veridica, di Natalia Ginzburg su Felice Balbo, non mi ero reso conto che la rivista incriminata fosse l'*Astrolabio*. Solo dopo parecchi giorni mi è caduto l'occhio sull'articolo *5x5 fa colpo di stato,* in cui ho letto la frase su Balbo che aveva suscitato la risposta di Natalia.

Scusami, ma non mi sento di lasciar passare quella frase senza farti conoscere la mia reazione. Mi sento troppo coinvolto. Appartengo anch'io alla generazione dei cretini, cioé di coloro che non hanno capito niente, hanno sbagliato tutto, hanno mentito ideali in cui non credevano, e hanno finito per consegnare l'Italia agli dèi degli inferi. Non è la prima volta, è vero, che ci troviamo di fronte a questa sorta di condanne dure, sbrigative, senza pietà e senza una spiegazione, all'insolenza sostituita al giudizio critico, da parte di una giovane generazione per cui la « novella storia » è cominciata nel 1968, e si dimostra quasi infastidita di un passato neppur troppo remoto, di cui farebbe volentieri « tabula rasa », e in cui non vede altro che errori, cecità colpevoli, interessate furberie, tradimenti, e soprattutto stupidità, un'immensa stupidità. Dovremmo esserci abituati. Eppure quelle due righe feroci e insulse su Felice Balbo, su uno dei pochi uomini che metterei volentieri nella non vasta galleria della mia Italia civile, mi hanno ferito. Ci vedo con dolore, e con smarrimento, una nuova prova di quella lacerazione tra vecchi e giovani, che a me pare — e l'ho già scritto altrove in modo tanto chiaro da suscitare scandalizzate reazioni di amici che non si arrendono — insanabile.

Cerco come sempre di dominare la mia emozione, di non perdere il lume della ragione, di capire che cosa c'è dietro a questo gusto di additare al disprezzo chi è diverso da noi. Ma l'arroganza è arroganza. E nulla ho detestato di più nella mia vita che l'arroganza intellettuale. Quando mi c'imbatto ne soffro come per l'apertura improvvisa di una ferita che credevo rimarginata. Per quanto abbia sempre meno voglia di intervenire nei pubblici dibattiti, non cesserò, questo sì, dall'invocare, contro ogni nuova manifestazione di questo vizio dell'intelligenza, il valore della prudenza nel giudicare, della pazienza nel raccogliere le prove, del rigore critico. Chi comincia con l'avventatezza finisce presto o tardi con l'intolleranza. Non lo dico per l'autore anonimo di quell'articolo, che non conosco e che probabilmente ha ripetuto una frase sentita da altri, senza ripensarci troppo. Ma chi ha vissuto la nostra esperienza fiuta il pericolo anche quando è ancora lontano e sta in allarme. Contro ogni avvisaglia d'intolleranza abbiamo noi, della nostra generazione, il diritto storico, credo, di opporci con tutte le nostre forze. E di tornare a far sentire la nostra voce, anche quando avremmo preferito tacere.

Non entro nella questione, a mio parere di secondaria importanza, che ha suscitato quel richiamo al nome di Balbo. Se ci siano state speculazioni sul suo nome da parte di coloro che oggi vengono additati come suoi discepoli, non so. Mi pare poco probabile. Non vedo tra l'altro come sia possibile e in qual misura sia utile. Posto che quella storia sia vera, per i protagonisti di una simile storia, che mi sembra una storia da operetta, un morto come Balbo deve essere piuttosto ingombrante.

Norberto Bobbio

SOCIALDEMOCRITTOGRAMMA OVVERO ASSASSINIO APPENA FUORI DALLA CATTEDRALE

Al settimo tornò a giudicare i vivi e i morti,
i lunghi e i corti; ora siede alla destra
del suo fiduciario devoto e mascellifero
[bòtolo;
sono presenti il gabellario tristo,
il « pingue », il « bello », il « brutto » anzi
[l'« orrendo »
e uno « nuovo » che sembra
a mezzo fra il pudendo
d'una provolina di montagna e l'uovo.

Parla il Signore, chiede, s'incavola,
[rimonta,
ritramonta, ed ecco
— appena fuori dalla cattedrale —
ha compiuto l'inutile assassinio:
niente rosso, non cola sangue ma soltanto
[siero,
è come infilare il ferro
in una palla di proteine animali
d'un colore — non so —
quasi nefriticamente liberale
e il bucolico baffo nero.

(Saverio Vòllaro)

Una pista trascurata

di Marco Sassano

Non esiste una *vera* istruttoria alle spalle del processo Valpreda. Il « processo del secolo » — come è stato definito — nasce monco senza un retroterra che lo possa sorreggere. Gli atti istruttori che esistono, sono essenzialmente documenti raccolti a senso unico con la chiara volontà di proseguire nell'indagine seguendo unicamente la linea che è stata dettata dalla prima intuizione poliziesca che ha visto negli anarchici, ed in particolare in quelli estremamente isolati del « 22 marzo », i colpevoli.

Quell'aborto di istruttoria che è alla base del rinvio a giudizio di Valpreda e compagni è stata costruita pazientemente, giorno dopo giorno, dalla collaborazione tra p.m., giudice istruttore e polizia giudiziaria: da un p.m. — il quale, in una delle prime udienze, è stato definito dall'avvocato Spazzali, il primo consulente politico della strage di stato — il dott. Occorsio, e da un giudice istruttore, il dott. Cudillo, che non erano competenti per queste indagini, che non erano i giudici naturali di Valpreda, che si erano appropriati della istruttoria strappandola a Milano, togliendola dalle mani di un giudice democratico, il dott. Paolillo che era disposto a seguire le piste sostenute dalle questure e dalle squadre politiche unicamente se esse erano seriamente sostenute da prove testimoniali serie e motivate.

E' tutto un modo di far giustizia che viene rimesso, fin dalle sue radici, in discussione; è l'attività di quelli che sono stati definiti i corpi separati dello stato ad essere il nodo centrale di questo processo.

I veri imputati non sono i quattro uomini seduti nella gabbia dietro la fitta fila di imponenti carabinieri, non è Pietro Valpreda che appare sempre più minuto e svuotato dal male che periodicamente lo attanaglia, non sono le due donne sedute fuori del recinto, la madre e la prozia del ballerino, ritenute le complici del sanguinario attentatore. A vederceli così davanti questi terribili « mostri » — come per mesi e mesi li ha definiti la cosiddetta stampa di « informazione » — viene spontaneo pensare che non si può confondere il loro generico velleitarismo con un atto come la strage di Piazza Fontana. C'è un salto troppo grande, il fatto è troppo tecnico, troppo finanziariamente costoso, troppo studiato nei particolari, troppo finalizzato per la statura e la personalità degli imputati.

In questo processo gli accusati sono ben altri: sono prima di tutto i magistrati che hanno condotto quest'aborto di istruttoria, dove tutte le piste che non portano in qualche modo al «22 marzo» sono troncate sul nascere, dove testi chiave, fascisti, greci, poliziotti, spie, agenti del servizio segreto godono di una impunità che ci pare ai limiti del codice penale.

Il "fair play" di Occorsio

Una istruttoria basata su prove precostituite, su verbali falsificati, su compiacenti testimonianze. Una istruttoria che isola le bombe del 12 dicembre dal loro contesto storico sociale, che le vede come il gesto di alcuni folli, senza nessun collegamento con gli altri 145 attentati avvenuti in tutta Italia durante il 1969.

Ed è comprensibile che Valpreda, quando sente il principale responsabile

di quanto gli è accaduto da due anni e mezzo, che rivolgendosi ai suoi difensori si richiama al *fair play* britannico, scatti urlando: « Lo stile anglosassone non lo applicavi negli interrogatori, boia assassino ».

Infatti le oltre cento ore di interrogatorio alle quali fu sottoposto, durante i 40 giorni di assoluto isolamento, non furono a detta di Valpreda tranquilli colloqui, anzi avvenivano per lo più nel cuore della notte con luci accecanti e metodi da Santa Inquisizione. A quanto si è capito dalle dichiarazioni dell'avv. Calvi, anche la prozia del ballerino, la signora Rachele Torri, quando verrà il suo momento, avrà da dire molte cose sul metodo utilizzato durante gli interrogatori dal sostituto procuratore Occorsio.

Ed è proprio sulla base di queste circostanze che alcuni difensori, per bocca dell'avv. Lombardi, hanno preannunciato la presentazione di una eccezione, basata sull'art. 73 del codice, volta a sostituire il pubblico ministero durante il dibattimento.

E' stato un altro difensore, l'avvocato Spazzali, a controbbattere dicendo: « Una cosa ci dispiacerebbe: non trovarci più di fronte il dott. Occorsio. Noi vogliamo andare fino in fondo con le nostre forze al cospetto del dottor Occorsio, trattando con lui questa causa e trasformando in nostra quella che sino ad ora è stata la sua causa ».

Ed è in questo quadro che dobbiamo spiegare l'ampio spazio dato anche dai difensori alle questioni procedurali: Tarsitano, Spazzali, Sotgiu ci hanno spiegato nel corso di molte ore di processo perché l'istanza di incompetenza territoriale fosse così importante.

Serviva, in fin dei conti, per fare delle dichiarazioni « a futura memoria », per rimettere in discussione tutto il processo così come era stato impostato, per mettere sotto accusa i magistrati che avevano voluto l'inchiesta a Roma per gestirla « politicamente », nel timore, tutto questo, che il processo si potesse interrompere sul nascere.

Infatti le pressioni perché il processo Valpreda non continuasse anche durante le elezioni politiche anticipate sono state molte ed autorevoli. « Questo è un processo scomodo — ha detto l'avvocato Fausto Tarsitano al termine della sua appassionata arringa —, di cui sarebbe molto facile liberarsi. Ma voi, giudici, non potete farlo. Voi non potete liberarvene anche se fin d'ora vedete crollare i fragili muri della istruttoria. E' un processo scomodo perché mette in discussione il funzionamento degli organi dello stato in quel momento, proprio quando stavamo uscendo dall'autunno caldo. Noi reclamiamo il momento della verità. Noi vi daremo tutta la nostra passione civile perché questo scomodo processo è un processo a difesa della giovane democrazia italiana ».

Un unico filo nero

Ma è stato un altro giovane difensore, l'avv. Piscopo, ad inquadrare in un contesto più vasto il processo Valpreda sostenendo che un « unico disegno criminoso sottintende alla serie dei principali attentati che scossero il paese durante il '69: dagli attentati del 25 aprile, a Milano, a quelli dell'agosto sui treni, infine a quelli del 12 dicembre »

Troppi sono i punti di unione tra i diversi episodi. Troppo simile è la ricostruzione compiuta dalle autorità inquirenti che, a distanza di poche ore dai diversi attentati, individuano con incomprensibile sicurezza gli esecutori negli anarchici. Troppo clamorosa la sentenza per i fatti del 25 aprile che ha mandato assolti gli anarchici imputati e quella di rinvio a giudizio dei fascisti Freda e Ventura per gli attentati ai treni dell'agosto. E dire che per questi ultimi si fece l'impossibile per far passare, da vivo, ma anche dopo la morte con le dichiarazioni di Guida, l'anarchico Pinelli come il presunto colpevole.

Come l'avvocato Piscopo, anche noi riteniamo che questo processo farà luce sugli attentati del 12 dicembre solamente se troverà un collegamento tra la strage e gli episodi del 25 aprile e dell'8 agosto.

Converrà forse a questo punto tentare una sintetica ricostruzione di ciò che avvenne nel nostro paese nell'anno della scissione socialdemocratica e delle lotte dell'autunno caldo, utilizzando anche i nuovi elementi di cui siamo in possesso e che sono ancora sconosciuti per la opinione pubblica che segue con attenzione il processo a Pietro Valpreda.

Tra l'aprile e il maggio del '69 nella provincia di Palermo avvengono molti attentati, anche contro delle stazioni dei carabinieri. I colpevoli vengono immediatamente individuati tra gli anarchici, attorno ai quali si scatena una sapiente opera di speculazione politica. E poco conta che un mese dopo vengano rintracciati i veri colpevoli: sette neofascisti. Bisogna però aspettare il 25 aprile perché avvenga il caso più clamoroso, quello degli attentati di Milano. Aprile, infatti, è un mese caldo: vi sono con- →

centrati 45 dei 145 attentati compiuti lungo tutto l'arco del 1969. Le due bombe provocano fortunatamente solo alcuni feriti. La squadra politica della questura milanese ferma rapidamente una ventina di anarchici. La stampa « di informazione » monta immediatamente una campagna colpevolista. Vengono troncate sul nascere tutte le indagini indirizzate a scoprire responsabilità negli ambienti fascisti nazionali ed internazionali.

Dopo alcuni giorni di fermo di polizia, rimangono in carcere per mandato di cattura gli anarchici Paolo Braschi, Paolo Faccioli, l'architetto Giovanni Corradini e sua moglie Eliane Vincileone, sotto l'accusa di tentata strage. Giudice istruttore è il magistrato Antonio Amati (quello che archivierà l'istruttoria sull'omicidio volontario e premeditato di Giuseppe Pinelli affermando che si trattava di suicidio da « raptus »), il poliziotto che dirige le indagini è il commissario Luigi Calabresi. Si aspettano cinque mesi prima di interrogare gli imputati che rimangono a San Vittore in cella di isolamento, mentre è passato un mese prima che venissero controllati gli alibi e interrogati i primi testimoni. Nonostante questo comportamento dichiaratamente illegale nel condurre l'istruttoria (un comportamento che provocherà il diretto intervento persino della lega per i diritti dell'uomo) e il fatto che dalle indagini non emergesse nessuna prova o indizio di colpevolezza, il magistrato che conduceva le indagini continuò ad opporsi alle richieste di libertà provvisoria presentate dai legali degli anarchici detenuti.

Le ordinanze di rigetto delle richieste dei difensori sono state definite unanimemente abnormi ed assurde perché sprovviste della lista degli indizi a carico. Solamente dopo altri tre mesi i coniugi Corradini, considerati fino ad allora i mandanti delle due tentate stragi, vengono liberati per mancanza di indizi. Infine quando finalmente si svolge il processo davanti alla Corte di Assise di Milano gli anarchici vengono prosciolti con formula piena dall'accusa di strage, mentre poliziotti e carabinieri — tra gli altri c'è anche Calabresi per il clamoroso episodio della professoressa-superteste Zublema — vengono rinviati a giudizio sotto l'accusa di aver subornato dei testi e falsificato delle prove.

Quel galantuomo di Ventura

Ma chi sono i colpevoli? Riandiamo a leggere quel famoso rapporto, pubblicato dalla stampa inglese e che venne inviato dal Ministero degli Esteri greco all'ambasciata in Italia. Tra gli altri punti che si riferivano alla possibilità di un colpo di stato nel nostro paese, nel documento possiamo leggere queste testuali parole: « le azioni la cui realizzazione era prevista per epoca anteriore non hanno potuto essere realizzate prima del 20 aprile. La modifica dei nostri piani è stata necessaria per il fatto che un contrattempo ha reso difficile l'accesso al padiglione Fiat. Le due azioni hanno avuto un notevole effetto ».

Intanto l'8 agosto inizia l'allucinante serie degli attentati ai treni in particolare in Lombardia e in Veneto. Due fascisti verranno in seguito arrestati — l'editore di Castelfranco Veneto, Ventura, e il suo amico neo-nazista Freda — anche se fin dall'inizio si tentò di incolpare gli anarchici ed in particolare il ferroviere Pinelli.

Alla base dell'arresto dei due fascisti sta il rinvenimento di una grande quantità di armi ed esplosivi e la denuncia presentata da un professore democristiano di Treviso, Guido Lorenzon, che il 18 gennaio del 1970 davanti al magistrato Pietro Calogero rende un'ampia dichiarazione. Tra l'altro dice:

1) Ventura gli ha raccontato che nel maggio del '69 aveva accompagnato a Torino l'uomo che deporrà un ordigno esplosivo in quella città e che, per motivi non conosciuti neppure dallo stesso Ventura, non esplose.

2) Nel settembre del '69 — racconta Lorenzon — « accompagnai il Ventura nell'appartamento che egli teneva in affitto in via Daniele Manin a Treviso e lì vidi in una stanza armi e munizioni, consistenti in pallottole calibro 9; erano contenute in due cassettine color grigio-verde-scuro recanti delle scritte in inglese che il Ventura disse essere munizioni della Nato ».

3) Quella stessa sera di settembre Ventura spiegò come funzionava un congegno a tempo per le bombe. Per aiutarsi nella spiegazione Ventura utilizza un congegno autentico che egli possiede. Parla anche dei meccanismi a tempo che controllano il funzionamento automatico delle lavatrici.

4) « Il Ventura mi ha dichiarato in più circostanze di essere uno dei tre finanziatori degli attentati dinamitardi sui treni dell'agosto. Già in precedenti circostanze avevo saputo dal Ventura che il costo di ciascuno degli ordigni esplosivi adoperati per gli attentati ai treni era stato, comprese le spese di viaggio, di lire centomila ».

5) A cinque giorni dalla strage, il 17 dicembre Ventura, facendo inten-

dere che aveva preso parte alla sua fase organizzativa, dice al Lorenzon: « la vita di un rivoluzionario val bene dodici morti ».

6) Nella sua denuncia Lorenzon dichiara: « per quanto si attiene ai fatti criminosi di Milano del 12 dicembre mi consta che Ventura era partito in aereo alla volta di Roma verso le 18 dell'8-9 dicembre. Rividi Ventura sabato 13 dicembre. Quando ci incontrammo seppi che da poco era tornato da Milano ».

7) « Il 17 dicembre prima e poi ancora il 3 gennaio il Ventura mi fece lo schizzo del passaggio sotterraneo che collega i due edifici della Banca di Roma nel quale è esploso l'ordigno il 12 dicembre. Mi ha detto che arrischiava molto chiunque avesse collocato una bomba in un sotterraneo del genere, trattandosi di un luogo molto frequentato. Precisò che la borsa contenente l'ordigno era stata collocata in alto sopra le strutture dell'acqua ».

8) « Da diversi accenni fatti in molteplici circostanze dal Ventura, mi è parso di capire che gli attentati vengono ideati ed attuati da una organizzazione a struttura piramidale, ripartita in piccoli gruppi disposti secondo uno schema di forma triangolare. Ciascun gruppo sarebbe quindi composto da tre elementi: quello che sta al vertice riceve gli ordini da uno degli elementi che sta alla base del triangolo e li trasmette a ciascuno dei due elementi della base propria. E' probabile che ciascun gruppo triangolare assolva compiti diversi, di natura ideativa, organizzativa ed esecutiva, e che gli attentati siano materialmente compiuti dai due elementi che compongono la base dell'ultimo triangolo della piramide. Non da escludere che la piramide stessa abbia, nel suo insieme, tre vertici, da cui ramificano le menzionate strutture triangolari. Ritengo inoltre che in linea di massima, ogni elemento di ciascun triangolo non conosca altre persone all'infuori di quelle che costituiscono gli altri due elementi del triangolo stesso. Non escluderei che negli attentati sui treni il Ventura abbia assolto mansioni organizzative, ricordando quanto egli mi disse, che le bombe furono collocate in punti in cui potessero provocare al massimo ferimento di persone ».

9) « Mi consta — dichiara infine il prof. Lorenzon —, per averlo saputo dallo stesso Ventura in diversi colloqui, che egli è al centro di una complessa attività di indole economico-finanziaria. Mi ha detto di aver ricevuto in questi giorni (gennaio '70) un mutuo di trenta milioni da una banca di Castelfranco. Per il conseguimento di detto mutuo, ho saputo dallo stesso Ventura che egli si sarebbe incontrato con il senatore Caron, incontro che ebbe luogo nel settembre dello scorso anno. Io lo raggiunsi all'hotel Continental con Nino Massari, il collaboratore della casa editrice Lerici, e notai che alla conversazione erano presenti altre tre persone che il Ventura mi disse essere giunte da Roma. Aggiungo che il signor Gamacchio che ha stretti rapporti commerciali con Ventura, secondo quanto da quest'ultimo riferitomi è in possesso di contratti editoriali anche con editori statunitensi per il valore di circa due miliardi. Di tutti questi aspetti della complessa attività economico-finanziaria del Ventura, è a conoscenza il conte Marco Barnabò junior ».

10) « Ricordo — continua il memoriale Lorenzon, un documento veramente esplosivo — una discussione che ebbe luogo fra me, il Ventura e il Barnabò in casa di questi il 3 gennaio 1970. A proposito di un riferimento fatto dal Ventura agli attentati di Milano, il Ventura rilevò che l'Interpol cercava i mandanti in Francia mentre invece avrebbe dovuto cercarli in Germania ».

Il 12 febbraio davanti al giudice istruttore per la strage di Milano compare il prof. Lorenzon il quale dichiara: « confermo la veridicità di tutti gli episodi riferitimi dal Ventura e da me riportati sia negli appunti consegnati all'avv. Steccanella che riferiti al pubblico ministero di Treviso ».

Dieci giorni dopo il p.m. Occorsio interroga Ventura. Alla fine dell'interrogatorio Occorsio dichiarerà: « è un elemento che si è distinto nell'attività della destra. E' una brava persona, un galantuomo ».

Su questa base, su questa istruttoria è iniziato il processo a Pietro Valpreda e compagni per gli attentati del 12 dicembre. Solamente se la Corte di Assise di Roma vorrà andare alla ricerca di questo filo nero, si potrà scoprire la verità e colpire i veri responsabili di tanti atroci delitti contro tutta la società italiana.

M. S. ■

processo valpreda

La tecnica dell'ingiustizia

di Giovanni Placco

Le prime battute dibattimentali del processo Valpreda in discussione avanti alla Corte d'Assise di Roma hanno offerto materiale di riflessione ad enormi masse di cittadini; si può dire che mai prima di questa occasione un processo abbia destato tanto interesse in tutti gli strati sociali; del resto non senza motivo il dibattimento è seguito da organi di stampa e persino televisivi di paesi esteri. Eppure non siamo ancora entrati in quello che i giuristi chiamano il « merito della causa », siamo infatti alle cosiddette questioni preliminari, ma sin d'ora l'incandescenza di questo processo si rivela insuperabile.

Senza pretesa di indicare soluzioni alle specifiche questioni proposte in corso di procedimento, se ne può trarre spunto per qualche riflessione sui problemi astratti da esse coinvolti dal punto di vista giuridico e processuale, trovando ora l'occasione adatta per cogliere l'intimo nesso che sempre lega la giustizia agli orientamenti contingenti del potere, ora che il largo interesse pubblico verso questo processo induce vaste masse a porsi dei perché — a proposito del funzionamento dell'istituzione giudiziaria — che richiedono una risposta anche sul piano tecnico-giuridico.

Anzitutto è bene dire subito che certe realtà di potere sono più forti della legge anche se questa è la Costituzione: la diretta disponibilità della polizia giudiziaria da parte della autorità giudiziaria (come prescritto dall'art. 109 della Costituzione) e la sua subordinazione agli ordini del giudice istruttore (come sancito dall'articolo 220 del vigente codice processuale) non hanno potuto impedire che il giudice Paolillo inizialmente incaricato dell'istruttoria per le bombe di Milano venisse a trovarsi in condizione di non poter effettuare un confronto forse decisivo per la ricerca della verità dei fatti, non essendo stato messo a sua disposizione il tassista Rolandi, poi deceduto; il condizionamento che in questa vicenda la giustizia è venuta a subire è fin troppo evidente per discuterne a lungo; come è facilmente prevedibile che nessuno pagherà per questo inammissibile intralcio quanto meno colposo al « retto corso della giustizia ». Eppure la lettera che il giudice ha scritto al Presidente della Corte di Assise in proposito è molto eloquente, né del resto capita spesso che un giudice istruttore debba por mano alla penna per corrispondere direttamente con i colleghi del dibattimento onde spiegare il perché ed il per come di certe disfunzioni — per così dire.

In compenso certi articoli di legge acquistano improvvisamente una forza vincolante addirittura insospettata, quasi a testimoniare con la loro inflessibilità, anche di fronte alle esigenze del buon senso, che... *dura lex, sed lex!*, e che quindi se le punizioni mancano vuol dire che non ci sono state violazioni: è appunto il caso dell'art. 466 del codice processuale, invocato come norma di sbarramento all'acquisizione e lettura degli atti inviati alla Corte d'Assise di Roma dai giudici di Milano attualmente impegnati nell'indagine sulla ricostituzione del partito fascista e relative prodezze bombardiere.

Che ci fosse nel codice un articolo del genere molti ignari cittadini italiani nemmeno sospettavano, ingenuamente pensando magari che se nel corso di un'indagine si scoprono prove influenti su altro giudizio in corso a carico di taluno, la legge per prima si debba preoccupare di assicurare a questo giudizio quelle prove; invece pare che il codice si preoccupa del contrario, cioè di tenerle lontane perché gli preme di più il segreto istruttorio! Per la verità, in via generale potrebbe non senza ragione sostenersi la tesi giuridica che l'art. 466 in esame non abbia nulla da spartire con il segreto istruttorio che trova la sua compiuta disciplina, sostanziale e processuale, in altri articoli di codice ove sono stabiliti limiti e finalità del segreto. Comunque, ammesso che di questo si tratti, non c'è che da registrare la profonda ingiustizia di un istituto, la cui mistica osservanza porta a fare di una *dura lex* una legge assurda.

Queste osservazioni iniziali sono di per sé sufficienti per elevare più di un dubbio sulla idoneità dei nostri strumenti processuali alla ricerca della verità, e sulla ragionevolezza delle nostre leggi che, a seconda dei casi, sono irrimediabilmente deboli con le realtà più forti o addirittura inflessibilmente sorde ai richiami del buon senso.

Purtroppo c'è dell'altro ancora, che rende più fosco il quadro. Prendiamo ad esempio la testimonianza cosiddetta a futura memoria, regolata dall'art. 357 del codice processuale quale oggi risulta nel testo modificato dalla legge del 1965 che ha introdotto l'uso dei registratori nel processo penale. Prima della modifica la norma stabiliva che i testi di cui si temeva l'assenza in giudizio per infermità o altro grave impedimento dovevano essere interrogati dal giudice con la formalità del giuramento secondo la nota formula di rito; gli altri testi venivano interrogati senza giuramento. Con la modifica, si è aggiunta, se tecnicamente possibile, la registrazione delle dichiarazioni testimoniali, o su richiesta delle parti o per disposizione

del giudice d'ufficio: per la prima volta si introduce un accenno a facoltà d'iniziativa delle parti. Donde il problema come possono le parti svolgere tale iniziativa, ed eventualmente controllare la possibilità tecnica della registrazione, se non sono informate dal giudice prima che la testimonianza a futura memoria sia raccolta. E di qui l'ulteriore problema se l'omissione di avviso alle parti circa l'interrogatorio del teste a futura memoria comporti o meno nullità della testimonianza raccolta a loro insaputa.

Ci voleva il processo Valpreda per richiamare la debita attenzione su questa norma pur di recente produzione legislativa e perciò di legittimi natali rispetto al codice di data fascista: infatti questo processo ha sollevato, con riferimento alla testimonianza Rolandi, un problema di carattere generale che finora non si era mai posto in termini di così estrema drammaticità e la cui soluzione, a prescindere dalla specifica vicenda Valpreda, diventa una vera cartina di tornasole per la credibilità delle procedure giudiziarie in una società che pretenda di essere al passo con i tempi della civiltà giuridica.

I colpi di maglio inferti dalla Corte Costituzionale al processo autoritario ed inquisitorio regalatoci dal regime passato hanno notevolmente ampliato la partecipazione della difesa nelle varie fasi del processo, specialmente quelle più decisive ai fini della raccolta delle prove che sono destinate ad influenzare in un senso o nell'altro il giudizio finale. Il principio di fondo di queste aperture è quello di assicurare il contraddittorio come garanzia di verità e di giustizia, non potendovi essere giustizia senza verità, e verità senza ricerca dialettica.

Questi traguardi sono però più recenti della legge del 1965 che ha introdotto l'uso dei registratori modificando l'originaria norma sulle testimonianze a futura memoria; di conseguenza l'art. 357 oggi vigente, nel quadro della normativa originaria può essere anche interpretato come negativo del diritto delle parti alla previa informazione ed alla presenza in sede di raccolta della testimonianza a futura memoria, o quanto meno come concessivo di un diritto senza però comminatoria di nullità per la sua violazione; ma nel quadro del sistema processuale risultante dalle successive modifiche, ed alla luce delle più recenti acquisizioni in materia di diritto di difesa, può anche essere interpretato come assicurante un vero e proprio diritto, da rispettare a pena di nullità, alla presenza — e quindi alla preventiva informazione — della difesa all'atto istruttorio di raccolta della testimonianza a futura memoria.

Ragioni tecniche in favore dell'una o dell'altra soluzione non mancano; del resto i giuristi hanno particolare abilità nel dimostrare legale il tutto ed il contrario di tutto. Per l'uomo della strada, che è poi il potenziale imputato di possibili processi in cui un teste a sua insaputa viene interrogato a futura memoria inchiodandolo a responsabilità difficili a respingere anche in ipotesi di innocenza, è difficile ammettere che il potere, per quanto illuminato sia, possa tutto fare da solo senza controllo del contraddittorio, anche cioè scoprire i sempre possibili errori di testi moribondi, senza che l'interessato interloquisca.

E la troppa elasticità normativa gli dà fastidio, perché senza dargli la promessa certezza del diritto gli toglie la tranquillità, per il timore di poter essere accusato da un teste a futura memoria interrogato alle sue spalle, magari da chi non ne avrebbe nemmeno sufficiente abilitazione; di questa temibile elasticità il processo Valpreda ha posto in luce alcuni aspetti forse finora nemmeno percepiti nella loro reale pericolosità, quelli cioè della disciplina della competenza territoriale. Sia vera la competenza di Roma per i reati connessi alla strage di Milano o sia invece questa la sede cui andava affidato il processo come lo fu inizialmente, sta di fatto che in questa occasione si è potuto scoprire come ancora oggi, nonostante la solenne proclamazione costituzionale del diritto a non essere distratti dal giudice naturale, la distrazione è ipotizzabile addirittura per vie non troppo corrette sul piano giuridico formale, non esistendo rimedi all'incompetenza di un giudice istruttore che abbia ciononostante istruito un processo: tradizionalmente la competenza territoriale è stata regolata da norme meno rigide, dicono i giuristi, di quelle dettate per la competenza per materia; e la giurisprudenza si è adagiata su questo asserito minor rigore contribuendo nella prassi a neutralizzare sempre di più il principio del giudice naturale per una sua pretesa estraneità rispetto alla competenza per territorio.

Né c'è da meravigliarsi: non era forse la Relazione al Re sul codice di procedura penale del 1930 a stabilire tale estraneità? Certo, con l'avvento della Costituzione e con la conseguente necessità che per ogni fatto ci sia un giudice precostituito per legge, non dovrebbero più essere tollerate norme ed interpretazioni che consentano la sottrazione o al massimo concedono parziali riparazioni quali la pura e semplice trasmissione di una istruzione, già fatta da un giudice incompetente, al giudice competente per

→

il giudizio, facendo però salvi tutti gli atti e persino la sentenza di rinvio a giudizio quasi che si volesse contraddire nei fatti la premessa di principio che « l'incompetenza priva il giudice di qualsiasi potere di decisione anche limitatamente alla pronuncia di rinvio a giudizio ».

Una contraddizione che fa del collegio dibattimentale un semplice Ponzio Pilato ridotto a registrare la propria incompetenza, conseguente alla incompetenza di chi ha malamente istruito un processo che non gli spettava, ed a rinviarlo al giudice naturale senza scalfire minimamente tutta l'impalcatura processuale resa possibile dalla avvenuta ma ormai irrimediabile sottrazione in periodo istruttorio: come dire, il giudice istruttore non era competente a rinviare a giudizio e perciò io non sono competente per il giudizio, ma non posso rimediare il malfatto e quindi l'istruttoria e la sentenza del giudice incompetente conservano piena validità ai fini del giudizio avanti al giudice finalmente competente. Ma che stato di diritto è mai questo che non conosce rimedi alla violazione dei diritti costituzionali?

L'annullamento della sentenza istruttoria di rinvio a giudizio emessa da giudice incompetente non è esplicitamente prevista, come non è prevista la sua validità; l'uno o l'altra si devono ricavare dal « sistema »: l'esito della ricerca qualifica perciò il sistema; l'annullamento forse si addice poco alla cosiddetta certezza del diritto; ma la validità è anche peggio perché ratifica la certezza del torto.

E si potrebbe continuare il discorso per molto; ma alla fine la domanda da porre sarebbe la stessa: in questa situazione, quando giustizia è fatta, è fatta anche luce sui fatti?

G. P. ■

mario missiroli

Echi e nostalgie di una trovata

di Alberto Scandone

È davvero straordinario come i principali editorialisti dei nostri giornali «indipendenti» sappiano dare alla loro prosa sia le tinte del clericalismo più nero, sia quelle dell'anticlericalismo più sbracatamente « podrecchiano ». Lo fanno attraverso una grande varietà di modulazioni, che, come è ovvio, sono adattate alle singole circostanze: ora si tratta di battere le mani ai Gonella e agli Arnaud per la loro nobile coerenza, ora si tratta di sottolineare con partecipe ammirazione una impennata della Lid o dell'on. Fortuna. E tuttavia l'impressione di una continuità quasi misteriosa, di una coerenza che — ben occultata — sorregge affermazioni almeno a prima vista irriducibilmente opposte, rimane, e spicca, contribuendo non poco a dare agli editorialisti in questione la fama di prestigiatori virtuosissimi.

Ristampando un antico e scintillante saggio di Mario Missiroli dal celebre titolo *La monarchia socialista* l'editore Cappelli offre la possibilità di individuare con sicurezza chi è il vero capo scuola, e di fare anche qualche utile riflessione sugli ingredienti culturali e sulle concretissime ragioni politiche di questa trovata « tutta italiana » del lavoro e della agitazione giornalistica, volti a far « cospirare » i sanfedisti e i mangiapreti contro il progresso civile e sociale del paese, ogni qualvolta esso sembri concretamente insidiare — forte dell'intesa di tutte le componenti popolari della società, di quelle laiche come di quelle cattoliche — le posizioni del privilegio e della reazione.

In primo luogo è però necessario rendere onore al merito, e cioè al giovin Missiroli che, con sicuro fiuto, bello stile e audacia di immagini, nel 1913 scrivendo *La monarchia socialista* scommette contro la pur diffusa ipotesi di una realizzazione delle « magnifiche sorti e progressive » dell'italietta di Giolitti, attraverso una cauta e riformistica espansione dello Stato liberale con l'apporto « parallelo » delle masse cattoliche e di una parte del movimento socialista. E la scommessa del Missiroli differisce da quella di altri baldi giovani del tempo, perché non è fatta nel fervore della corrente impazienza volontaristica di ammazzare, oltre allo statista di Dronero, anche « il chiaro di luna », ma nel contesto di un assai più giudizioso (ed anche più duraturo) gioco antiriformista e antiprogressista inventato *ex novo* proprio da lui, dal Mario Missiroli medesimo.

Benedetto Croce aveva colto nella contrapposizione tra lo Stato e la Chiesa il riflesso, sempre in evoluzione e mai « liquidabile », di una « eterna » dialettica spirituale? Ed eccoti il Missiroli, che con *La monarchia socialista* si rivela un utilitarista di rara tempra (pur sotto il frasario della filosofia idealistica), e coglie al volo nella formula crociana una ricetta capace di far muovere « brillantemente » generazioni e generazioni di intellettuali del sistema, nei momenti difficili per la borghesia. E la sua ricetta è specialmente giovevole ai « giornalisti acculturati » che sono, è noto, quelli che reggono l'editoriale, la terza pagina ed anche il *pamphlet*, e ai quali è demandato ancora — e da prima del 1913! — il problema di dare argomenti originali alle vocazioni all'« ordine » degli avvocaticchi, dei commendatori e delle dame.

Certo è che l'archetipo per la « cospirazione degli opposti » creato da Missiroli nel 1913, è infinitamente più divertente da accostare dei mille lavoretti che, inconsapevolmente o no, ne derivano: seriosi editoriali spadoli- →

niani sul *Corriere della Sera,* pezzi del *Mondo* che vorrebbero essere tormentati e risultano frivoli, congetture sensazionali dell'*Espresso,* studi del *Mulino* arieggianti alla sociologia americana, lamenti poliglotti del direttore della *Stampa,* il quale, per la verità, se combatte le intese tra forze popolari laiche e forze popolari cattoliche, dimostra un gran fastidio per la presenza di questi cattolici e di questi marxisti che — *my God!* — in Inghilterra sono giustamente ridotti al ruolo di minoranze.

Onestà vuole che si rilevi come, al di là della indubbia superiorità culturale del giovin Missiroli sui suoi epigoni (nella *Monarchia socialista* si sente il riflesso di autentiche letture, anche se si tratta di letture fatte con foga giovanile...), a rendere debole la espressione contemporanea dell'antico gioco è la sua grande discontinuità, figlia inevitabile della congiuntura politica del momento.

Infatti di frequente — e, per esempio, lo Spadolini lo fa il più possibile —ai padroni del vapore è opportuno e giusto suggerire i più grandi cantici laudativi del bene supremo della pace religiosa, diffondendo, per loro conto, appelli più o meno eruditi al superamento degli « storici steccati ». Ciò accade quando si tratta di mettere assieme lo Scelba ed il La Malfa, il Gonella ed il Preti, il Malagodi con un sindacalista cristiano, possibilmente un po' belante (perché, che diamine, una venatura di audacia sociale ci vuole!). Per queste operazioni pre-centriste, centriste, i nostri quotidiani più paludati hanno avuto a disposizione — per il tramite dei sunnominati intellettuali — addirittura una versione della storia d'Italia, nella quale cento anni e più di movimento cattolico sono serviti a produrre De Gasperi ed il degasperiano di turno (che può essere, volta volta, Scelba, Fanfani, Moro, Rumor, Forlani, a seconda delle preferenze padronali del momento) e cent'anni di movimento operaio per produrre Saragat, ed il saragattiano di turno (che ha potuto essere, come abbiamo visto dai medesimi giornali, anche Nenni, e anche Ferri).

Ma ove il collegamento tra le forze popolari ci sia davvero e sia effettivamente espresso in una mediazione politica, la esigenza prima è quella degli « esorcismi convergenti », della sottolineatura intransigente di tutte le ragioni per le quali tra laici veramente laici (specialmente se marxisti, a meno che non si siano abbandonati alle vergogne del « conciliarismo ») e cattolici veramente cattolici (a meno che non siano infetti da un ben diagnosticato «marxismo ecclesiastico») non può che finire a legnate. Basterebbe aver sottomano gli editoriali domenicali del *Corriere della Sera* di questi ultimi anni, per averne la documentazione e la convalida: si sprecano i moniti a De Martino perché, mettendo la testa a posto, capisca che l'« integralismo » di Donat Cattin non può sposarsi con delle prospettive modernamente socialistiche e marxistiche, ed abbondano gli appelli e gli incoraggiamenti alla sinistra dc di Base perché separi le sue mosse di corrente politica che si proclama erede del cattolicesimo liberale, da quelle dei socialisti del PSI, intrisi di classismo e di dogmatismo massimalista.

L'occasione, speciale per molti versi, offerta dal problema del referendum e del divorzio, ha poi portato tutte le testate, o quasi, della nostra grande stampa a forzare all'estremo questo tipo di gioco. Pur prendendo, in prevalenza, delle posizioni favorevoli alla riforma del divorzio i maggiori quotidiani italiani hanno infatti, quasi tutti, lavorato alacremente contro la pacifica assimilazione di questa necessaria novità nel codice e nel costume nazionale, fomentando, sia gli ultras di parte clericale che quelli di parte anticlericale, e a volte gettando una cortina di silenzio, e più spesso una valanga di contumelie, contro gli sforzi suggeriti a personalità e laiche e cattoliche dal buonsenso e dagli interessi generali del paese. Anche questo *revival* del vecchio gioco contribuisce a dare una attualità staordinaria al saggio con il quale il gioco stesso fu inventato, circa sessant'anni fa.

Uova marce per Cavour

A voler predicare in Italia le ragioni che dovrebbero portare ad una perenne tensione tra Stato e Chiesa, tra laici e cattolici, bisogna, per prima cosa, disfarsi di Cavour, dell'influenza e del fascino che continuano ad avere le sue impostazioni in materia di coesistenza, nell'autonomia e nella libertà, della sfera civile e di quella ecclesiastica. Il primo elemento forte e « scandaloso » del *pamphlet La monarchia socialista* è costituito dalla aggressione a Cavour.

Cavour — scriveva il giovin Missiroli — « vede ancora lo Stato secondo la dottrina del liberalismo inglese, con la mentalità angusta dell'economista liberale; non sospetta nemmeno che nello Stato moderno si realizzi una idea universale, si richiama ad una lunga, tormentosa preparazione religiosa. Lo Stato egli non lo concepisce come una idea etica, che riassuma nella sua idealità tutta una storia ed un principio razionale, ma come un organismo

amministrativo, supremo moderatore di rapporti giuridici... Lo Stato è tutto nella Costituzione, e questa nel Parlamento, e Stato e Parlamento vivono della monarchia, nella monarchia, per la monarchia ».

La denigrazione missiroliana non finisce qui: « il pensiero (di Cavour) di fronte alla Chiesa è tutto ciò che vi può essere di più incerto nella dottrina, di più equivoco nelle affermazioni, di più opportunistico negli espedienti. Liberale all'inglese e libero scambista egli considera ancora la religione come una cosa tutta privata, fino ad identificare il suo problema, dal punto di vista dello Stato, con quello della libertà dei culti ».

Questa « via cavourriana », è risultata, peraltro, capace di innestarsi in terreni ben distanti da quelli monarchico-costituzionali anglofili e sabaudi; al giovane Missiroli — in questo vicino alla sensibilità di molti « vociani » — pareva tuttavia carente dei necessari colori ideali delle necessarie intransigenze morali.

Ma a chi, allora, attingere indicazioni valide? Dove si trovano definizioni meno « grigie » e « banali », dello Stato e della Chiesa? Missiroli non esitava a indicare due maestri incredibilmente antitetici in Pio X e in Bertrando Spaventa.

La canonizzazione anticipata

Pio X non aveva, nel 1913 e negli anni precedenti, buona stampa se non sui fogli clericali più arrabbiati. Persecutore accanito e intollerante dei modernisti (dagli archivi sono uscite di recente tutte le malefatte di un suo « sifar » affidato a Mons. Benigni, che schedò come sospetto anche Don Angelo Roncalli, il futuro Giovanni XXIII) era generalmente ritenuto un parroco di campagna troppo limitato e troppo fanatico per l'alta responsabilità che gli incombette alla morte di un papa di grande ingegno come Leone XIII.

Una celebre vignetta dell'*Asino* ebbe il merito di riassumere la comune opinione su Pio X. Vi si raffigurava l'astuto e intrigante cardinale segretario di Stato Merry del Val, nell'atto di aprire la testa al pontefice che lamentava dei dolori. « Cosa ci trovi, Merry del Val? » diceva la didascalia. E la risposta maligna attribuita al cardinale era: « Niente! Assolutamente niente Santità! ».

Quando negli anni '50 Papa Pacelli canonizzò Pio X, pochi ricordarono che Missiroli aveva già provveduto per conto suo a canonizzarlo parecchi decenni prima, attribuendogli una « genialità cristiana » che sfuggiva allo sguardo, pur benevolo, dei cattolici ossequienti. « Solo Pio X — si legge nella *Monarchia socialista* — con una divinazione che gli assicura un posto grandissimo nella storia del mondo ha intuito la verità che può salvare la Chiesa. Egli ha sconfessato la politica, perché essa non può prescindere dall'accettazione dello Stato e del suo principio, e nello stesso tempo ha lanciato i cattolici nella mischia sociale, assegnando loro il compito altissimo di risolvere tutti i problemi alla stregua dei princìpi assoluti del cristianesimo e della morale...

Di fronte a questa concezione — incalzava il giovin Missiroli — che riafferma l'assoluto, i fantasmi letterali e i sogni machiavellici di Leone XIII dileguano in una lontananza siderale. Tutti i riformismi sono distrutti. Ritorna in onore l'imperativo della coscienza del vangelo, e un solo codice grida il suo comando... E' la rivolta contro gli stati di fatto, è il pensiero contro la storia, la spinta all'azione. Il cristianesimo rivive una sua giovinezza eterna e brilla un'altra volta la prima negazione aristocratica ».

C'è in queste parole l'elogio del più pertinace teocratismo.

Si può osservare che proprio il 1913 (regnava Pio X), è l'anno del patto Gentiloni, e cioè di un'accomodamento iniziale, in chiave moderata e antisocialista, della Chiesa nell'ambito dello stato liberal-giolittiano. E' quindi risultata completamente sballata la interpretazione che, nelle pagine della *Monarchia socialista,* fa del patto Gentiloni medesimo e dei relativi sviluppi un gesto isolato e quasi arbitrario di cattolici che avevano forzato la volontà del papa. Ma non è su questo che interessa soffermarsi, a proposito di un libro che ha creato una ricetta ancora in uso a sessant'anni dalla sua pubblicazione.

Spaventa come contraltare

Quanto alla definizione « etica » e non meramente « anglo-liberale » dei compiti e delle prospettive dello Stato, il giovin Missiroli le traeva da Bertrando Spaventa e dalle sue splendide polemiche con i gesuiti della Civiltà Cattolica. Ai clericali che respingevano la separazione dello Stato dalla Chiesa, e obiettavano alla cavourriana formula della « libera Chiesa in libero Stato » che « Stato e Chiesa sono un

→

mario missiroli

solo corpo e anima, i quali, presi insieme, fanno l'uomo; ma perché ci sia vera unità nell'uomo è necessario che in certe azioni, che hanno un lato morale o spirituale, l'anima comandi alla materia e gli detti la legge », soltanto lo Spaventa — scriveva Missiroli — aveva saputo dare la risposta giusta.

Invece di negare l'unità dell'uomo, lo Spaventa aveva infatti fatto osservare ai gesuiti che (cito Missiroli) « il punto sta nel provare che la Chiesa sia l'anima e il corpo lo Stato. Lo Stato non è corpo, è anima; anima è sapere e volere, coscienza e azione, e la funzione dello Stato, come Stato, consiste nel sapere di essere e nel volere essere Stato ». Questo, rilevava *La monarchia socialista* urta « contro la formula cavourriana della libera Chiesa nel libero Stato che, ribadendo il dualismo, dava causa vinta ai cattolici, poiché... una professione di fede cattolica da parte dello Stato (come faceva lo statuto di Carlo Alberto) o riconoscimento comunque determinato, del valore assoluto di religione al cattolicismo come inclinava a farlo il Cavour, non è possibile senza accettare la subordinazione dello Stato alla Chiesa, e senza, quindi, il diritto divino e senza la negazione di tutte le libertà statutarie ».

Non è che il pensiero dello Spaventa non fosse stato ben sintetizzato, per quanto riguarda la questione dei rapporti Stato-Chiesa, dal Missiroli. Ma le lodi tributate a questo pensatore (« la mente più vigorosa del liberalismo italiano ») e l'elogio a lui, al De Meis e agli altri uomini di un « glorioso manipolo » che « intendeva la rivoluzione italiana» come un lungo sviluppo morale, agganciato alle prospettive della « filosofia germanica del secolo decimo nono », erano ben strani accanto al citato inno a Pio X.

Infatti all'uscita del libro — come ricorda il Missiroli nella sua prefazione all'ultima edizione — furono molti i lettori, anche non sprovveduti, che non riuscirono a capire se l'autore voleva propugnare il giurisdizionalismo laico di Bertrando Spaventa, o il teocratismo clericale di Pio X. Il vecchio Missiroli di oggi parla, (troppo modesto!) di « strabismo dialettico » del Missiroli giovane, il quale peraltro in degli scritti dello stesso 1913 che compaiono in appendice alla *Monarchia socialista* non mancò di sciogliere in senso filoclericale gli equivoci del suo saggio. (E lo scioglimento dell'equivoco inaugurava una lunga carriera trasformistica, che ha consentito al Missiroli di sopravvivere e di progredire in mezzo ai conflitti e ai drammi di sessant'anni di storia...).

Me per restare nel tema bisogna dire che il succo (nonché l'utilità pratica e il fascino) della *Monarchia socialista* stavano nel suo intimo «essere con tutti e due», con Pio X e con Spaventa, contro Cavour (che era poi il nome che nel suo campo di indagini assumevano Giolitti e Turati).

Si potrebbe parafrasare opportunamente la famosa frase di Leibniz, il quale di fronte alle guerre di religione, richiesto da che parte stesse, dichiarò: « se è per fare la guerra, con nessuno dei due, se è per fare la pace, con tutti e due ». *La monarchia socialista* dice esattamente l'opposto, e per fare la guerra di religione sta appassionatamente con gli uni e con gli altri, che è poi un modo per stare saldamente, e fornendo utilissimi e ben retribuiti servigi, da una parte ben precisa: quella di chi ha bisogno di far valere nella città terrena le divergenze di opinioni riguardanti i cieli, quelli confessionali delle religioni e quelli laici delle filosofie.

A. S. ■

flash sul sudamerica

Dalle Ande inquiete all'opprimente Brasile

di Renato Sandri

Nel preambolo al suo messaggio sullo «stato del mondo » presentato il 9 febbraio al Congresso, il presidente Nixon ha dichiarato: « il 1971 è stato l'anno della grande svolta. Le fondamenta costruite dalle misure in precedenza adottate e l'effetto cumulativo che esse non potevano mancare di produrre ci hanno permesso di apportare alla nostra politica estera modificazioni di ampiezza e significato storici... l'asse di questa nuova concezione del nostro ruolo è un'alleanza più equilibrata con i nostri amici e rapporti più costruttivi con i nostri avversari... ».

Quali sono, nei rapporti tra gli USA e l'America Latina, le conseguenze, la concretizzazione tendenziale, di tale nuova concezione? La domanda potrebbe apparire anacronistica in questi giorni dominati da eventi — il viaggio di Nixon in Cina, quello prossimo in Unione Sovietica — che segnano il rivolgimento delle equazioni sulle quali per vent'anni ha poggiato l'assetto complessivo degli « affari » del mondo. E invece non lo è.

Il capitolo del messaggio nixoniano dedicato al tema è complessivamente cauto, generico: « ...dobbiamo ancora mettere a punto con i nostri amici la soluzione dei due contraddittori desideri: la loro richiesta di aiuto più grande e la loro volontà di liberarsi da qualsiasi dipendenza a riguardo nostro... ». Ma la realtà è ben più precisa. Nella VII^{a} sessione del Comitato Interamericano Economico-Sociale, di recente tenutasi a Panama, Gonzalo Martner rappresentante del Cile ha irrefutabilmente documentato che nel decennio '61-'70 l'America Latina, ricevendo dagli USA 9 miliardi e 450 milioni di dollari (investimenti, « aiuti », « contributi » etc.) ha reso ai medesimi 20 miliardi e 150 milioni di dollari in ammortamenti, interessi, utili netti rimpatriati.

I legami statunitensi col subcontinente sono cospicui, incalcolabili. E non solo sul terreno economico. Il colpo di Stato del 1° aprile 1964 in Brasile, la cui responsabilità venne assunta ufficialmente da Washington — fatto senza precedenti — e l'occupazione della Repubblica Dominicana nella primavera del 1965, anticipando il primo di qualche mese la provocazione nel golfo del Tonkino e accompagnandosi la seconda all'inizio della « guerra locale » e dell'escalation nel Vietnam, non soltanto segnarono momenti cruciali dell'era di Johnson (contrattacco imperialista su scala mondiale) ma diedero misura della funzione di pilastro che l'America Latina ha per la strategia globale degli Stati Uniti. Nonostante l'apparente perifericità rispetto ai nodi del summovimento in atto nell'assetto internazionale, la America Latina costituisce dunque (come l'Africa subsahariana per altri aspetti) una regione di prima linea: dall'evoluzione della sua interna situazione e dei suoi rapporti con gli USA, ci sembra si possano cogliere elementi primari del disegno sotteso alla grande svolta proclamata da Nixon.

Come è nato il gorilla

Sul finire del '71, nel ciclo delle consultazioni tra il presidente degli USA e i leaders dei principali paesi alleati, si è inserito il viaggio del generale Garrastazu Medici, presidente del Brasile, ospite per tre giorni della Casa Bianca.

La stampa europea (forse per pudore) ha pressoché ignorato la notizia, mentre Nixon nel caldissimo incontro con l'ospite illustre, dopo aver apprezzato » gli enormi successi del grande vicino del sud » ha aggiunto una valutazione sulla quale vale la pena di riflettere per il suo contenuto indicativo, programmatico: *noi sappiamo che nella direzione in cui va il Brasile, andrà il resto del Continente.*

Dove sta andando questo paese di quasi cento milioni di abitanti — la più grande nazione cattolica del mondo, proclamano i suoi governanti — di oltre otto milioni di kmq. di superficie — come la Cina — e di infinite e in tanta parte inesplorate ricchezze naturali? Nell'ultimo biennio il prodotto nazionale lordo brasiliano ha toccato un incremento annuo del 10%; il tasso di inflazione è stato contenuto sul 20%; gigantesche opere infrastrutturali sono state messe in cantiere o stanno per prendere il via (basti ricordare i progetti della strada transamazzonica e della strada Br. 80 che solcando l'Amazzonia e il Mato Grosso sterminati, dovrebbero aprirli ad una « conquista del West » del XX secolo).

Fino al sollevamento militare del 1964 le strutture dello Stato federale brasiliano erano disarticolate, inefficienti, segnate dall'incertezza del potere

→

suddiviso/disputato tra le diverse oligarchie (latifondista, industriale, commerciale) ognuna delle quali aveva le proprie fortezze nell'uno o nell'altro Stato della Federazione e, tutte, nel Parlamento nazionale il paravento pseudoliberale degli accordi e delle contese loro.

Negli anni dei miti e delle menzogne dell'Alleanza per il Progresso il governo brasiliano, ispirato a programmi di « sviluppo » ma compresso tra il potere delle oligarchie e la spinta risalente dalle masse urbane e dall'incipiente organizzazione contadina, con le sue enunciazioni massimaliste e l'inettitudine pratica finì per costituire espressione e coefficiente della crisi di tutti gli equilibri — economici, politici, istituzionali — in cui precipitò il paese. Crisi convulsa: anticamera della rivoluzione?

La contro-rivoluzione preventiva vinse senza colpo ferire nel caos dell'economia, nello smarrimento popolare, nelle illusioni democraticistiche (e quindi nella impreparazione) della Sinistra. La « borghesia nazionale » consegnò il governo alla cospirazione — orchestrata dagli USA che riconobbero il governo nuovo prima ancora del suo insediamento — e il personale politico tradizionale scelse la via dell'esilio, della collaborazione subalterna o del silenzio: in attesa del ritorno del buon tempo antico. Che non è tornato, perché se il « golpe » sudamericano classico fino ad allora aveva costituito, essenzialmente, strumento di superamento di una crisi di potere in vista della ricomposizione degli assetti anteriori, quello brasiliano del 1964 segnò invece la scelta strategica dei più forti gruppi del capitalismo indigeno, alleato (ausiliario) degli Stati Uniti, per la nascita di un *nuovo regime*. E il nuovo regime è venuto plasmandosi, in un processo tutt'ora aperto, secondo la dinamica implicita in quella scelta: liquidazione pratica delle autonomie degli Stati della Federazione, distruzione di ogni vestigia « liberale » (divisione dei poteri etc.) *centralizzazione e militarizzazione dello Stato*.

Il presidente non ha più nulla del caudillo golpista; Garrastazu Medici è stato scelto da una assemblea di generali; al vertice sta la Scuola di Guerra (la « Sorbona ») mentre l'esercizio del potere ai livelli inferiori e nelle diverse sfere è assicurato dall'intreccio tra ufficiali ed esponenti del mondo manageriale-tecnocratico.

Dopo alcuni anni di rigido deflazionismo, l'economia è entrata nella fase di espansione che agli

La carta del Brasile (da *Tricontinental*)

stolti o agli apologeti dell' « ordine » ha fatto gridare al nuovo miracolo brasiliano. Schematizziamone alcuni aspetti:

1) Centralizzazione del capitale, favorita dalla concentrazione bancaria (dalle 335 banche commerciali del 1964 alle 195 del 1970) con una progressiva compenetrazione tra capitale industriale e capitale finanziario.

2) Denazionalizzazione della economia. Nel 1970 otto banche controllate da capitale straniero detenevano il 58% dei fondi di investimento. Nel settore industriale il 42% dei capitali stranieri (986 milioni di dollari) è statunitense. Nel 1971, su di una esportazione di manifatturati e semimanifatturati di 600 milioni di dollari all'incirca, il 45% è costituito da prodotti di industrie controllate da capitale straniero.

La penetrazione finanziaria delle società multinazionali (statunitensi in realtà) si concentra sui set-

tori industriali di punta, dall'automobilistico (che nel precedente biennio ha avuto un significativo potenziamento) a quello nascente dall'elettronica.

Ma la grande borghesia brasiliana è detentrice anche dei latifondi (con le sopravvivenze feudali o dello schiavistico « plantation system ») cosicché la sua associazione subalterna con i monopoli stranieri si realizza anche nelle campagne. E aree immense sono state irrisoriamente acquistate da compagnie in prevalenza statunitensi, sia per l'allevamento sia per la ricerca dell'uranio (incalcolabile è ancora questa ricchezza del paese). Un solo dato: la compagnia « Agropecuaria Suia-Missu » ha ricevuto per lo sfruttamento un'area di 695.843 ettari.

3) Condizioni sociali della popolazione. Nel trascorso biennio si è determinato un miglioramento nel tenore di vita di determinati settori del ceto medio urbano e di limitate fasce della classe operaia di più alta qualifica, instabile dato il grado di dipendenza dell'economia dai grandi centri monopolistici stranieri e tuttavia notevole; mentre l'impoverimento delle più grandi masse è continuato e si è aggravato con la diminuzione del salario minimo reale in caduta costante da un decennio.

L'1% della popolazione attiva guadagna almeno 2000 cruzeiros mensili (poco meno di 500 dollari) il 60% meno di 50 dollari: la popolazione attiva (29 milioni) è inferiore a un terzo della popolazione totale. Le contraddizioni si fanno vertiginose.

Nel Sud, la città di Sao Paulo con i municipi dell'hinterland tocca i 12 milioni di abitanti; dal lontano nordest, flagellato dalla siccità, dove la gente muore sulla porta delle capanne, calano ininterrottamente fiumi di disperati, verso le periferie subumane delle metropoli. Magazzini alimentari vengono assaltati da turbe di affamati. La « conquista del West » arruola ragazzi negli eserciti dei tagliaboschi; mentre gli amerindi delle foreste cadono come mosche, non solo per l'insopportabile trauma del primo contatto con la « civiltà » ma sotto i colpi dei cacciatori di teste, avanguardie delle Compagnie che entrano così in gratuito possesso dei territori delle riserve indiane.

Don Pedro Casaldaliga vescovo di Sao Felix (Mato Grosso) denuncia *l'ingiustizia che, in questo paese, ha un nome*: *la grande proprietà* e chiama la maledizione di dio sui proprietari cattolici *che riducono a schiavitù il popolo della nostra regione;* mentre Helder Camara, vescovo di Recife, sembra essere stato costretto al silenzio, dopo la sua intransigente battaglia, dall'atteggiamento sempre più connivente assunto dall'Episcopato nei confronti del regime.

Le sinistre in Brasile

E la Sinistra? Discorso amaro e tragico. Stesa k.o. dal colpo del 1964 essa si è lacerata in aspre contrapposizioni teorico-pratiche che hanno concorso, fino ad oggi, all'impotenza degli uni, all'inaudito e pressoché totale sacrificio degli altri.

Il Pcb — decenni di clandestinità e di lotta senza respiro — nei primi anni della dittatura, quando ancora essa stava ponendo mano alla propria strutturazione si rinchiuse in una autocritica sostanzialmente giustificazionista della sua strategia — tattica dell'inizio degli anni 60, volgendo di conseguenza il proprio impegno prevalente alla ricerca di alleanze col vecchio personale politico non solo screditato, ma storicamente sepolto. Una crisi profonda investe e disarticola il Pcb, si susseguono le espulsioni dei sostenitori della lotta armata come unica e immediata risposta alla dittatura nascente. Prevalentemente nella regione di Sao Paulo si costituiscono nuclei — studenti, militari, nazionalisti, sacerdoti anche — polarizzati dall'iniziativa dei dirigenti e militanti espulsi del Pcb. La logica della scissione esaspera le divaricazioni, non solo sul terreno organizzativo, alterando i termini di una oggettiva riflessione, di una elaborazione corrispondente alla realtà. L'impatto della teorizzazione di Régis Débray — manuale del suicidio guerrigliero — è proporzionale al vuoto nel Pcb di « analisi concreta della situazione concreta » e all'impazienza, alla volontà delle avanguardie di scendere *comunque e subito* al combattimento. Scatta nel 1968 la guerriglia urbana. Le prime azioni sono coronate da successo; ma presto la repressione si abbatte totale e articolata: arresti a migliaia, la tortura è eretta

→

a metodo amministrativo, infiltrazioni e delazioni fanno il resto.

Nel trascorso biennio dirigenti e militanti della guerriglia cadono, Carlos Marighella, Joaquin Camara Ferreira, Mario Alvès, comunisti (anche se espulsi) veterani delle battaglie degli anni '30, morti come i nostri gappisti ventenni. E Leite « Bacuri », un ragazzo ancora, torturarono dinnanzi a lui la moglie incinta, poi gli strapparono gli occhi ed egli morì senza avere parlato, come i suoi compagni, vecchi militanti della 3ª Internazionale. E Carlos Lamarca, ex capitano dell'esercito, ultimo leader del movimento guerrigliero, nello scorso settembre sorpreso e ucciso nel sonno sotto un albero dov'era riparato, sfinito, assieme al suo ultimo compagno « Zequina » che ebbe solo il tempo di gridare « abbasso la dittatura ». E i giovani abbattuti a freddo in una via di Sao Paulo il 19 gennaio scorso.

La guerriglia urbana è costata in Brasile un prezzo spaventoso. Alcune forme di lotta sono state discutibili: ma non si dimentichi, a proposito del sequestro dei diplomatici, accreditati presso un governo la cui polizia ha torturato bambini sotto gli occhi delle madri perché esse rivelassero il nascondiglio dei mariti, che ne è conseguita la liberazione di 135 detenuti, storpiati e a volte impazziti per le sevizie subite.

Errori « tecnici » (improvvisazioni, scarsa vigilanza etc.) sono stati compiuti, ma al di là dell'acerbo romanticismo di giovani, della disperazione esistenziale di intellettuali, del « militarismo » di ufficiali, dell'ansia di Rivelazione dei cattolici — che a tali errori concorsero — le ragioni vere della sconfitta *attuale* della guerriglia risalgono all'isolamento, al suo distacco dal grado di maturazione, di organizzazione, di partecipazione al movimento delle masse della città e della campagna: disgregazione e torpore, percorsi dai lampi dell'urgenza lacerante dei bisogni più elementari, della sopravvivenza. Questo il grande dramma della sinistra brasiliana: la spaccatura tra « pensiero » (inariditosi in dogmi razionalizzatori della passività pratica o sublimatosi in volontarismo assoluto) e « azione », risoltasi in imperativo morale.

La ricongiunzione del pensiero e dell'azione in una coerente visione strategico-tattica dell'arduo cammino della rivoluzione liberatrice in Brasile appare compito tanto primario quanto di difficile tessitura, sia per il contesto oggettivo, sia per lo stato della sinistra falcidiata e tutt'ora divisa (l'organo del Pcb ha così commentato la morte di Lamarca... « la dittatura ha eliminato un efficace ausiliario suo, anche se involontario, che essa utilizzava per ricattare l'opinione pubblica »).

Il ripensamento deve essere generale e profondo: esso non potrà venire che dalle stesse forze rivoluzionarie brasiliane e tuttavia la lunga fila dei combattenti caduti ha già costruito una testimonianza storica — che nessun cieco settarismo può scalfire — dell'essenza del regime cui il Brasile è stato inchiodato e che il presidente Nixon auspica per il resto del continente.

Dal caos di questo immenso paese sta emergendo il profilo dello Stato moderno, a economia distorta, strettissimamente integrata nel circuito delle « società multinazionali »; a regime reazionario e tendenzialmente fascista (nella accezione classica del termine).

Fondato sulla negazione della riforma agraria, sulla conseguente esasperazione dello squilibrio tra gli immani conglomerati urbani e le campagne arretrate, nelle quali la penetrazione capitalistico-tecnologica lungi dal mediare contrasti, li accelera e li approfondisce, lo Stato brasiliano ha la sua « ragione » non nell'allargamento del mercato interno ma nella esportazione al servizio dei monopoli imperialisti: qui sta la chiave, a parere nostro, della spinta espansionistica, aggressiva, che ne costituisce la sua tendenziale caratterizzazione.

Così i generali golpisti avevano teorizzato la filosofia del 1° aprile 1964:

l'equazione del potere nel mondo si riduce ad un piccolo numero di fattori, nei quali si riconoscono soltanto poche costellazioni feudali — Stati baroni — contornati da Stati satelliti e vassalli che non hanno altra alternativa che accettare i piani di integrazione dell'Impero, e accettarli consapevolmente . . . quando tra i nostri vicini ispano-americani si rinsalda senza misteri l'opposizione agli Usa . . . occorre disfarsi delle interpretazioni antiquate intorno alla sovranità assoluta . . . occorre difendere la politica tradizionale del buon vicinato in America, difendere il continente dalle aggressioni e dalle sovversioni esterne e interne; consolidare tutti i legami con gli Usa, nostro grande vicino e amico . . .

Non solo Kissinger pasteggia col vino di Metternich! E infatti la stampa del regime ha salutato nelle conclusioni dell'incontro tra Nixon e Garrastazu Medici, la *« delega di egemonia »* rilasciata dagli Usa al Brasile per la stabilizzazione del subcontinente americano, fallita nel precedente decennio.

In Bolivia comandano i nazisti

Tra le numerose reazioni all'esito dell'incontro ha avuto spicco quella del governo peruviano: « siamo contro qualsiasi egemonia di un paese sugli altri. Particolarmente, non crediamo e non siamo assolutamente d'accordo che la politica latinoamericana venga definita attraverso un paese determinato », ha dichiarato il ministro degli Esteri del Perù.

Si tratta, come è noto, di un altro governo militare impostosi nell'ottobre del 1968, ma la cui opera, nello svolgimento e nei traguardi suoi è radical-

mente diversa, antagonistica rispetto al « modello » brasiliano.

Un recente servizio dell'inviato a Lima di un settimanale italiano ha provocato la protesta pesante del governo peruviano: certamente a Lima nei salotti di sinistra — da cui il giornalista italiano ha probabilmente ricavato le sue frettolose annotazioni — le critiche contro l'autoritarismo, il populismo, il riformismo capitalistico dei militari sono tanto acri, quanto espressione di impotenza e sopratutto di dipendenza culturale (eurocentrismo).

Non vi è dubbio, il processo apertosi in Perù con l'ascesa al potere dei militari che lo detengono in modo serrato e indiviso, apre interrogativi sia sul metodo del suo esercizio, sia sugli sbocchi alternativi cui esso può condurre. Ma quando nel Perù dominato, dietro il sepolcro imbiancato del Parlamento, da oligarchie spietate, vi fu tanta concreta libertà come oggi?

E come non misurare la profondità dello sconvolgimento segnato dall'esproprio dei pozzi petroliferi della Ipc, dalla riforma agraria, che ha rotto la schiena del latifondo feudale della Sierra e del grande capitalismo agrario (in buona parte statunitense) della Costa, dallo statuto degli investimenti stranieri, dalla legge per la libertà di stampa che proprio nelle scorse settimane ha consentito l'esproprio del più grande giornale di Lima con la cacciata di Pedro Beltràn Espantoso, esponente dell'aristocrazia cavernaria?

Non possiamo dettagliare l'esame: ma in questo paese dove dei quattordici milioni di abitanti, il 40 per cento è costituito da indios socialmente ed etnicamente oppressi, estraniati dalla società, si è messa in moto la rivoluzione nazionale e democratica, in un processo di continuo confronto-scontro con gli interessi e la politica degli Stati Uniti. Impossibile prevedere l'approdo di questa partita la cui posta è enorme (anche sul piano della teoria rivoluzionaria) ma la scelta compiuta dai comunisti e da altre forze di sinistra peruviane di partecipare al processo, di rivolgere il proprio impegno all'organizzazione sindacale di classe dei lavoratori, appare come l'unica che possa dare concretezza, nei tempi lunghi e lontani, alla ipotesi di uno sbocco socialista.

E quale il senso del colpo militare in Ecuador delle scorse settimane?

Il precedente governo aveva sostenuto (come quello peruviano) un duro scontro per difendere il limite delle acque territoriali a duecento miglia, con gli Stati Uniti, per altro signori dell'economia di questo paese dove il 50 per cento della popolazione (gli indios) non parlano la sua lingua ufficiale, gli squilibri sociali sono spaventosi: dove, nella zona amazzonica, esistono riserve petrolifere accertate di potenzialità superiore alle stesse del Venezuela (la Texaco ha acquisito le superfici per un dollaro l'ettaro).

Preludio brasiliano o peruviano? occorre riservare il giudizio. Anche in America Latina le malizie della storia sono innumeri.

Invece appare sempre più netta, repugnante, la direzione impressa alla Bolivia dalla sovversione orchestrata dal Brasile che pose fine, nell'agosto del '71, al governo del generale Torres, con la sua fragilità, le contraddizioni, ma anche la carica di speranza che esso incarnava. La sinistra non intese il senso più profondo che la storia avrebbe potuto aprire al regime di Torres: l'ascesa degli indios, la formazione della nazione boliviana. Debole e lacerata in una disputa allucinata (rispetto alla realtà storico-politica, ai rapporti di forza etc.) sulla svolta « soviettista » da imprimere al paese, la Sinistra era già frantumata quando il golpe rovesciò Torres. Il nuovo presidente, Hugo Banzer è un generale e grande proprietario terriero, di famiglia prussiana. Appartiene alla Falange Nazionale, il partito fondato negli anni '30 in Bolivia da Roëhm, il capo delle Sa hitleriane, allora addetto militare a La Paz. Banzer ha rifiutato l'estradizione discretamente chiesta da Pompidou di Barbie (il carnefice di Jean Moulin, capo della resistenza francese, le cui ceneri riposano nel Pantheon di Parigi) riparato a La Paz sotto il nome di Altmann. *Le Monde* ha rivelato che costui ha avuto parte di primissimo piano nell'organizzare il golpe di Banzer. Non cronaca minore per un'opinione pubblica che deve volgersi a più grandi eventi, bensì emblema dell'inespiato ritorno di queste retroguardie della notte nefanda — passato e presente — da cui il mondo non è stato ancora liberato e che è ripiombata sulla sventurata Bolivia!

Il nuovo governo di La Paz rinfocola la rivendicazione anticilena di uno sbocco al mare: la negazione della nazione, come sempre e specificamente come nell'attuale Brasile, si traveste di sciovinismo (da « grande potenza » o « straccione »).

Si giunge qui al nodo essenziale per una comprensione della realtà di questa regione della America Latina. Ecuador, Perù, Bolivia: dopo i centocinquant'anni di alienazione della Repubblica oligarchica fondata sull'oppressione degli indios e dipendente dagli imperialismi delle grandi metropoli del capitale, solo ora tra sussulti, affermazioni, fallimenti dal loro seno emerge il processo di formazione della nazione, di battaglia per l'indipendenza reale.

Il governo peruviano del presidente Velasco Alavarado ha celebrato l'anno scorso la memoria di Tupac Amaru, il grande capo indios squartato dagli spagnoli a Cuzco nel 1781, dopo il fallimento della sua ribellione; il governo di Torres aveva iniziato le celebrazioni di Tupac Catari, suppliziato dagli spagnoli a La Paz, che egli invano aveva assediato negli stessi anni.

Retorica o non, invece, recupero della memoria storica, delle radici, delle *identità* smarrite o rifugiatesi nel profondo della coscienza degli oppressi dal colonialismo — nelle sue diverse varianti — e che riemergono come sintomi della nazione che sta formandosi, nell'istanza della indipendenza?

Negli anni '20 José Mariategui, il fondatore del

→

p.c. peruviano, rifiutando la stessa nozione mistificante di America Latina, scriveva con straordinaria chiaroveggenza: « il socialismo in Perù non deve essere né calco né copia, bensì creazione eroica. Dobbiamo dare vita nella nostra realtà, con il nostro linguaggio, al *socialismo indo-americano* ».

Un cammino lungo, che inizia col riscatto, l'ascesa, l'integrazione nazionale degli indios.

Profondamente diversi sono i ritmi, i « tempi » della storia anche in paesi contigui: ecco che immediatamente appare la differenza qualitativa del processo in atto nel Cile, dove la nazione si è formata nello sviluppo della borghesia dominante e del suo antagonista proletario, nella lotta di classe, nella costruzione di uno Stato di diritto tanto avanzato per istituzioni, quanto arretrato nell'economia, subalternizzata della presa imperialista.

In questo contesto si colloca la battaglia di Unidad Popular per il trasferimento del potere alle masse che nella classe operaia hanno la reale avanguardia, per la trasformazione della legalità che nel Presidente Allende ha il supremo garante e, nel contempo, il leader del moto che procede alla mutazione qualitativa del suo contenuto.

La battaglia si fa sempre più serrata all'interno e su piano internazionale.

In questi giorni a Parigi i rappresentanti del Cile stanno negoziando con i paesi creditori appartenenti al Fondo Monetario Internazionale il rifinanziamento del debito estero del proprio paese, stipulato dagli anteriori governi e ascendente a oltre tre miliardi di dollari: più della metà degli Stati Uniti. Questi hanno prima subordinato, assurdamente, il rifinanziamento del debito alla indennizzazione da parte del Cile delle Compagnie nordamericane sfruttatrici delle miniere di rame nazionalizzate; poi si sono attestati sulla richiesta che il rifinanziamento avvenga secondo lo standard dell'intervento del Fmi nella vita dei paesi « aiutati ». Il Cile rifiuta la proposta che farebbe a pezzi la sua sovranità, il negoziato è duro, il pagamento della quota di ammortamento e di interessi per il solo 1972 decurterebbe del 40 per cento le entrate del Cile.

Intanto il prezzo del rame sul mercato internazionale è disceso da 65 a 46 centesimi di dollaro per libbra (pressapoco il costo di estrazione in Cile) e ogni centesimo di dollaro in meno per libbra significa un milione di dollari in meno di entrata nelle casse dello Stato. Ecco l'assedio strisciante dell'imperialismo, ecco la tremenda difficoltà per un paese dipendente di uscire dalla sua sfera, nella battaglia per la sovranità, lo « sviluppo », il rinnovamento. (In questi giorni l'Urss ha concesso al Cile un prestito a lungo termine di 150 milioni di dollari, di cui un terzo in valuta utilizzabile su tutti i mercati; la Cina un prestito senza interesse di 25 milioni di sterline. Aiuto prezioso, indice anch'esso del ruolo che i paesi socialisti hanno per la liberazione del Terzo Mondo, ma certamente non bastevole di per sé a spezzare l'assedio montante).

All'interno del paese i grandi interessi feriti contrattaccano furiosamente, alimentano le difficoltà economiche per paralizzare il governo, demoralizzare le masse popolari e coalizzare i ceti intermedi nella penuria e nel riflusso conservatore.

Eduardo Frei capeggia l'alleanza tra Dc — nel cui seno la sinistra è stata per ora tacitata — e partiti conservatori e reazionari: questi seminano la violenza ed egli si propone come campione della legalità contro il governo e, sfrenatamente, contro i comunisti.

Il Mir, il gruppo di ultrasinistra che nel 1970 denunciava il tradimento elettoralista dei comunisti (prima della vittoria di Allende) oggi partecipa alla campagna contro il Pcch accusandolo di opportunismo: « . . . se per guadagnare le classi medie viene frenata l'avanzata dei lavoratori, non si guadagna la piccola borghesia, è la piccola borghesia che vince . . . ».

Ah i dottori di purezza rivoluzionaria, tanto saccenti quanto incapaci di intendere la dialettica della lotta tra le classi!

I comunisti cileni aggrediti da destra e contestati da « sinistra » sostengono, in piena unità col governo di Allende, la propria parte, nella consapevolezza che lo scontro si vince o si perde anzitutto nel rapporto tra proletariato e ceti intermedi della città e della campagna, nello sviluppo della produzione e nella accumulazione diffusa della coscienza rivoluzionaria. Anche il ripiegamento può essere necessario al rilancio del processo rivoluzionario, quando l'alternativa è l'isolamento della avanguardia e, quindi, il precipizio della sconfitta.

Basta riflettere un attimo sulla situazione nel

mondo, sulla collocazione geopolitica del Cile, sulle caratteristiche del rivolgimento in atto al suo interno, per misurare il vigore e la fantasia richieste a Unidad Popular per procedere lungo un cammino che è come filo di rasoio, non consente un solo passo falso.

Intanto la crisi sociale e politica che scuote l'altro gigante sudamericano, l'Argentina, non ha soste. Il suo governo militare avverte la minaccia brasiliana, ha « aperto » al Cile e al Perù la propria politica estera, richiama cautamente la necessità della ripresa delle relazioni con Cuba, ha assunto l'impegno di convocare le elezioni per il 1973. Ma la sua moneta precipita (blocco dei cambi negli scorsi giorni) i conati del « nuovo » nel suo stesso seno si intrecciano al trasformismo e alle petizioni reazionarie dei gruppi più oltranzisti della casta militare già discesi allo scoperto nel tentativo di rovesciare l'attuale incertezza per una repressione generalizzata delle inquietudini e delle spinte risalenti dalle masse popolari.

Il socialismo indo-americano

Il moto nazionale che ha sollevato il Panama contro l'occupazione statunitense continua; ma nel bacino centroamericano continua pure la penetrazione del Messico, il cui compito « delegato » in questa regione si profila con sempre maggiore nettezza.

In Guatemala, conclusa la strage dell'opposizione (tra le più feroci e le più ignorate di questi ultimi anni) il governo del colonnello Arana Osorio ha revocato lo stato d'assedio. Ma proprio qualche giorno fa ci è giunto da un paese latinoamericano un telegramma che chiede si faccia qualcosa per la salvezza del dirigente contadino José Ramos scomparso nelle mani della polizia guatemalteca, l'ultimo delle migliaia di contadini, guerriglieri, studenti, professori, comunisti e liberali e democristiani massacrati dal 1963.

Certamente incompleto, ma forse indicativo, questo panorama dell'attualità latinoamericana.

Dallo scontro tra progresso e reazione che tende a radicalizzarsi, ci sembra si possano cogliere in via di definizione gli obbiettivi vecchio-nuovi della strategia statunitense: a) certezza per il rifornimento delle materie prime; b) sicurezza per gli investimenti e integrazione di ogni sviluppo industriale nella logica delle società multinazionali; c) stabilizzazione politico-militare.

In questa cornice si collocano l'assedio economico dei « dissidenti » e il ruolo del Brasile (e del Messico) per la ricomposizione sostanziale di un rapporto di dipendenza che non può più essere garantito dalla presenza diretta degli Usa, esclusivamente nelle forme tradizionali del saccheggio o dello sbarco di marines.

La nuova fase delle relazioni internazionali può forse fluidificare i rapporti tra i grandi blocchi di potenza; ma all'interno dell'« emisfero occidentale » l'ipotesi contraria prende consistenza (anche se, ripetiamo, in parte diversa dal passato si profila la strategia della superpotenza egemone).

Perché il presidente Nixon, mentre revoca l'embargo alla Cina, nel suo messaggio ha riaffermato duramente la necessità che esso venga mantenuto nei termini attuali, asfissianti, contro Cuba?

Elemento non secondario di riflessioni; ma si lasci ai teoreti che dall'alto delle cattedre europee hanno elaborato — sbagliando sempre — la strategia della rivoluzione globale in America Latina, il gratuito compito di aggiornarne gli schemi.

Conta intenderne invece che nella peculiarità delle situazioni di ognuna delle repubbliche latinoamericane i temi della nazione, della democrazia, della libertà si intrecciano sempre più strettamente a quello dello « sviluppo »: che nell'epoca dell'imperialismo e sulla porta di casa degli Stati Uniti è condizione e sinonimo della rivoluzione sociale e della solidarietà internazionalista.

Conta intendere, proprio guardando ai fatti dell'America Latina, che l'inizio della nuova era preannunciata coi suoi viaggi da Nixon non consente di abbassare la guardia alle forze che credono nella sovranità reale e nella cooperazione paritaria tra tutti gli Stati come pilastri della coesistenza pacifica ancora da conquistare.

R. S. ■

nixon a pechino

Ciu En-lai ha vinto ai punti

di Luciano Vasconi

Ciu En-lai è stato il grande protagonista del vertice con gli americani. Tutti l'hanno riscoperto nei sette giorni che, secondo Nixon, hanno cambiato il mondo, dal 21 al 28 febbraio 1972. Non mancano gli aneddoti. L'America è passata da un estremo all'altro. Nel 1954 Foster Dulles aveva rifiutato di stringergli la mano, alla conferenza di Ginevra che chiudeva la guerra franco-vietnamita: lanciava battute acide sul « favoloso » Ciu En-lai, nei corridoi di quella conferenza, per giustificare la propria grossolanità puritana e soprattutto per coprire il fatto, ben più grave, di non voler firmare le clausole di pace. Adesso si ammette che Ciu è un uomo di mondo, simpatico alle donne — alla signora Pat Nixon per esempio — e, in fondo, « filibustiere » (ossia spregiudicato). Sa parlare di filosofia nel bel mezzo di una discussione politico-strategica, e non manca di scettica ironia quando Nixon gli lancia qualche battuta sul grosso problema del femminismo. Questo episodio è coinciso con la fine del vertice, quando il presidente degli Stati Uniti, alla Mostra industriale di Shanghai, gli domandava se le donne siano più intelligenti degli uomini. « Non necessariamente », fu la risposta di un uomo che, pure, pochi mesi prima, aveva auspicato l'ingresso di un maggior numero di rappresentanti del sesso cosiddetto debole negli affari di Stato cinesi.

Ciu En-lai è dunque un misogino? Per carità. A 73 anni suonati può far girare la testa non diciamo alla signora Nixon, ma certo a molte contestatrici americane che, fra una rivoluzione incompiuta e l'altra, farebbero follie per cenare con il primo ministro cinese. La televisione, via satellite, ha portato Ciu nelle case degli americani, e tutti lo hanno scrutato con impazienza. Appariva severo o ironico, mai ridanciano come Nixon. « Enigmatico », « imperscrutabile » sono stati i termini prediletti. Ciu è diventato popolare anche per la sua vita privata: a differenza del grande presidente Mao — che ripudiò la moglie vecchia impostagli dal padre a matrimonio non consumato, che rimase vedovo della seconda moglie assassinatagli dai sicari di Ciang Kai-scek, che tuttavia divorziò dalla terza moglie sua compagna durante la «lunga marcia» per la quarta e definitiva che è la signora Ciang Cing — Ciu En-lai è sposo fedele, dall'anno 1925, della signora Teng Ying-ciao, una donna eccezionale la quale, benché ne possieda, non vanta i propri meriti rivoluzionari.

Qualcuno ha visto, nella battuta di Ciu sul femminismo, una abile e larvata presa di distanza dalla signora Ciang Cing, ispiratrice della rivoluzione culturale nel settore artistico. Si resta nell'aneddotica. Quel che è certo è che Ciu En-lai ha fatto ristampare in cinese *La critica della ragion pura* di Kant, e ha fatto firmare a Nixon i cinque princìpi della coesistenza pacifica: 1) rispetto della sovranità nazionale e integrità territoriale; 2) non aggressione; 3) non interferenza; 4) rapporti su base di eguaglianza; 5) su tali fondamenti l'impegno generale della coesistenza pacifica.

Una delle poche volte in cui Ciu En-lai rise fu durante il ricevimento del 21 sera, quando Kissinger, lo stratega di Nixon, stava sussurrando qualcosa ai due capi di governo. Si è poi saputo che Kissinger stava mettendo in guardia il presidente: « Qui, a furia di brindisi con il *mao tai,* finiremo con il firmare cose folli ». Il *mao tai,* definito « cherosene all'alcool » da alcuni giornalisti americani, è micidiale per chi non lo beve alla maniera cinese, in bicchierini « grossi come un ditale » secondo la scoperta fatta dai medesimi giornalisti. Ma non è per questo che Nixon ha firmato: Ciu En-lai voleva impegni più che lucidi e consapevoli. Pare ci sia riuscito.

La trattativa è stata dura, « seria e franca » dall'incontro iniziale con Mao alla stesura del comunicato di Shanghai. Mezzo mondo, Urss in testa, teme « clausole segrete ». Nixon le ha smentite al rientro in America, precisando che non vi sono state trattative « all'insaputa » o « alle spalle » di terze parti. Se dobbiamo credere alle indiscrezioni relative al Vietnam la frase risulterebbe corretta: infatti Kissinger prima, Nixon poi, avrebbero incontrato Pham Van Dong, capo del governo di Hanoi, incaricato di trattare a nome delle « sinistre indocinesi » (Viet, Laos e Cambogia).

Illusioni, fantasie legate al fatto che Kissinger disdegnò la visita alla Grande Muraglia il giorno 24 e Nixon ebbe un « vuoto di tre ore » il giorno 25? Lo sapremo a tempo debito. Per ora conviene registrare la dichiarazione più clamorosa di questo vertice, formulata al di fuori di ogni comunicato e brindisi: la frase di Yeh Cien-ying, il 25 febbraio,

secondo cui Nixon aveva portato « pace e buoni raccolti ».

Yeh Cien-ying è l'uomo che ha sostituito Lin Piao alla testa delle forze armate, ed era il « numero due » cinese alle trattative dopo Ciu En-lai. Insieme, un anno fa, dal 5 all'8 marzo 1971, erano andati a Hanoi a garantire « il massimo dei sacrifici nazionali » in caso di invasione terrestre del Nord-Vietnam, che gli americani progettavano dopo l'attacco al Laos, inutile se l'obiettivo non fosse stato il territorio nord-vietnamita. Fu dopo questo « segnale » cinese, estremamente « serio e franco » per usare i termini della diplomazia, che Nixon piantò in asso i mercenari sud-vietnamiti entrati in Laos dando ordine alle proprie truppe d'appoggio di rientrare alle basi di partenza, mentre da Saigon il dittatore Thieu e il resto della banda annunciavano che la « liberazione » del Nord-Vietnam era « questione di giorni ». Fu dopo quell'avvertimento cinese che Nixon e Kissinger cambiarono idea, in modo così repentino da lasciar liquidare e travolgere le uniche divisioni sudiste capaci di sostenere il combattimento. Fu dopo quella batosta, accettata freddamente dagli americani, che ebbe inizio la « diplomazia del ping pong » (aprile 1971).

Conosciamo tutti la versione sovietica del vertice Cina-America: non sono mancate insinuazioni sul « tradimento » cinese ai danni del Vietnam (come un anno fa venne denunciato l'« avventurismo » cinese durante il viaggio di Ciu En-lai e Yeh Cien-ying a Hanoi). I fatti finiscono con l'imporsi, e nel giro di un anno abbiamo visto Nixon — malgrado un cumulo di ambiguità e provocazioni — prendere l'aereo per andare a Pechino a discutere il modo di evitare una guerra fra Cina e Stati Uniti. Nixon non fa testo in materia di fedeltà alle proprie alleanze (sbagliate), ma Ciu En-lai ha dimostrato, assumendone tutti i rischi, quanto valga la parola cinese.

Ci rendiamo conto come molti, in buona fede, attendano dai vietnamiti una risposta agli interrogativi sollevati dalla propaganda del Cremlino. I vietnamiti hanno assunto una posizione molto precisa: non condannano la Cina per questo vertice, come non condanneranno l'Unione Sovietica quando Nixon andrà a Mosca in maggio; dicono soltanto di non poter credere alle promesse americane (e hanno ragione sinché i fatti non corrispondano); aggiungono di temere che Nixon possa far leva sul dissidio cino-sovietico a loro danno (lo hanno detto ora e lo diranno a maggio).

In che modo Nixon può sfruttare questo dissidio? Oggi — per stare ai fatti di oggi — in una maniera molto semplice: dà garanzie a Ciu En-lai, fino al punto di promettere il ritiro totale dall'Indocina anche « in assenza di una soluzione negoziata » (equivale ad ammettere che ormai gli americani s'infischiano delle sorti del regime di Saigon: è scritto nel testo congiunto di Shanghai e nessuno l'ha smentito, per ora, malgrado la sorpresa destata da tale dichiarazione), ma fa capire che dovrà incontrare Brezhnev prima di rendere esecutivo l'impegno, altrimenti il capo del Cremlino si sentirebbe tagliato fuori dal gioco e potrebbe mandare a monte l'appuntamento di maggio.

Oggi è questo il modo americano di sfruttare il dissidio fra cinesi e sovietici, e in tutta questa vicenda finora sono soltanto i cinesi a uscirne senza compromessi. Queste cose vanno dette se si vuole stare veramente dalla parte dei vietnamiti, altrimenti si favorisce un gioco anche peggiore, che alcuni considerano già iniziato da parte sovietica: condizionare gli aiuti per resistere all'aggressione americana a una scelta di campo — con Mosca contro Pechino — dando ulteriore spazio a chi in America non aspetta che questo ricatto nella speranza di « non perdere la guerra ».

Se l'Indocina è stata la parte più delicata del vertice Cina-Usa — perché si tratta di far cessare una guerra calda — non poche sono state le difficoltà per impegnare Nixon a garanzie sufficienti in ordine ad altri settori critici dello scacchiere asiatico. Ciu En-lai non poteva trascurare il diritto della Corea del nord di non essere tagliata fuori da una possibile revisione della strategia americana in Asia. Sulla riunificazione pacifica della Corea il comunicato fornisce pochi elementi di giudizio. Se mai nel quadro più generale — nell'interesse di Cina e America di non farsi la guerra — si può intravvedere, quanto meno, la volontà delle due parti di non accendere un conflitto nel momento cui si cerca di chiuderne un altro: sarebbe cioè assurdo farla finita in Indocina per ricominciare in Corea. Ma, come in Indocina si deve rispettare il diritto di autodeterminazione dei popoli — ciò implica che se Nixon →

non bara deve andarsene — così in Corea dovrebbe cessare la presenza militare americana. A Seul, la capitale sudista, temono proprio questo. Immaginare che cosa può accadere in tale zona, allo stato dei fatti, è veramente arduo.

Il Nord, che sembrava intransigente, proprio un anno fa, il 12 aprile 1971, avanzò un progetto di riunificazione gradualistica, dimostrando di cogliere i primi indizi di revisione strategica americana. Nel Sud l'opposizione al regime tirannico di Park è aumentata. Tenendo conto che la Cina non medita la creazione di un proprio blocco militare, che l'America sembra capire l'assurdità di tenere truppe ai margini della Cina, non diventerebbero più scandalosi agli occhi di Washington un Vietnam e una Corea indipendenti, neutrali, riunificati, e sia pure comunisti (la teoria delle « Jugoslavie asiatiche »). Ma digerire simili cambiamenti in un colpo solo, con un processo a frana, non è facile neanche per Nixon.

Se si aggiunge che la più grossa concessione Nixon l'ha fatta scaricando Taiwan, parte integrante della Cina (gli Stati Uniti « non contestano », chiedono soltanto una soluzione pacifica tra cinesi), sarebbe illusorio attendersi uno sganciamento generale e contemporaneo dai tre settori: Indocina, Corea, Taiwan. In base a tale ottica il futuro della Corea sembra proiettarsi come il più oscuro, potenzialmente il più pericoloso « dopo l'Indocina », dato e non concesso il famoso « disimpegno ».

Taiwan è stata il colpo grosso di Ciu En-lai: la riunificazione pacifica era già in un suo vecchio piano degli anni cinquanta, con garanzia di statuto autonomo all'isola. In pratica si attende che Ciang Kai-scek scompaia — ha già offerto le dimissioni per ripicca (fosse vero) — e si confida nello spirito nazionale cinese per arrivare al concreto. Gli americani hanno perfino abbandonato la tesi di una « Formosa indipendente ». Il loro ritiro dall'isola sarà graduale, parallelo al diminuire della tensione in Asia (riferimento ambiguo all'Indocina, e certo anche alla Corea). I problemi, in sostanza, restano collegati, ma in maniera paradossale, perché è stata l'America ad allungare le mani in casa altrui, e non è neppure in grado di chiedere contropartite, in quanto i cinesi non hanno truppe oltre le frontiere. Di qui, naturalmente, Mosca trae alimento per le sue insinuazioni: oggi è la tesi del « tradimento » dell'Indocina, domani sarà quella del « tradimento » della Corea.

Poi c'è il « super-tradimento »: la Cina ha tradito l'Unione Sovietica e tutto il campo socialista; la Cina cerca l'alleanza con gli Stati Uniti. Tanto clamore per un vertice, dopo quelli russo-americani, può apparire sproporzionato in linea di principio e di fatto. Serve però a illuminare una costante della politica sovietica: il calcolo interessato di una tensione permanente Cina-Usa perché entrambi risultino indeboliti a vantaggio della strategia mondiale di Mosca. Adesso è Washington a giocare la stessa carta, trattando con Pechino e con Mosca. Il gioco si ferma qui: non ci sono alleanze, gli americani non rischieranno mai la guerra atomica con i sovietici per sostenere i cinesi, così come i sovietici non offrirono il loro « ombrello atomico » ai cinesi quando erano minacciati dagli americani (una minaccia durata dal 1950, dall'inizio della guerra di Corea, fino alla guerra del Vietnam, ancora da concludere). L'unica « colpa » della Cina, in definitiva, è di percorrere la strada della coesistenza con gli Stati Uniti: giusta, se fatta dai sovietici, sbagliata se fatta dai cinesi. « Colpa » aggiuntiva: cercare la coesistenza con l'America perché si sente minacciata dall'Urss (ma allora erano i sovietici a puntare sull'alleanza con gli americani contro i cinesi).

Il Cremlino si è adombrato perché la dichiarazione di Shanghai, su richiesta cinese, critica la spartizione dell'Asia in sfere d'influenza, e rifiuta a chiunque il ruolo di potenza egemone. Gli osservatori, del resto, hanno interpretato in chiave anti-sovietica tale ammonimento, che in realtà i sovietici dovrebbero essere i primi ad approvare e ad auspicare che i cinesi lo rispettino e a chiedere agli americani di applicarlo invece di limitarsi a una firma di cui va ancora verificata l'autenticità. La polemica del Cremlino rivela un evidente imbarazzo, sia perché l'impegno cino-americano arriva dopo che l'Urss ha sviluppato la sua sfera d'influenza nei riguardi dell'India e del neonato Bangla Desh, sia perché il Giappone, che avrebbe dovuto saldare l'accerchiamento della Cina, si fa in quattro per seguire l'esempio americano (tanto da rinunciare definitivamente a Taiwan, altro grosso colpo all'attivo di Ciu En-lai). Poi ci sono le ripercussioni est-europee — Romania in testa — di plauso a un impegno di coesistenza fondato

sul riconoscimento della sovranità nazionale, il contrario della « sovranità limitata » di Brezhnev.

In realtà Nixon ha firmato il contrario di tutte le « dottrine » americane (Truman, Eisenhower, Kennedy, Johnson, Nixon), con una notevole faccia tosta. E' una firma non ancora autenticata. Appare per contro corretto il modo di Ciu En-lai d'impostare l'edificio della coesistenza. E' naturale che Brezhnev se ne preoccupi, ma i cinesi che non hanno sulla coscienza un Vietnam non hanno neppure una Cecoslovacchia; intervennero in Corea su richiesta vera degli interessati, per salvarli dall'occupazione americana; stavano per intervenire in Vietnam, l'anno scorso, allo stesso titolo, e fortuna ha voluto che questa volta gli americani abbiano capito in tempo utile. Oggi la Cina si presenta con la coscienza pulita. Se domani cambierà, ne riparleremo. Merita ancora qualche cenno la situazione interna cinese. Ciu En-lai aveva dovuto superare l'opposizione di Lin Piao per arrivare al vertice. Ha avuto il sostegno di Mao all'apertura dei difficili colloqui, e l'appoggio dell'organizzazione di partito di Shanghai alla conclusione. Il doppio avallo è importante: non solo per Ciu En-lai, ma per la continuità della politica estera cinese. Shanghai è stata la roccaforte della sinistra del partito durante la rivoluzione culturale. Nei mesi precedenti il vertice vi era stato un lungo dibattito interno, in tutta la Cina, sui pro e i contro di una trattativa con l'America di Nixon. Si era andati all'incontro senza illusioni, e senza illusioni esso è terminato.

Una volta tanto un documento diplomatico sottolinea con sufficiente chiarezza divergenze e convergenze, senza le banalità di troppi documenti analoghi. Il punto chiave di convergenza è quello previsto: gli americani si rendono conto che una guerra con i cinesi sarebbe una follìa, e da queste basi ridimensionano la loro strategia e presenza militare in Asia. I cinesi hanno ottenuto garanzie e assicurazioni importanti, ma da verificare. Per questo motivo Ciu En-lai non ha aderito a relazioni diplomatiche formali. Non è solo lo scoglio di Taiwan (rottura definitiva americana con Ciang Kai-scek): è tutto il complesso di intese e di impegni a condizionare la normalizzazione diplomatica e l'entità dei rapporti economici « su basi di eguaglianza », non di penetrazione del capitale statunitense in Cina (Malraux, con le sue idee sul « piano Marshall » da offrire a Mao, è diventato il bersaglio dell'ironia universale, un risultato poco invidiabile). Se Nixon pensava a farsi pubblicità elettorale, deve mantenere le promesse, altrimenti farà la fine di Johnson sul piano della credibilità.

L'unica concessione di Ciu En-lai è stata un giudizio « filosofico »: il mondo — malgrado non sia un percorso rettilineo — « va verso la luce, non verso l'oscurità » (Nixon parlava invece del mondo come un giocatore di una palla). Se Ciu ha ragione — e a Tokyo cominciano a mangiare la foglia — le probabili trattative con Fukuda (colui che succederà a Eisaku Sato) dovrebbero approdare a un patto di non aggressione. Ciu En-lai ne parlò a Reston del *New York Times* in agosto, aggiungendo che era possibile, a lungo andare, un trattato di non aggressione per tutta l'area Asia-Pacifico, purché vi aderissero Usa e Urss. Gli americani promettono (e si vedrà). I sovietici, passata la buriana attuale, potrebbero avere qualche ripensamento.

L. V. ■

L'8 settembre dà il via alla guerra per bande

Ferruccio Parri

Mi ero accorto con qualche meraviglia del profondo interesse destato in Roma, e nella Roma dei ragazzi, dall'*8 settembre* portato all'Argentina dalla compagnia del Teatro stabile di Genova, specialista in questo tipo di spettacoli storici e corali. Ammirevole insieme organizzato e governato con intelligente tenacia da Ivo Chiesa e servito dalla inesauribile verve spettacolare di Squarzina. C'era forse un eccesso di sottolineatura caricaturale dei personaggi di quel dramma mossi come burattini tragici e comici insieme, ma anche ed efficacissimo il senso del crollo di un mondo bacato e della resa vile di una società inguaribilmente parafascista. E mi ritrovavo anche io calato in quell'ora, sgomitolando nel teatro della memoria le scene diverse ed alterne di quel tempestoso e fatale 1943. Già dall'anno prima, fondato il Partito d'Azione, si discuteva a non finire e si scriveva nel nostro piccolo mondo antifascista, prevalentemente intellettualista, pieno d'intelligenza e di passione. E poiché scrivo non per fare della storia, ma solo per raccontare prima di tutto a me stesso quelle vicende ed azioni che tornano via via alla memoria, sappiano i quaranta lettori che mi leggeranno come mi sentissi impreparato per le tendenze diverse del mio spirito, e quindi disarmato di fronte ai dibattiti filosofici ed ideologici, condotto dalla inclinazione pragmatista a diffidare sempre delle teorizzazioni astratte e dal volontarismo di fondo a non avere dubbi sulla mia strada. Le nebbie grevi del 1942 cominciarono a schiarirsi nel 1943. C'era stato Stalingrado. Si rovesciava il giro della ruota? C'erano stati gli scioperi. Profonda impressione anche fra noi. Non potevo controllare quale fosse stata e fosse la presa comunista sulle masse operaie, ma era chiara e forte la protesta politica contro il regime. Un movimento di base avrebbe potuto dunque contare su un addendo fondamentale. Ho detto e scritto più volte come sia stata decisiva per noi questa constatazione. Si stava intanto intessendo una gran rete semi-misteriosa di contatti, colloqui confidenziali, sondaggi esplorativi nel mondo altolocato, ed a Roma si sentiva odore di novità. La novità fu il 25 luglio. Badoglio al posto di Mussolini. Come avrebbero reagito i tedeschi? Avevo qualche informatore, e seppi che forze valutabili ad un paio di divisioni scendevano dal Brennero, ed altre si schieravano di qua e di là della frontiera di Ventimiglia. Cadevano le illusioni su Badoglio. Tanto più sulla monarchia. Ora tutto era chiaro, o subire o reagire.

Il 25 luglio Duccio Galimberti, primo forse, proclamò sulla piazza di Cuneo, che ora si intitola al suo nome, la necessità della riscossa e della guerra contro i nazisti. Altri oratori del 25 luglio dissero la stessa cosa. Io da giovane avevo insegnato ai pupi che indipendenza, unità, libertà sono per un popolo beni che valgono la guerra. Potevo ora dirigere i miei pensieri in senso diverso? Seguì un agosto balordo, pieno di attese incerte, di ansie incerte, di discussioni ed almanaccamenti senza fine. I partiti antifascisti si risvegliavano: che cosa si doveva dire al popolo italiano. E subito. Gli alleati avevano occupato la Sicilia. Ed ora si aspettava lo sbarco, più giù più su di Roma, magari sulla costa ligure.

Ai primi di settembre si riunirono a Firenze in una affollata riunione i rappresentanti locali del Partito d'Azione. Discussione vivace, accalorata, intelligente: ma i temi dominanti furono la questione istituzionale e la struttura e politica sociale ed economica del nuovo stato postfascista. Dovevo poi riferire io sulle tappe e modi di preparazione della lotta armata: gli ascoltatori furono meno numerosi e non tutti persuasi della urgenza che io prospettavo, salvo gli amici, come Ragghianti, che già operavano con lo stesso obiettivo. Restai un po' deluso. Un tale mi aveva detto che gli italiani (borghesi) erano come i greci: se si trovano in tre discorrono di politica (adesso discorrono di calcio). Un certo momento, alla fine della nostra guerra, la confusione delle idee mi parve tale e le risse ideologiche così sterili da farmi pensare che non sarebbe stato male fosse imposta all'Italia una moratoria politica per due anni, sotto amministrazione tecnica dell'ONU. Ma la risoluzione votata a Firenze fu eccellente di tono, incisiva di contenuto, rivelatrice di un livello di maturazione politica e di tenuta morale da fare di quello scelto manipolo di intellettuali una delle forze conduttrici della Resistenza, sin quando avrebbe potuto resistere agli interni impulsi di divaricazione. Contemporanea, forse dello stesso giorno, fu la risoluzione votata da un convegno dei rappresentanti comunisti: più generica nella proposizione delle riforme istituzionali, ma egualmente risoluta nel rivendicare il potere decisionale alle forze popolari ed alle rappresentanze antifasciste e nel porre la necessità della lotta. Non diversamente si esprimevano i socialisti nel Comitato ro-

mano delle opposizioni. Ma due forze, comunista ed azionista, ponevano la loro candidatura alla condotta della lotta.

Nel cielo minaccioso scoppia d'improvviso l'armistizio. Silenzio attonito nel paese, fuga precipitosa ed ansiosa dagli uffici. I testimoni di quel tempo ebbero la sensazione quasi fisica del crollo, del polverone e della rovina dell'edificio immenso dello Stato, amministrativo e militare. Con i topi che scappano. Un lungo giorno di paura, di vergogna e di viltà. Viltà dei capi. Badoglio abbandona quatto quatto governo ed esercito come aveva abbandonato a Caporetto il suo corpo di armata disfatto. Non tutti i militari alla periferia dettero lo stesso esempio penoso. L'Ufficio storico del nostro Stato maggiore ha compiuto uno spoglio diligente dei fatti e tentativi di resistenza alla offensiva punitiva tedesca subito scatenata: sono serie e sanguinose soprattutto per i corpi italiani lasciati così improvvisamente nei Balcani ed in Jugoslavia. Non occorre parlare della difesa di Lero, veramente eroica, e di Cefalonia.

Ma occorrerebbe cercare di approfondire il discorso, sinora un poco sommario, sul comportamento dei militari. Sono stati generali dell'esercito regio che hanno riconosciuto nella diseducazione del clima fascista che annullava capacità di iniziativa e senso di responsabilità personale una causa di fondo della irrisolutezza e dell'abbandono dei capi e del conseguente collasso dei reparti. Sul piano della moralità elementare dei militari, un'altra causa fu il contrasto tra la fedeltà al sovrano ch'essi sorbivano col latte e la immoralità del « tradimento » dell'alleato, l'ammirato esercito germanico, modello di molti generali. Il comandante di Milano, Ruggero, fu un esempio del primo tipo; il comandante di Torino, Adami Rossi, fu un esempio del secondo. Chi poté, si rifugiò contristato in campagna.

Ma fu la paura bleu dei tedeschi, spinta sino all'irragionevole, che annichilì in quei giorni tanta parte degli italiani. Vidi in via S. Margherita a Milano sfilare a passo cadenzato, in mezzo alla folla, subito ritiratasi sui marciapiedi, un caporale e quattro fantaccini tedeschi a bilanciarm: nessuno si mosse, nessuno fiatò; e forse avevano più paura i tedeschi. A Voghera, un povero soldatino meridionale, scavalcato il muro di una grande caserma nella quale erano stati concentrati i nostri soldati, fuggì verso le case dove avrebbe trovato gli abiti borghesi per scappare. Un solo tedesco, col fucile mitragliatore, a gambe larghe, immobile, di pietra, sorvegliava la grande piazza: vide, sparò e il soldatino stramazzò sotto le finestre di casa mia. Una grande macchia di sangue restò sul marciapiedi per parecchi giorni, le donne venivano a deporre qualche fiore. Chi osava più muoversi a Voghera? E così in tutta Italia. E così, treni su treni, vennero portati in Germania stipati come pollastri circa 700.000 giovani.

Fu una forza morale positiva, nel collasso della nazione italiana, il sentimento dell'onore militare che è nella tradizione dei corpi armati. La resa così ingloriosa portò alla Resistenza alcuni dei militari che non erano riusciti a passare al Sud. Non ci fu comando regionale o provinciale o di piazza che rinunciò alla consulenza, al prestigio ed alla copertura di un generale: qualche volta utile, qualche volta con le qualità del comandante, come Trabucchi a Torino. Ma fu nel Piemonte di Cuneo e di Torino che operò più vivacemente la coscienza offesa del buon soldato: si scioglieva senza combattere la famosa IV Armata travasata dalla Francia meridionale, e non pochi gruppi di soldati, ma specialmente di alpini, seguirono quel loro comandante, tenente, capitano, anche maggiore, ed anche sergente, che si rifiutava di cedere le armi. Sotto le Alpi è più difficile esser vili. Mauri, Vian, Marcellin furono comandanti in gamba di bande in gamba. Ma anche nelle Prealpi lombarde i primi scontri furono i militari che li ingaggiarono. Il primo momento della guerra partigiana ha per metà questa impronta.

Fallì praticamente il primo tentativo di organizzare nelle grandi città la difesa popolare. A Napoli, più tardi, nell'ottobre, non riuscirono ad attecchire i volontari del gen. Pavone e di Schiano. A Roma, nel trambusto seguito all'8 settembre, i fucili ceduti dal gen. Carboni a Longo servirono ai gruppi dei civili che affiancarono granatieri e carabinieri nella difesa contro i paracadutisti tedeschi che venivano dal mare: a Porta S. Paolo cadde Persichetti, studente. Ma Milano delle cinque giornate credette di non poter tollerare questo ritorno punitivo dei nuovi Radeszky: poche armi il Comitato delle opposizioni riuscì ad ottenere dal gen. Ruggero, schierando scarsi gruppi di volontari a fianco dei regolari per →

una improvvisata difesa esterna. Ma Ruggero già trattava della capitolazione; ritirò le sue truppe, ed il comandante delle milizie volontarie ordinò la ritirata in città e poco dopo la ritirata oltre la vicina frontiera svizzera. Sfilarono da Chiasso i camion con i nostri combattenti, ed anche uno squadrone ribelle di cavalleggeri col tenente ed il portastendardo in testa: tutti convinti di un grande esempio patriottico. Buoni per un'altra volta. A me parvero poco serie queste tre giornate in bianco.

Quelle che seguirono furono giorni da mal di capo. Il CLN di Milano, nel quale si trasformò il Comitato delle opposizioni, era composto di compagni seri, pienamente consapevoli, anche chi s'illudeva sulla rapida avanzata degli Alleati, che ci attendevano tempi duri e grandi responsabilità, e che bisognava far presto. Nella prima riunione, credo il 15 settembre — la data precisa è rimasta incerta — discutendosi della necessaria istituzione di un comitato per l'organizzazione militare, fu Nenni a proporre che me ne occupassi io, il più adatto a suo giudizio. La sera dissi a mia moglie: « ecco finalmente un incarico che mi va a genio ».

Notizie già arrivavano a Milano da varie fonti sulle iniziative insurrezionali. Il col. Croce si rafforzava al San Martino, gente nostra saliva ai Resinelli, una intera banda si era raccolta a Pizzo d'Erna, il col. Lorenzini compare nei monti del Lago d'Iseo. Il Piemonte avvertiva che la montagna si stava punteggiando di ribelli: in effetti è il 12 settembre che Duccio Galimberti ed i dodici compagni salgono alla Madonna del Colletto, ed è forse la prima banda che si organizzi con la previsione di un lungo combattimento. Ma nello stesso giorno il tenente di cavalleria Colajanni, comunista, il famoso Barbato, sale al Bracco, sopra Cavour, ed il tenente Vian raccoglie i suoi alpini intorno a Boves. Ed ancora in quei giorni Moscatelli chiama a raccolta in Valsesia, Moranino nel Biellese a Monte Cucco, Marcellin nell'alta Val Chisone; poco dopo compare Beltrami tra Val Strona e Val d'Ossola. Da Voghera arrivano notizie di una misteriosa banda severamente organizzata che si aggira nella zona del Penice: è Bisagno. Si parla di gruppi ribelli nella pianura modenese — saranno tra essi i fratelli Cervi — e nelle colline bolognesi; una banda si è raccolta al bosco del Corniglio nell'alto parmense ed il terribile Lupo, socialista, è salito a Monte Sole. Anche il basso Cadore si muove, e sapremo più tardi che fino dal 15 settembre Modotti, comunista, e Comessatti, azionista, hanno riunito sul Collio friulano due bande differenziate: primo germe della dolorosa divaricazione ossolana successiva. Sapremo più tardi che gli operai di Monfalcone si sono mossi subito contro la nera previsione dei tedeschi in casa: Frausin, comunista, ha lasciato Muggia il 9 settembre. Si agita la gente del confine sloveno.

Una ventina di focolai di ribellione non sono gran cosa, ma è un fuoco non più così localizzato da toglier possibilità e speranze di diffusione. Noi non sapevamo delle insurrezioni cittadine dell'Italia meridionale e delle rappresaglie tedesche; non sapevamo delle battaglie in campo aperto ingaggiate a Bosco Matese, nel Teramano, ed a Colle S. Marco, nell'Ascolano; non sapevamo soprattutto dell'Abruzzo duramente investito per primo dalla occupazione tedesca e subito ribelle. Ma credevamo, o credevo io, che solo nell'Italia del Nord, tra le Alpi e l'Appennino, compresa la Toscana appenninica, si verificavano le condizioni, prima di tutto geografiche, che permettevano di sviluppare una lotta di portata nazionale come quella che sentivamo già rumoreggiare al nostro fianco orientale, in Jugoslavia, anche contro l'occupazione delle truppe fasciste.

Milano è il centro di figura di questa Italia, nella quale tutte le strade prima che a Roma portano, o portavano, a Milano. E di pensiero in pensiero, di ambizione in ambizione, credevo valesse veramente la pena di creare a Milano il centro di riferimento, di raccordo, di sintonizzazione, di coordinamento di questo movimento. Avrei potuto presto contare di certo sulla opposizione di Torino, culla, essa dice, della Resistenza, e quindi sua naturale capitale morale. Gli azionisti a Torino sono forti, e sono solide le mie amicizie torinesi. Legittima dunque la speranza di poter aggiustare le cose al meglio, con la riserva di mettere in chiaro la ancora ignota posizione comunista.

Non potevano mancare neppure le difficoltà locali, anche personali. Nessuno contestava la mia posizione nel Comitato, e dovetti recisamente oppormi alla proposta di dare qualche veste formale ad una autorità e responsabilità di capo. Ma specialmente dopo il 25 luglio si era accesa quasi febbrilmente la gara tra i partiti, ed anche tra le correnti, tutti

spinti da una sorta di ansia di riguadagnare il vuoto che avevano alle spalle.

Ricevere, incoraggiare, aiutare come si poteva le bande che facevano capo a Milano, era un compito ben chiaro. Cercare di imprimere una certa unità d'indirizzo, una comune verniciatura politica ed ideale, era un compito ben più problematico e quasi oscuro. La stoffa umana di questi patrioti — l'appellativo « partigiano » venne dopo, su influenza comunista — era, salvo eccezioni, la più semplice: soldati, intellettuali, per tutti valeva il richiamo risorgimentale. Una nuova guerra di liberazione e di indipendenza era un concetto, ed un mobile ideale valido anche per i partigianelli.

Che fosse liberazione anche dal fascismo, che aveva organizzato la rovina, la devastazione e la servitù del paese, anche questa era l'idea di tutti. Ma più che la ferocia rastrellatrice ed impiccatrice delle varie milizie fasciste furono le divisioni di soldati italiani armate in Germania e portate in Italia a combattere contro i partigiani dal traditore Graziani, che dettero la definizione propria di « guerra civile » a questa seconda guerra che si combatté nell'Italia del Nord. Non è affatto vero che fu essa sola ad assorbire la forza d'urto della insurrezione partigiana; è vero il contrario: la Repubblica di Salò impiegò solo contro di essa, non contro gli eserciti alleati, tutto il suo sforzo.

Ma dire « guerra contro il fascismo », voleva dire porre il problema del dopo. Repubblica? E quale tipo di Repubblica? Una buona parte delle bande in corso di formazione ed in sviluppo nel Piemonte non ci sentivano da questo orecchio. Non solo Mauri ed altri raggruppamenti del Piemonte meridionale e settentrionale, ma anche del Piacentino, e, nella prima fase, anche della Lombardia e del Veneto, diffidavano dei comunisti e della repubblica. Per lungo tempo si chiamarono formazioni autonome. Poi in parte si sciolsero o trasformarono, in parte furono agganciate dai liberali, e successivamente anche da altri partiti.

Le storie della Resistenza — anche quella sempre ottima di R. Battaglia — non dicono, o non dicono bene, che il problema dei rapporti con i monarchici fu uno dei più gravi e più pesanti della nostra guerra. Non i rapporti con i combattenti: tra soldati sullo stesso fronte ci si intende sempre. Ma il Piemonte pullulava di colonnelli attendisti, che invitavano tra l'altro i partigiani a spulciarsi tranquilli che la vittoria e la pace la avrebbero comunque portata presto gli alleati. Ogni tanto capitava una missione dal Sud, inviata dal gen. Messe, comandante supremo — poveretto! — dell'esercito italiano che non c'era. Ogni tanto arrivavano emissari dalla Svizzera, dove operava l'addetto militare italiano a Berna, allora colonnello Bianchi. Ogni tanto ci facevano sapere o capire che a Londra la Repubblica puzzava di bruciato. So io quali grattacapi mi dette con la propaganda tra i giovani un attivo ed energico ufficiale di marina monarchico pietrificato, il comandante Kulczicky. Imprudente, poveretto. Finì fucilato. Voleva mettersi d'accordo con me, e ruppe perché gli posi la condizione *sine qua non* della dipendenza dal Cln.

Era questa la barriera che io dovevo opporre con intransigenza ai molteplici, continui tentativi, aperti o subdoli, di frazionare le nostre forze. I rappresentanti alleati in tutte le sedi mostravano di stimare la Resistenza italiana, ma non ne amavano l'unità.

Benedetta unità. L'unità con i monarchici era un dolor di capo. A Roma il Cln nazionale non aveva esitazioni. Un mese dopo il primo fermo ed eloquente proclama del 12 settembre, il 16 ottobre un'altra dichiarazione mise in stato di accusa la monarchia, in polemico dissenso col governo del Sud. Il Cln di Milano, sempre in ottobre, preferì non pronunciarsi sulla questione istituzionale. Roma insistette anche personalmente con me, se mi sentissi di tentare con le bande fedeli del Piemonte un piccolo colpo di stato subalpino o cisalpino: proclamare la decadenza della Monarchia e la Repubblica dei Cln. Fossi stato matto! A parte il conto delle forze, non era moralmente giusto mettere al bando chi combatteva, anche se di diversa idea, finché combatteva. Sulla Repubblica preferii, non certo coraggiosamente, di fare orecchie da mercante. Credo di essermi consultato su questo punto anche con Longo. E la cosa mi pungeva: ero d'accordo con Roma, e Roma faceva bene. Nessuno più di me aveva sulle corna questo Re che ci aveva obbligato da vent'anni a disprezzare lui, ed a temere l'istituto.

Ma restava ancora il problema della verniciatura politica comune. Comune per la parte non comuni- →

sta, ma anche per i comunisti. Gli amici torinesi avvertivano che l'esperienza dei primi mesi, anche solo delle prime settimane, dimostrava che le bande militari una volta sfasciate dai rastrellamenti in generale non si riformavano più; le bande politicizzate lasciavano radici, cosicché risorgevano sempre anche dopo le amputazioni. Era dunque consigliabile accettare il suggerimento comunista di affiancare ai comandanti il commissario politico. Pareva ai colleghi non comunisti una moda ed una invenzione bolscevica: si trattava di scegliere bene il compagno di una certa istruzione, non fanatico, di buon ascendente morale.

Mi illudevo dato il contagio delle diatribe ideologiche che infieriva anche tra di noi, se credevo che come denominatore comune potesse bastare la prospettiva di un regime sinceramente democratico e popolare, più avanzato che lo stato di diritto prefascista. Essenziale mi pareva presentare agli alleati il volto di una nuova Italia che combatteva come co-belligerante con una volontà unitaria di risorgimento nazionale.

Gran Bretagna e Stati Uniti avevano in Svizzera due rappresentanti in funzione di plenipotenziari segreti per i servizi speciali. Uno era Mc Caffery, l'altro Allen Dulles, fratello di Foster Dulles, segretario di Stato. Volevo parlare a tutti e due. Si poté combinare per me e per Valiani l'appuntamento a Lugano solo in novembre in casa dell'ottimo ministro plenipotenziario italiano De Nobili. Dulles più benevolo e generico. L'inglese cortese, ma pignolo e contestatore. Avevamo informazioni da dare e molte cose da chiedere, a cominciare dai lanci di armi. Ma quello che mi premeva maggiormente di chiarire era che non ci considerassimo dei dispersi *maquis* di guastatori: parlavamo in nome di una riscossa nazionale, col proposito di organizzare un esercito nazionale. Mc Caffery fu molto preciso nell'indicare le difficoltà, i pericoli, il costo di sangue di un disegno che superasse quello di una semplice guerriglia di sabotatori. Restò sempre amico, ma armi sempre meno, specialmente da quando si fece la pace con i comunisti. Mi sono domandato qualche volta se non avremmo fatto meglio a secondare il gioco di Churchill. Non avremmo politicamente guadagnato di più, dato l'indirizzo dei Cln settentrionali. Non avremmo probabilmente guadagnato di più neppure in termini militari, ma avremmo risparmiato come costo di sacrifici. Ma mi pare giusta la decisione di allora: mantenere alla insurrezione partigiana rigorosamente intatto sino in fondo il carattere di forza militare dei Cln, popolare egualitaria senza gerarchie, a patto peraltro che esprimesse una volontà unitaria nazionale.

A persuadermi ancora una volta della verità e della sostanza di questa unità, a ripercorrere la strada faticosa della sua ricerca mi ha spinto la pubblicazione, che uscirà il prossimo 25 aprile, degli Atti del Comando generale del Corpo volontari della libertà. Ne è editore l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione di Milano; ne è curatore Giorgio Rochat. Consentano i lettori che segnali ancora una volta l'opera di questo Istituto che con i regionali che vi sono associati persegue un programma organico e metodico di base, sia come raccolta delle fonti documentarie, sia come accertamento ordinato dei fatti, sia come indagine sugli ambienti sociali e politici nei quali si sono prodotti. Ma è una storia che vuole illustrare anche i tempi precedenti, dei quali la Resistenza giustamente intesa è come un epilogo. Storia dunque, come ambizione, dell'Italia contemporanea. La Rassegna dell'Istituto è ormai l'organo più importante in questo campo di studi, purtroppo non abbastanza diffuso nelle scuole che preferiscono tempi più lontani ed innocenti.

Il primo documento pubblicato da Rochat riguarda la trasformazione del Comitato militare per l'Alta Italia in Comando generale per l'Italia occupata: ha la data del 22 giugno 1944. Sono scarsi ed incompleti i documenti del Comitato; quasi nulla rimane del primo e più difficile periodo. E' venuto in Alta Italia Longo: preferisce sviluppare per conto proprio l'organizzazione militare comunista attraverso il nuovo Comando delle Brigate Garibaldi. Ha più uomini, più quadri intermedi, più addestrati all'attività clandestina, e semina le brigate come fagioli. Parri avrà il rimorso di avere sacrificato in confronto al comando garibaldino le brigate GL per il dovere di incoraggiare tutti. I comunisti sono in grado di non esporre i comandanti; i comandanti GL devono esporsi. Molti cadono, e sono i più bravi; Parri potrà dire che è questo il « partito dei fucilati ».

Ottobre-novembre sono duri. Le rappresaglie te-

desche furiose: intendono estirpare col terrore le radici della ribellione. Molte bande spariscono, in molte vallate si fa il deserto. Poi i patrioti ritornano. Una prospettiva oscura. Pure la ragione della lotta si fa profonda nelle coscienze più vive. Il 28 novembre Concetto Marchesi parla agli studenti di Padova: è una parola che lascia il segno su tutta una generazione. Ed è del 28 novembre la lettera di Giajme Pintor, la più bella di tutta la Resistenza, sul dovere degli intellettuali di dare l'esempio. Bisogna tenere ad ogni costo. Verso la fine di dicembre posso informare il Cln che a mio giudizio le radici della insurrezione hanno attecchito. Questa volta la guerra per bande si farà. E' un giorno felice per me. Un censimento sommario mi dà presenti in formazioni regolari di prevedibile stabilità circa 9.000 uomini, forse 10.000.

Gennaio-febbraio sono mesi di grande attività. Dalle funzioni di coordinamento generico si passa alle direttive unificatrici. Ma si creano le premesse di un urto tra i comunisti e il Comitato. Anzi, con Parri, di sospette ambizioni; ed i comunisti fanno pressioni sul Cln perché egli sia ridimensionato. L'accusato è ben sicuro dell'onestà e chiarezza della propria condotta, ma è centralizzatore di necessità, lo disturba ad esempio fortemente che qualunque improvvisato capobanda o membro di qualunque comitato militare creda di poter intavolare relazioni dirette con Lugano, Berna e magari con Londra. Il controllo dei rapporti con gli Alleati è condizione di unità.

Crescono i sospetti dei comunisti, attizzati non so ancora adesso da quali interessate male lingue. Rileggo con meraviglia la requisitoria comunista pubblicata nelle appendici degli Atti e la mia risposta: mi sorprende l'asprezza; ugualmente calcolata dell'una e dell'altra. Non volevo che mi si pestasse i piedi ed evidentemente mi urtava che si dubitasse della mia buona fede. C'era al fondo una certa diffidenza generica verso i comunisti, dove volessero andare a parare. C'era dalla parte comunista, nei Cln di Milano e Torino, una aspra controffensiva contro ogni fatto o sospetto di discriminazione; c'era una certa orgogliosa rivendicazione di diritto al primato in nome dei sacrifici della lotta antifascista, ed una certa diffidenza verso un borghese non classista e di sinistra come me.

Ma io ero preoccupato perché crescevano le difficoltà della lotta. Ormai a primavera salivano ai monti i coscritti che sfuggivano ai bandi di Graziani, ed eran dolori sistemarli ed armarli; la nuova ondata di rastrellamenti aveva messo a mal partito varie zone partigiane; avevamo avuto brutte sorprese. E noi si stava a litigare. Vedevo bene come i comunisti erano cresciuti di numero e di influenza in tutte le regioni del Nord. Capivo bene che senza una collaborazione sicura e stabile con loro non aveva senso parlare di unità. Ed attendevo con ansia, impazienza ed un certo rovello che si chiarisse la strada per una spiegazione e l'inizio di una collaborazione fattiva in seno al Comitato.

Fu l'avanzata delle truppe alleate che aperse la strada per arrivare a Roma a lasciare il campo anche all'intesa tra Parri e Longo. L'angelo della pace fu Gian Carlo Pajetta. Allora — mi pare — aveva ancora un po' di capelli e le alucce gli sarebbero state bene. Il negoziato cominciò in maggio.

Della necessità di un accordo non aveva proprio bisogno di persuadermi. Ma il piano che Longo proponeva, d'accordo con Roma, era assai più ambizioso: creare un unico organo di comando o meglio di direzione centrale, paritario, coi compiti distribuiti tra i rappresentanti dei vari partiti, restando diviso tra noi due il reparto operazioni. Non più Comando Alta Italia, ma Comando per l'Italia occupata. I titoli si adeguavano alle speranze, alle illusioni della pronta liberazione di tutta la Penisola. Longo guardava con fiducia all'avanzata vittoriosa delle armate sovietiche. Io guardavo con qualche sospetto ai propositi degli Alleati in Italia.

Brontolai un po' sui particolari, un poco barocchi, un poco sbrigativi, un po' militareschi del piano. Ma in fondo si poteva tentare; dipendeva molto da noi due. Il Cln fu d'accordo: sentiva lo stimolo della fretta. Qualche difficoltà l'avevo a persuadere i piemontesi. Non era nuova. Avevo faticato altre volte ad ammorbidire l'anticomunismo di Galimberti. In fondo Longo ed io avevamo accettato una decapitazione paritaria della precedente libertà d'azione. Fummo tacitamente d'accordo di riconoscere la rispettiva sfera di lavoro e vidi subito che Pajetta aveva ragione di assicurarmi dello spirito di non invadenza di Longo. Mi compiangeva se mi lamentavo delle formazioni GL che perduto il comandante venivano →

assorbite dai suoi: « questo è il gioco della guerra ». « Già — replicavo io — sempre il gioco del più grosso ». Interveniva solo quando Moscatelli ci piantava una delle sue grane, o in Liguria venivano angariati i GL. Era più bravo di me nel compilare accurate e complete circolari d'istruzioni, che erano la sua attività preferita. Io accudivo al riparto razionale del territorio in zone, ed alla loro organizzazione interna secondo il nuovo schema di ordinamento dei reparti. Mai collaborazione fu più tranquilla e sicura e fruttuosa. Mi auguravo potesse durare sino in fondo.

Ma l'associazione di un comunista e di un azionista non garbava a liberali e democristiani, preoccupava sulla stessa linea gli inglesi ed il debole governo Bonomi che ne subiva la pressione, senza contare i militari romani. Ci voleva un comandante vero, con tutti i galloni, che desse tranquillità agli alleati. Longo si adattava a subire disciplinatamente la decisione romana. Io scalpitavo, a cosa serviva un generale estraneo allo spirito della nostra guerra, senza l'appoggio alle spalle di forze della Resistenza? Alla fine fu scelto Cadorna, e la scelta fu certo la migliore, ed ottimi compagni furono i suoi collaboratori Palombo e Beolchini. La collaborazione a tre non presentò difficoltà. Ma era un'altra cosa. Il gen. Cadorna aspirava a fare il comandante che comanda. Era naturale.

Ma per me il cruccio vivo era quello dei rapporti con gli Alleati. Ci avevano lanciato in agosto in una offensiva in cui avevano gettato all'attacco tutte le forze partigiane. Quelli piantano all'improvviso l'offensiva senza dire né ahi né bai. I tedeschi si vendicano sanguinosamente: carneficine e stragi. Possibile non ci sia modo parlando col Comando di Caserta di stabilire una concordanza per le mosse strategiche? Poi era da regolare la questione finanziaria ed il riconoscimento ufficiale. Si organizzò una missione al Sud. Stemmo via due mesi. Parlai con Alexander e Lemnitzer. Buone parole. Ma poi niente di fatto. Ecco un fallimento di Parri.

Secondo le rilevazioni da me organizzate nella primavera del '44 quelli che potevamo considerare regolari erano poco meno di 40.000, un buon terzo rappresentato da formazioni autonome o miste e da gruppi territoriali isolati, un terzo da aderenti a formazioni garibaldine, meno di un terzo da GL, per una piccola frazione socialisti. Nell'agosto la forza si era quasi raddoppiata: 72-74.000 uomini, ma circa 16-17.000 erano iscritti in squadre Gap di pianura e di città censite ma di incerta consistenza, per un terzo comunisti, un sesto GL, un sesto matteottini. Delle formazioni di montagna ora forse 20 mila erano garibaldini, 14-15.000 GL, 10-11.000 autonomi, 3.000 matteottini, 3.000 aderenti a gruppi cristiani, 4-5.000 inquadrati in formazioni miste, locali o non classificabili.

Gli operai sono ancora pochi in montagna e danno il grosso ai Gap. Dopo sono più difficili i conti, perché avvengono travasi dalla montagna verso la pianura. Riscontri di gennaio 1945 fanno pensare a forze non aumentate: i rastrellamenti dell'autunno-inverno erano stati tremendi. Poi si avvicina la fine: i partiti più sprovveduti si danno alla caccia affannosa di formazioni. Io purtroppo sono assente. Un conto al principio di aprile mi pare desse 100-120.000 combattenti. Il 25 aprile presero le armi forse 200 mila uomini. Non parliamo del 26 aprile. Ma nel Veneto si combatté duramente per non pochi giorni.

La la guerra per bande, caro Pisacane, questa volta era riuscita. L'esercito partigiano, già alla vigilia dello scioglimento, e così rivestito, ripulito, agghindato quasi, con tanti gradi e distintivi, che a me proprio non andavano a fagiolo, non pare più quello dei tempi duri. Pure era ancora la insurrezione armata che era arrivata alla vittoria, perché, caro Pisacane, era stata la insurrezione di popolo che tu sognavi, e poteva sfilare in Piazza del Duomo a Milano perché voleva essere l'esercito della nazione nuova. Nonostante gli errori, le contese, le discordie era portatrice di una unità di fondo, non mentita, più solida, meno transitoria di quella stessa dei Cln. La unità di uno spirito democratico consegnata per l'ultima vittoria ai costituenti.

F. P. ■

segnalazioni

processo valpreda
UN RINVIO ELETTORALE

Clamorosa decisione elettorale quella presa dalla Corte di Assise di Roma la sera del 6 marzo quando, dopo otto ore di camera di consiglio, ha sancito la propria incompetenza territoriale a discutere il processo contro Pietro Valpreda e gli altri giovani del circolo 22 Marzo.

Non si voleva far svolgere questo processo durante la campagna elettorale, non si voleva permettere che si dimostrasse pubblicamente l'assoluta assurdità della sentenza istruttoria. Si è preferito gettare a mare il p.m. Occorsio affermando che si è trattato effettivamente di una istruttoria « rapita » piuttosto di passare alla fase dibattimentale. C'è chi parla di riunioni, di una in particolare, avvenuta con il presidente del consiglio Andreotti, nelle quali si sarebbe deciso la non effettuazione del processo.

Non sappiamo se queste notizie sono vere o no: sappiamo solo che in questo modo per l'errore riconosciuto dalla stessa Corte di Assise compiuto dal p.m. e dal giudice istruttore, gli imputati dovranno rimanere almeno un altro anno in carcere in attesa della fissazione del nuovo processo.

Il magistrato ha dunque sbagliato, ma a pagare è solo il cittadino che da oltre due anni continua a proclamare la propria assoluta innocenza.

A questo punto solamente un fatto nuovo potrebbe cambiare il corso degli avvenimenti: e un fatto di questo tipo sembra essere in via di gestazione al tribunale di Treviso dove un magistrato, il giudice Stitz, ha incarcerato diversi missini e tra essi Pino Rauti, il noto signor « p » del rapporto ai colonnelli greci pubblicato dall'« Observer ». Ci si aspetta di giorno in giorno una decisione clamorosa in relazione alla strage di Milano: forse questa volta si troverà una pista più solida?

M. Sass. ■

SPIE POTERE ED ELETTRONICA

Il nostro è « il paese delle cinque polizie ». A suo tempo è stato scritto un libro sull'argomento e, pensiamo, adesso il solerte editore starà a meditare una ristampa alla luce dei fatti nuovi (acquisizioni tecnologiche, acquiescenze politiche e giudiziarie) che allargano enormemente gli orizzonti ed il campo d'azione delle centrali poliziesche in questione. Si tratta della intercettazione, mediante Centri ascolto provvisti dei più rivoluzionari *gadget* elettronici, di una buona porzione delle conversazioni telefoniche che avvengono in Italia; il tutto sotto una (apparentemente) perfetta copertura legale.

Il più sofisticato dei controlli sembra lo effettui la Guardia di Finanza con una perfetta attrezzatura di collegamento alle linee « sospettate »: grazie agli ultimi ritrovati che eliminano l'azione manuale sugli interruttori non si sente neppure il « clik » che innervosì troppa gente ai tempi dell'affare Sifar. Quanto sarà costato dotare i finanzieri delle diaboliche « macchinette nere »? Esortiamo i curiosi a spulciare gli ultimi dati di bilancio ministeriali: mancando una voce *ad hoc*, con un pò di esercizio si dovrebbe riuscire a scoprire il meccanismo di « copertura » dell'ingente esborso.

Perché i controlli? Servono alla G.d.F. per seguir piste di drogati ed evasori fiscali; alla P.S. per « smascherare » rapinatori; ai Carabinieri (oltre che per i motivi addotti dalla polizia) per sventare le mene di chi attenta alla sicurezza dello Stato, lavoro quest'ultimo che naturalmente s'intreccia con quello svolto dal Sid. Lo scandalo sarebbe scoppiato addirittura durante uno dei (falliti) vertici quadripartiti per la crisi del governo Colombo: tra i nomi di « controllati telefonici » che vennero fuori con l'occasione troviamo quelli di ministri, del vertice del parastato quasi al completo, di alti magistrati.

Quel che ci scotta di più, diciamolo francamente, sono le minime probabilità di rischio per gli intercettatori, dato che gli « spiati celebri » — la cui *privacy* è fortemente dubbio possa esser violata se-

→

segnalazioni

guendo procedure legali — sono (relativamente) pochi. Questi infatti appaiono gli unici in grado di far pagar cari certi scherzi telefonici. Controllare invece chi sta dall'altra parte della barricata, registrare le telefonate di centinaia di migliaia di cittadini (oltre ad essere un gioco da ragazzi dal punto di vista tecnico, per il continuo affinamento delle varie « trappole » elettroniche) è cosa che può esser fatta con le coperture più diverse. Basta la complicità di un Procuratore della R. che firmi « in bianco » il prescritto modulo di autorizzazione per salvare addirittura chi vien colto con le mani nel sacco. Anche per questo fan ridere certe smentite dell'Ente telefonico: non occorre chieder conferma all'amico ingegnere presso la Stet o la Sip sull'argomento dei trucchi alle comunicazioni, basta « sentire » magari sul tram e in buona coscienza la chiacchierata di due centraliniste. Del resto, nei casi limite, l'esperienza insegna che è bloccabile qualunque inchiesta della Magistratura ricorrendo alla cialtroneria del « segreto di Stato ».

Se perciò disgusta l'atteggiamento del moderatume nazionale che considera « elettoralistica » la grana fatta scoppiare dall'*Espresso* e ripresa da tutta la sinistra, non rallegra la presa di posizione del Capo del governo su quegli abusi che, è bene ripeterlo, non sono imputabili ad un potere sovrapposto a quello legittimo ma invece al potere *tout court* (che, per intenderci, rimane saldo e intero nelle mani di una certa classe democristiana). L'on. Andreotti, presentando il governo alle Camere, ha dato notizia della nomina di un comitato di tre ministri (Rumor, Restivo e Bosco) per l'indagine sulle intercettazioni, in modo da fare « il punto preciso su quanto ha formato oggetto di polemiche e di insinuazioni su intollerabili manovre che, se fossero vere, degraderebbero il livello del nostro costume civile ». Quel « se fossero vere » non è che una beneficiata per la maggioranza silenziosa e non fa onore al degasperiano Presidente del consiglio; in tale luce anche l'investitura di un sì prestigioso comitato d'inchiesta potrebbe legittimamente essere interpretata come un fatto puramente formale. Perché non è onorevole, appunto, ostentare ironia e distacco di fronte a deviazioni tanto gravi come A) la proliferazione dei centri di controllo (si scherza sui boy scouts che vorranno aggiornarsi imparando a tirare le loro brave linee «in parallelo»); B) il fatto che la polizia giudiziaria — a quattr'occhi i magistrati addetti alle istruttorie lo ammettono senza difficoltà — non sarebbe in grado, quasi, di funzionare senza il sussidio delle tele-intercettazioni.

Non è una iperbole la nostra, quando ribadiamo che è un facile gioco controllare centinaia di migliaia di telefonate; mentre da noi Andreotti parlava di « polemiche e insinuazioni » sullo spionaggio telefonico, al Parlamento francese due influenti membri della maggioranza di governo presentavano una domanda scritta a Chaban Delmas per chiedere se il primo ministro « giudica normale che le registrazioni telefoniche vengano utilizzate per sorvegliare i giornalisti, gli uomini politici o i semplici cittadini ». In previsione della risposta che registrazioni del genere non esistono i due deputati hanno chiesto ancora se il primo ministro « si opporrebbe ad una inchiesta da parte di una commissione parlamentare ». La notizia è passata su *La Stampa* (2 marzo), col conforto di dati che fanno rabbrividire se è vero che in Francia lo sviluppo attuale dell'elettronica permette di registrare quattromila conversazioni simultanee (1500 a Parigi e 2500 in provincia). Mentre dava per scontato che tale record sarebbe stato bruciato entro pochi mesi, con l'installazione di nuovi e più sofisticati impianti, il giornale di Torino riportava da *L'Aurore* la notizia secondo cui — sempre in Francia e conoscendo il funzionario adatto — con mezzo milione di lire sarebbe possibile intercettare qualsiasi comunicazione. Quaggiù, visto l'andazzo, basterà presto un cappuccino per ottenere il favore.

BARRA A DESTRA PER L'AMMIRAGLIO

Quando domenica 20 febbraio durante una delle ormai frequenti manifestazioni « patriottiche » promossa da organizzazioni dichiaratamente filofasciste il « patriota » Elios Toschi, comandante a riposo, nonché promotore di iniziative antimeridionaliste come la petizione contro l'insediamento dell'Alfa Sud a Pomigliano d'Arco, (perché avrebbe « portato via il lavoro ai torinesi ») prese la parola per « l'onore e la gloria » della Marina italiana, un « velo di commozione e di orgoglio » si appollaiò sul cinema Faro. La commozione per poco non si tramutò in pianto accorato quando con incontenibile soddisfazione il nostro comandante presentò agli intervenuti l'ospite d'onore. Si trattava nientemeno che di Gino Birindelli, ammiraglio della Marina italiana e comandante delle forze armate navali della Nato per il Sud Europa.

Forse converrà ricordare che in occasione delle elezioni regionali del '71, l'ammiraglio Birindelli fu protagonista di un clamoroso caso di coscienza. Con la franchezza, intenzionale e tracotante, che si addice ad un ufficiale ormai abituato a considerare la flotta italiana come una appendice della VI flotta, e che quindi interpreta la dipendenza dalla Nato come un'obbligazione ad una politica antisocialista e anticomunista, Birindelli non esitò a dichiarare che se i comunisti fossero entrati « nell'area della maggioranza » per lui come per molti altri ufficiali si sarebbe posto « un problema di coscienza ». Ancora per edificazione, è giusto ricordare la sberla che il popolo maltese ha inflitto recentemente al nostro dubbioso comandante quando, passando sopra ad elementari norme di correttezza e di buon senso, l'ammiraglio intervenne pesantemente nella campagna elettorale contro il candidato laburista Dom Mintoff che, vinte le elezioni, a tutela dell'indipendenza della piccola isola si affrettò a buttare a mare come « persona non gradita » il comandante della Nato.

Stavolta invece Gino Birindelli si è prestato a presenziare ad una manifestazione apertamente filofascista dove non sono mancati gli appelli allo *stato forte* e dove si è fatta l'apologia del repubblichino Borghese. Come si vede l'ammiraglio Birindelli non solo non ha casi di coscienza verso la nostra Costituzione e verso le istituzioni democratiche, ma non ha nemmeno casi di coscienza verso il buon gusto dal momento che non ha ritegno di presentarsi a fianco di così discusse compagnie. Anzi pare, come ci informa l'Airi, che Birindelli, per le prossime elezioni, voglia degnamente coronare la sua carriera tra le file del fucilatore Almirante. L'aspetto più riprovevole però del caso Birindelli, non sono le idee antidemocratiche dell'alto ufficiale, ma ancora una volta l'incapacità del nostro governo di disporre la sostituzione di questo ammiraglio. Questa colpevole impotenza resta senza dubbio

uno degli aspetti più preoccupanti dell'attuale sterzata a destra della Dc.

L'IMPORTANZA DI ESSER GRIGI

Per quanto possano valere le classificazioni, a detta degli esperti i fascisti si dividono in tre categorie: F. linea grigia, F. linea nera, F. linea del teschio. Naturalmente l'anagrafe del Msi registra le prime due ed ignora la terza che in questi ultimi anni ha fatto un importante salto qualitativo, dal manganello al tritolo.

Almirante, il segretario del partito, pilota notoriamente i « grigi » e mostra il più formale rispetto alle istituzioni, per esempio verso quella Magistratura che gli uomini della « linea nera » contestano a quelli del « teschio » bombardano. E' vero però che appunto ai magistrati l'uomo, attualmente, dà un sacco di lavoro impegnato com'è a denunciare chi gli ricorda che è stato a suo tempo corresponsabile delle persecuzioni nazifasciste contro inermi popolazioni, oltre che contro i giovani che rifiutavano di impugnare le armi per quella repubblica di Salò le cui pretese statuali non furono riconosciute neppure dalla Spagna di Franco.

Consola il fatto che il nostro paese sia stato riempito di manifesti che ricordano come il Tribunale di Reggio Emilia abbia assolto chi rinfacciava al segretario del Msi di essere « un fucilatore di italiani ». Fra le querele da questo presentate, ce n'era una contro un esponente della federazione catanzarese del Psi, Rosario Olivo, che non aveva mancato di pubblicizzare il noto bando a firma Almirante in cui si ingiungeva ai partigiani e agli « sbandati » di presentarsi alle autorità repubblichine, pena la fucilazione immediata. Il querelante, che doveva esser « sentito » per rogatoria a Roma, aveva domandato al pretore Luciano Infelisi di recarsi a raccogliere le sue dichiarazioni nella sede nazionale del Msi; base della richiesta l'art. 356 del cpp che consente a Cardinali e Grandi Ufficiali dello Stato di testimoniare davanti ai giudici al domicilio da loro stessi eletto. Il leader fascista è stato scontentato dal dr. Infelisi che ha ritenuto, dal canto suo, l'art. 356 cpp contrastante con l'art. 3 della Costituzione che considera tutti i cittadini uguali di fronte alla legge.

Mentre il processo di Catanzaro è stato sospeso, in attesa che sulla eccezione del pretore romano si pronunci la Corte Costituzionale, negli ambienti di Montecitorio si cominciano a raccogliere scommesse sulle credenziali che Almirante potrebbe presentare per ottenere il titolo di Grande Ufficiale della Repubblica (non quella di Salò). Il fatto è che l'art. 356 cpp non si cura di elencare gli « aventi diritto ». Un elenco di provenienza governativa (classica invasione di campo dell'esecutivo nel legislativo) sembra colmare tuttavia la lacuna del codice; è stato tratto, non sembri assurdo, da una circolare che regola le precedenze per il cerimoniale ed infila dentro un po' tutti, compresi i vice avvocati generali dello Stato ed i rettori delle università.

Per chiarirci le idee abbiamo chiesto ragguagli sull'argomento al direttore di *Astrolabio*, ma senza successo perché questi pur avendo un curriculum politico piuttosto pieno non ha mai usufruito dei privilegi di cui all'art. 356 cpp; infatti, col maltempo, si è recato all'Aquila non più tardi del 16 febbraio scorso, per testimoniare a favore dei suoi colleghi giornalisti incriminati per aver criticato la sentenza che aveva a suo tempo inflitto a Braibanti nove anni di galera.

POSTILLE A UNA SENTENZA

Sembra degna di nota l'iniziativa, presa dal *Manifesto*, di pubblicare a puntate — come si faceva coi romanzi del fosco '800 — le motivazioni della sentenza contro Aldo Braibanti stese dal dr. Orlando Falco, il presidente della Corte che giudica Valpreda. Buona idea quella di evitare ogni chiosa alla *Antologia falchesca*, in modo da risparmiarsi per lo meno delle serie condanne penali: per conferma basti chiedere delle loro recentissime scottature ai bravi Pannella, Signorino e Loteta. Non bisogna dimenticare, però, il principale accusatore di Braibanti; peccato che sappia di appiccicato il proporre l'aggiunta di un codicillo all'*Antologia*, con la raccolta della produzione del p.m. dr. Antonio Lojacono nei tre anni e passa che gli servirono per istruire (con il rito sommario) il processo.

C'è una pubblicazione dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana: *Il Fronte della Gioventù a Firenze durante la Resistenza*. Parla di ragazzi-operai e ragazzi-studenti che, alla fine del 1942, spinti dal desiderio di « fare, soprattutto fare, qualcosa » per liberarsi dall'oppressione, crearono una organizzazione unitaria di lotta contro il nazifascismo. Vennero le prime azioni di propaganda e poi quelle militari vere e proprie; i ragazzi — azionisti e comunisti in massima parte — sperimentarono subito la rabbia del nemico, anche per i più giovani si trattò di pagare con la tortura e la morte.

Se la ricerca sopportasse una suddivisione in capitoli, uno tra i più importanti sarebbe quello dedicato ad Aldo Braibanti. C'è dunque da essere doppiamente grati all'Istituto toscano: per averci spiegato l'apporto dei giovani fiorentini alla guerra di Liberazione e per aver fatto luce su un periodo focale della vita del filosofo di Fiorenzuola. Le poche pagine dedicate a quest'ultimo valgono da contrappunto alla monumentale sentenza del dr. Falco ed alla carta prodotta dai tre anni di investigazioni del dr. Lojacono. Organizzatore di una cellula liberalsocialista alla facoltà di Lettere fiorentina, Aldo fu imprigionato una prima volta il 20 maggio 1943, mancando l'appuntamento col Tribunale Speciale per il sopravvenire del 25 luglio. Appena fuori dal carcere passò a organizzare la contestazione universitaria contro il regime badogliano e, dopo l'8 settembre, quella partigiana nelle file del *Fronte della Gioventù* contro repubblichini e nazisti.

Interessati a decapitare al più presto il movimento giovanile, i dirigenti dell'ufficio politico della 92ª Legione ordinarono alla « Banda Carità » di *curare* Braibanti. Lo studente — riportiamo dalla pubblicazione citata — « fu arrestato il 15 novembre nella pensione Gozzoli, in piazza Indipendenza, mentre era a tavola: gli sgherri permisero che gli venisse servito il riso e lo schernirono poi in faccia a tutti i pensionanti chiamandolo criminale comunista. Dopo che ebbe mangiato il riso fu fatto salire su un'autoambulanza e trasportato alla *Villa Triste* di via Foscolo, dove Carità aveva allora il suo quartier generale. Qui cominciarono a torturarlo. Durante gli interrogatori ve- →

segnalazioni

niva picchiato da un boxeur. La parte su cui il boxeur tirava di preferenza era la faccia che ben presto divenne tutta tumefatta e sanguinolenta. Gli interrogatori avvenivano spesso in una saletta dove i fascisti stavano mangiando panini imburrati e bevendo champagne. Ogni tanto tiravano un po' di champagne sul poveretto e poi gli sputavano addosso. Aldo, ad ogni colpo del boxeur, cadeva. Allora gli aguzzini lo afferravano per i capelli e lo trascinavano da una parte all'altra della stanza. Tutti i capelli gli furono strappati e la testa gli diventò piagata e poi tutta una crosta. I fascisti volevano sapere da Aldo i nomi di altri patrioti ed anche chi fosse un certo Emilio e non abbiamo mai saputo come questo nome fosse giunto fino a loro. Per farlo parlare non solo lo picchiavano, ma minacciavano anche di fucilarlo oppure di sottoporlo a più bestiali tormenti... Aldo, nonostante queste sevizie, negò di saper qualcosa attirandosi sempre più la rabbia dei suoi carnefici. Terminati gli interrogatori, mentre gli altri prigionieri venivano di nuovo portati nei sotterranei, Aldo veniva condotto al primo piano dove esistevano le camerate dei più giovani sgherri di Carità, ragazzi di quattordici-diciotto anni, la maggior parte dei quali corrigendi. Essi lo preparavano al nuovo interrogatorio divertendosi a rompergli le vesciche che gli si erano formate a causa dei colpi, sotto gli occhi ».

Che dire di più? Queste torture durarono tre giorni di fila, poi il giovane universitario venne condotto, quasi in fin di vita, alle Mantellate. Sul foglio d'ingresso al carcere le sue piaghe furono giustificate così: « Urtato violentemente contro una porta ». Non è uno scherzo: anche quello fascista, non dimentichiamolo, fu uno *Stato di diritto*.

IL VILIPENDIO IN TRIBUNA

A badare alle cronache giudiziarie sembrerebbe che metà dei militanti nella sinistra — parlamentare ma sopratutto « extra » — siano impegnati nell'esercizio diuturno del vilipendio alle istituzioni; il rimanente 50% nella veemente protesta contro le conseguenti incriminazioni. Chi lamenta più ferite per questa febbrile attività però è la classe dei magistrati, quella stessa che possiederebbe le armi più efficaci per difendersene. Se sono da comprendere le ambasce di onesti giudici che non amano il ruolo di « teste di turco » del sistema (non parliamo di quelli che per essere superprovvisti di spirito vendicativo e senso di casta, non riuscirebbero neppure se lo volessero a giudicare secondo umana equità) debbono essere sostenuti invece con la più recisa intransigenza i cittadini, i bravi giornalisti, i militanti di sinistra che subiscono continue condanne per reati di opinione.

Son tante le condanne e i rinvii a giudizio che non è facile ormai tenerne il conto; e ancora implacabile procede il meccanismo repressivo, di tale semplicità e rozzezza strutturale da non poter essere praticamente bloccato da nessun ostacolo. Primo ingranaggio ne è la « neutralità del diritto » (accoppiata alla cosidetta imparzialità tecnica del giudice). Un paese socialmente e politicamente arretrato — l'Italia dei re sabaudi e del duce — ha prefabbricato un Olimpo giudiziario le cui chiavi si cerca di affidare solo a chi dello spirito di casta si fa cultore e missionario: il magistrato da « crescere » dovrebbe essere il robot-comminatore indifferente di sanzioni, indifferente davanti alla società che è chiamato a giudicare e perciò incapace di comprenderla. E tuttavia, considerando che un simile automa possa esistere al di là della ipotesi dialettica, e pure che esista come logica vuole il modello contrario di giudice-umano oltre che presente al proprio tempo, non si può non rilevare che sarebbe vano attendere dai due un comportamento antitetico di fronte ad una stessa norma.

Ecco un esempio di reazione a catena innescata dall'applicazione — che riteniamo tenuta da un magistrato poco sensibile alla natura politica del processo — di una norma del Codice penale che ereditammo da Mussolini. Un procedimento giudiziario scatta ai danni di quattro membri di « Potere operaio », che hanno improvvisato un gatto selvaggio davanti al cancello della filiale romana Fiat presso cui lavorano. Contro la sentenza di condanna interviene l'organo di stampa del gruppo, a critica acerba del « sistema » e dell'operato del giudice. Altro processo (questa volta per vilipendio) ed altrettanto puntuale condanna a Emilio Vesce, il giornalista responsabile della pubblicazione. A favore di Vesce si schiera « Il Manifesto », sempre sollecito difensore della libertà di espressione dei « gruppi »; la protesta è fierissima e così il direttore responsabile, Luciana Castellina, viene condannato, sempre per aver vilipeso il magistrato, a sei mesi di prigione.

Qualcuno, vista la conclusione della vicenda, ha arguito che « è difficile vilipendere l'ordine giudiziario più di quanto esso non si vilipenda da sé ». Per quanto ripugni, per quanto sia anomala anche da un punto di vista « tecnico » questa configurazione di reato, dobbiamo dire purtroppo che essa squalifica più la classe di governo che non l'ha ancora cancellata in quasi trent'anni di post-fascismo. Come è noto la riforma stralcio del C.P. intesa ad abrogare una ventina di ipotesi di reato, ma che prevedeva, quanto al vilipendio, solo una riduzione di pena, dopo esser passata al Senato è abortita per lo scioglimento delle Camere. L'opposizione di sinistra — che non ha preso la responsabilità di un voto a favore proprio perché il testo unificato non aboliva tutti i reati di opinione — non può adesso perder l'occasione di portare, almeno con la richiesta di una specifica amnistia, l'intera questione alle tribune elettorali legandola al programma di difesa dell'ordine democratico da incombenti iniziative di restaurazione.

FIAT: INVITO A UN DIBATTITO

Un girotondo di nomi e di alte cariche: più di 80 fra dirigenti della Fiat, agenti del Sid, ufficiali superiori dei Cc e vicequestori (tre) della Ps hanno ricevuto l'avviso di reato in seguito all'inchiesta giudiziaria, aperta lo scorso agosto, sullo spionaggio interno organizzato dalla fabbrica torinese in funzione soprattutto antisindacale. Non si tratta ancora che di un inizio di indagine, assegnata (allungata?) alla Procura di Napoli dalla Corte di cassazione, ma per la gravità delle accuse, oltre che per il fatto che esse investono al completo il vertice Fiat esclusi Gianni e Umberto Agnelli, è ovvia previsione quella di un clamoroso processo.

Le premesse ci sono tutte, compreso il controproducente tentativo dell'*establishment* di parlare dello spionaggio interno all'industria e della corruzione di pubblici funzionari, a mezza bocca, come di fatti lontani. Come se riguardassero il pianeta Napoli. Lontani sono effettivamente, ma non in senso di spazio, anche se le iniziative di repressione della fabbrica torinese hanno a suo tempo messo in moto un meccanismo che sarà difficile bloccare. *La Stampa* ha pubblicato addirittura un pezzullo che iniziava « Ci telefonano da Napoli... » e proseguiva con la notizia delle 77 persone (non un nome) indiziate per « le presunte schedature Fiat ». Presunto stile angiosassone che non trova un *pendant* nelle pagine di cronaca del quotidiano; mai abbiamo infatti goduto di notizie del tipo « Per una retata al Valentino la Buon costume ha fermato ieri sera 37 *presunte* prostitute ».

Certe ipocrisie sono alla fine utili a provocare reazioni di opinione che servano a scoprire quel che si voleva tener nascosto; tuttavia non riusciamo nel caso a rallegrarcene perché il dibattito sulle schedature Fiat, certamente destinato a svilupparsi ancora, dovrebbe esser condotto in modo da investire tutti gli strati di opinione pubblica e non suscitare reazioni polemiche, magari all'acido nitrico, ma a livello settoriale. Sarebbero poco utili se interessassero solo sparpagliate famiglie di ultra-rivoluzionari, troppo *specializzate* se a farle scattare fossero solo le organizzazioni sindacali. Perché i dirigenti della Fiat ed i carabinieri e poliziotti da essi coinvolti nella squallida vicenda delle schedature, non sono stati in pratica che gli esecutori di un certo piano — maturato l'indomani della Liberazione e divenuto operativo nei primi anni cinquanta — attraverso il quale il prof. Valletta intendeva *romper l'assedio* che secondo lui le organizzazioni operaie ed il Pci in particolare avevano stretto attorno alla fabbrica torinese di automobili.

Erano anni « caldi » ed i metodi usati dalla dirigenza Fiat furono a dir poco spietati: ci fu un *overkill* di dirigenti operai, membri di cellule comuniste, lavoratori democratici ed anche di gente semplice che si rifiutò di rendere servizi poco puliti all'organizzazione aziendale di polizia per dirigere la quale era stato assoldato il maggiore Navale (spia dell'Ovra e strumento dell'assassinio dei fratelli Rosselli). Bisogna dire che gli obiettivi tattici della persecuzione fu- →

rono raggiunti, con lo smembramento del sindacato unitario e la diaspora dei principali militanti progressisti; quelli strategici non rimasero tuttavia che una pia intenzione, soprattutto perché gli operai torinesi avevano avuto ben modo di rodare le loro capacità di resistenza sotto il regime fascista appena defunto.

Per le battaglie da segnare comunque all'attivo del maggiore Navale e della dirigenza Fiat una giusta parte del merito va a funzionari dello Stato che a Torino « collaborarono » a imporre la legge e l'ordine a quasi centomila fra colletti bianchi e operai. Gli stessi sono chiamati ora a rispondere dei *favori* resi e se avranno delle seccature è doveroso ricordare come il contributo (per cui spesso ricevettero regolare retribuzione) da loro dato alla schedatura di un grande numero di lavoratori fu causa per molti di dolore e miseria. Più importante ad ogni modo è inquadrare la vicenda nella sua giusta prospettiva politica, ricordare che quel tipo di repressione poté verificarsi in un momento in cui la programmazione (con la P minuscola) della nostra economia era affare quasi soltanto di Fiat e Confindustria.

L'ipotesi di una ex spia dell'Ovra che detti legge in una prefettura piemontese infatti non può far tremare se le si contrappone quella (per esempio) di un professor Valletta che vada a Roma a farsi spolverar le scarpe dal ministro dell'Industria in carica. Che occorra dunque spostar la messa a fuoco sui rapporti — su quelli di adesso, vedi anche le iniziative di repressione denunciate nel recentissimo congresso provinciale del Pci torinese — fra il potere economico e quello politico, non limitatamente al caso di cui ci occupiamo, è assolutamente pacifico: il problema è che se mai una commissione antimafia-economica (non parliamo della vecchia Antitrust) venisse insediata in Parlamento, essa sarebbe costretta dai rapporti reali di forze interni al paese a dedicarsi a pure analisi di laboratorio.

Da noi si sprecano i volumi di saggistica sulla *monocoltura* Fiat a Torino, col suo espansionismo (è una legge di fisica) nelle date condizioni di carenza del potere statuale, regionale etc.: dedicarvi ancora studi sarà tanto pane in più per intellettuali disoccupati, dedicarsi a modificare i sullodati rapporti di forza con il dibattito politico, sindacale e con quello che si svolge nelle tribune elettorali resta ancora l'unica cosa seria da fare.